LUCILLA.

LUCILLA.

STORIA VERA.

Seconda edizione italiana.

Lettore:
se tu credi che la religione importi poco o nulla,
se a parer tuo il cristianesimo oramai è fallito,
se, vivere e morire, sei cattolico apostolico romano,
questo libro è per te.

ITALIA.
1859.

AI

POPOLI DELLE ROMAGNE

Questo aureo libro fu stampato italiano nel 1849, quando, cadute le sorti nostre a Novara, le restaurazioni spiegavano già, e cominciavano a insanguinare le unghie. L'edizione di più che 1000 copie fu presto esaurita: nè per quante richieste venissero fatte, i tempi consentirono di tentarne un'altra. Ora eccola; e a voi la dedico specialmente popoli nati a vita novella, poichè non avvi nel presente stato di cose un movimento che desti maggiore interesse del vostro: io, che conosco luoghi e persone, ammiro profondamente il vostro contegno, e lo trovo superiore ad ogni elogio, come è contrario ad ogni aspettativa. Non v'era infatti alcuno, il

quale conoscendo quali fossero le condizioni vostre in questi ultimi anni, non presagisse che appena liberi avreste cominciato dall'uccidere i preti, e quei secolari che son peggiori de' preti stessi: ed eccovi già da molti mesi emancipati dal Governo papale, nè una sola goccia di sangue è sparso, nè l'ordine è nella minima parte turbato. Iddio vi benedica. – Iddio vi ha benedetto: l'esempio che date all'Italia non può non essere altamente benefico per voi e per la causa comune.

Ma se in mezzo ai nuovi pensieri che vi tengono continuamente affaccendati col mondo esteriore voi trovate un momento di quiete per entrare in voi medesimi, dimandate al vostro cuore se ei serbi ancora qualche avanzo di quella che i preti gl' insegnarono col nome di religione; se, conservandola, gli comparisca rispettabile e consolatrice. La risposta è facile a prevedere. Ora la società, la famiglia possono veramente costituirsi, e procedere felicemente senza un vincolo che le unisca al mondo invisibile? No, dice un pen-

satore profondo (1): *perdendosi la religione ne' popoli, nulla resta loro per vivere in società: nè modo per difendersi, nè mezzo per consigliarsi, nè pianta dov'essi reggano, nè forma per la quale essi sieno affatto nel mondo.*

Sventuratamente però i preti, in specie dove fanno da padroni, tanto sono essi medesimi, e tanto rendono gli altri increduli e beffatori, che al nome di religione mi par di vedervi, buoni Romagnoli, sorridere: alcuno dicendo: *Io per me sono ateo;* altri: *Io credo in Dio, e basta;* altri: *Se tu parli di religione sul serio, sarai gesuita o protestante, e in tutti i casi non fai per me;* altri finalmente: *Religione! Le son cose de' preti e de' frati: costoro ci sieno pure, e basta che stieno in convento o in sagrestia, facciano quel che vogliono: a me che m'importa?* — Ora da voi tutti che la pensate così, chiedo in nome della Patria comune, nostra madre diletta, un piacere. Leggete questo libro che vi offro: non è lungo, non è spiacevole a

(1) Vico.

percorrere, non è scritto, fra le altre, in cattiva lingua; leggetelo: Chi sa che non vi faccia pensare? Chi sa che dopo averlo pacatamente percorso non dobbiate esclamare: Iddio c'è, Iddio ha parlato, l'Evangelo è la sua parola; per leggere l'Evangelo non è punto necessario ch'io prenda licenza o direzione dai preti: lo voglio leggere, lo voglio studiare.

Orsù dunque, buon Romagnolo, uomo o donna, vecchio o giovane che tu sia, prendi questo libretto ch'io t'offro, e leggilo con riverenza: leggilo soprattutto con amore. Se nel fondo del cuor tuo, anche dopo avere scorso le seguenti pagine, senti qualche avanzo di quell'amarezza, di quella incredulità, di quel secreto rancore, di quella materialità, che sono effetto dell'educazione pretina, Dio solo può cambiarti: prega; ma se invece la tua mente è convinta, e il tuo cuore è persuaso e pronto all'amore, prendi subito la parola di Dio, fanne tuo pascolo quotidiano, ed ella presto diventerà lampana al tuo piede, e lume al sentiero de'passi tuoi. Addio.

LETTERA PRIMA

LUCILLA ALL'ABATE FABIANO.

Per quanto debba farvi maraviglia il ricever da me una lettera (e crescerà la maraviglia quando l'avrete letta), io vi scrivo, perchè a voi solo ardisco aprire l'animo mio sopra un argomento, al quale da alcune settimane penso dimolto.

Incomincio ad avvedermi che non ho nessuna religione, e a desiderare d'averne una. Io, come a tutti accade, almeno alle donne, fui religiosa per un momento in quell'età, nella quale il cuore principia a sentire il bisogno di amare, e per mancanza d'altro oggetto che lo tiri, si dà a Dio. Fu quella però cosa passeggera; che i piaceri del mondo, l'incontro lusinghevole ch'io v'ebbi, quindi, l'affetto che seppe ispirarmi il sig. De Lassalle, e finalmente i doveri della vita, il marito, la famiglia, i figliuoli mi occuparono tutta quanta; e se la Messa, alla quale solevo assistere colla mia famiglia, mi rammentava di tanto in tanto l'idea di Dio, debbo

confessare, che uscita di Chiesa, non ci pensavo più. Mio marito, come voi sapete, della mia religione se n'occupa poco o nulla: io indifferente, egli incredulo.

Voi non sapete (già, appena me ne ricordo io medesima) che io nacqui protestante. Persi la madre nascendo, e a dodici anni il padre; e quando presi marito mi rimanevano solamente alcuni parenti alla lontana: entrata in una nuova famiglia, ne seguitai senza ostacoli, e senza deliberazioni fatte, la religione, prima per me e poi per i miei figliuoli: ma, ve lo confesso con un po'di vergogna, io non mi comunico mai.

Un avvenimento che vi parrà quasi puerile, ha richiamato su quest'argomento la mia attenzione. Il giorno d'Ognissanti faceva un bellissimo tempo, e noi passeggiando costeggiammo il Camposanto: ivi, lasciate le solite freddure, il discorso cadde sui morti e sui cimiteri. — E se io morissi, pensai, dove sarei sotterrata? Protestante per origine, cattolica per combinazione, ma in cuore e per comunione, nulla; a quale delle due chiese apparterrebbe il mio corpo? — Quel dubbio (e pensate di me quel che vi pare) non mi lasciò più ben avere; allora per la prima volta io riflettei seriamente a cose di religione: cominciai dal corpo, ora penso all'anima solamente, e voglio sapere quel ch'io sono.

E voglio esser cattolica davvero. Di tornare al culto de'miei padri non veggo ragione: e

quand'anche le due comunioni fossero eguali, sarebbe sempre più facile per me rimanere quel che sono, od almeno quel che mi credono. Se rimango cattolica, nessun se n'avvede: se mi dichiaro protestante, è un chiasso. E poi l'idea di avere una religione diversa da quella del marito e dei figli mi repugna invincibilmente: piuttosto che mettere scissure nella famiglia, non so cosa farei.

Ma più gravi ragioni ancora mi ritengono nella religione cattolica: e questo non lo dico per complimento; scrivessi ad un *ministro*, userei lo stesso linguaggio. Io riconosco nella religione vostra una certa quasi sembianza autorevole che nell'altra manca: ella ampiamente diffusa, in bel modo ordinata, àntica, pomposa nelle sue cerimonie, adorna e magnifica ne'suoi templi: quante attrattive per me! Volendo però oramai abbracciar pienamente questa legge, bisogna ch'io la conosca; e, desiderosa pure di schiarimenti ulteriori, mi sono messa a studiare il *Manuale del cristiano:* libro che finora ho letto in chiesa, senza mai pensare a quel che leggevo.

Più che altro m'hanno colpito ora in quel libro le citazioni della Sacra Scrittura, o perchè la Bibbia è fondamento comune alle due religioni, e leggendola posso essere coerente ad ambedue, o perchè quella parte del Manuale distinguesi per un certo particolare carattere da tutte le altre. Ho letto con piacere e con edifi-

cazione anche il resto; ma degli Evangeli e delle Epistole non me ne sazio mai: e'mi lasciano nell'anima due diverse impressioni, delle quali mi è difficile molto render ragione a me stessa: ho bisogno dell'aiuto vostro.

Da un canto, come vi dicevo, quella po'di Bibbia che ho letto nel Manuale spira un tale candore, una tale autorità che mi portano a crederla scritta per ispirazione Divina; dall'altro, ve lo confesso, io ci trovo cose tanto strane, tanto opposte a tutte le idee ricevute, che il crederle vere e di provenienza divina mi costa di molto. Anzi, a dirvela, duro fatica a persuadermi che Dio abbia parlato agli uomini. Rivelazione, profeti, miracoli, . . . scusate la mia franchezza, mi paiono cose incredibili; e gli argomenti di mio marito su queste faccende, benchè non mi persuadano del tutto, talvolta mi fanno breccia più ch'io non vorrei. Or che ne dite voi? Quelle storie meravigliose son poi proprio vere? — Certo: voi le credete; troppo io conosco la rettitudine vostra. — Un uomo qual voi siete però non crede senza prove: ora quali sono queste prove? Avete voi da darmene di quelle che mi possano capacitare del tutto? L'anima mia, lo vedete, è aperta alla fede, ma non però è chiusa alla luce. In tutti i casi io non vo'far le cose a mezzo: entrata nella via dell'esaminare, non ne uscirò senz'essere perfettamente chiarita e sicura del fatto mio.

Che se io non ricorro al nostro parroco, voi ne capite il motivo. Il sig. Alessi è certo un uomo dabbene, ma come la massima parte de' preti che cuoprono oggigiorno gl'impieghi ecclesiastici, tutto il suo sapere si ristringe a quel ch'egli ha imparato in seminario: io ho bisogno d'un uomo che per sapere e per secretezza sia di mia piena fiducia. Se vi compiacerete di rispondermi, non dimenticate, di grazia, la pochezza del mio ingegno e lo scarso mio sapere: parlatemi alla buona, e portatemi delle ragioni che io possa capire.

LETTERA SECONDA

L'ABATE FABIANO A LUCILLA.

La lettera che m'avete fatto l'onore di scrivermi è la più grata ch'io potessi mai ricevere. Qual cosa infatti più piacevole per un ministro di Gesù Cristo che vedere una persona, la quale cerca tanto di buona fede la verità? E quale occupazione vi può essere più conforme al mio genio ed al dover mio nel medesimo tempo, che

quella di aiutarvi, come farò secondo le mie deboli forze, ma con tutto l'ardore del mio zelo, in questa ricerca?

Iddio ha cominciato ad illuminarvi; e, non ne dubitate, compirà l'opera. Voi prendete, egli è vero, una via diversa da quella che tenere sogliono le anime fedeli. Si comincia per lo più dal credere alla Chiesa, e sulla fede di quella si crede alla Bibbia, che la Chiesa medesima ci assicura essere ispirata: voi, all'opposto, par che vogliate cominciar dalla Bibbia. La qual cosa mi darebbe al certo qualche inquietezza, s'io non fossi convinto che voi rientrerete senza indugio nella via solita; la quale è certamente la più semplice e la più sicura. Presto voi riconoscerete, signora, che solamente colui il quale, come bambino alla mamma, si affida intieramente alla Chiesa, e da lei si lascia condurre a Dio, colui solamente può godere una perfetta tranquillità. La preghiera, l'esperienza, lo studio del proprio cuore, le difficoltà stesse che già incontrate per via vi renderanno chiara di ciò, meglio assai che gli avvertimenti miei non farebbero; e torranno dall'anima vostra quei rimasugli di protestantismo, che vi hanno indotto ad invertire l'ordine della vostra conversione.

Voi volete ch'io vi esponga le prove che dimostrano la santa religione nostra di origine divina. Se voi, seguitando la via di cui vi par-

lavo, aveste imparato a sottomettervi di subito alle sentenze della Chiesa, quest'opera sarebbe più agevole assai, o per dir meglio, sarebbe inutile. Io vi direi: La Bibbia è un libro ispirato da Dio: così insegna la Chiesa, che non può sbagliare. E questo basterebbe. Ma al punto a cui siete giunta, una tale risposta non potrebbe appagarvi, lo veggo. Ond'io, perchè dal mio silenzio non vi sia dato argomentarmi vinto od imbelle — Iddio mi guardi dal far nulla che scandalizzare potesse appunto nel suo nascere la vostra fede! — ve ne farò un'altra.

Ma all'argomento sul quale mi consultate, o signora, non basta una lettera. Sarà meglio parlare insieme: voi mi proporrete lì sul momento le difficoltà vostre, e i dubbi, ed io farò di soddisfarvi. Nella settimana futura debbo fare una gita; tornando, io mi farò un onore di fermarmi alla vostra villa, ove con agio potremo conferire sopra un argomento, che tanto, e con tutta ragione vi sta a cuore.

PARTE PRIMA.

CONFERENZE SULL'ISPIRAZIONE DELLA BIBBIA

Conferenza Prima.

L'Abate. — Eccomi, o signora, a mantenere la mia promessa.

Lucilla. — Benvenuto, sig. Abate; mi pareva veramente mill'anni di vedervi.

Il Sig. De Lassalle. — Se avete qualche cosa di particolare da discorrere, io mi ritiro.

Lucilla. — No, no, sta' pure: tu non guasti. Sai che comincio ad occuparmi di religione; e il sig. Abate, pregato da me, si è compiaciuto di venire a schiarirmi certi dubbi. Dei suoi insegnamenti n' hai di bisogno tu nientemeno di me: e chi lo sa? forse è più vicino alla fede chi meno si penserebbe.

De Lassalle. — No, figlia mia. Il sig. Abate sa bene quanto io lo senta sempre con piacere, ma è meglio che io ti lasci sola con lui. Io sono scettico, tu lo sai: temerei di turbare il tuo spirito, e non potrei perciò spiegarmi colla libertà che si conviene ad una discussione profonda che io però non temo.

L'Abate. — E neppur la religione la teme, o signore. La richiede anzi come un favore, dovrei dire come un atto di giustizia: ma di rado l'ottiene. Restate, vi prego, e spiegatevi pure senza ritegno. Dopo quello che avete detto, mi è necessaria la presenza vostra per convincere l'intelletto della signora, poichè altrimenti quand'io avessi risposto adeguatamente alle obbiezioni di lei, ella potrebbe dir sempre fra sè: Lui forse non lo vincerebbe così facilmente.

De Lassalle. — Poichè così volete, rimarrò: alle conseguenze penserete voi: e non vi meravigliate se io

> Vi parlerò, *qual buon soldato* suole,
> Liberi sensi in semplici parole.

L'Abate. — Appunto questo; e ve ne darò l'esempio. Prima la verità, poi i complimenti.

De Lassalle. — Ebbene: per intendersi di primo tratto, comincerò dal confessarvi che io,

in questo, sono discepolo di Rousseau. Voltaire non fa per me: ci vuole qualcosa di men leggiero per chi riflette, e di men briccone per un galantuomo. Quanto a fede, io stò col curato savoiardo: che gravità in quella sua professione, che sodezza, che eloquenza! Che splendore di buon senso e di verità! — Io credo in Dio, ed in una vita futura; alla rivelazione non credo.

L'Abate. — Io poi, se dovessi scegliere un maestro, darei la preferenza a Pascal. Per eloquenza vera ei non la cede a nessuno; e voi, spero, ne converrete; e per sodezza di argomenti e robustezza di carattere può stare a confronto di Rousseau, non è vero? — Ma lasciamo gli uomini e parliamo delle ragioni. Quali son quelle che v' impediscono di credere alla rivelazione?

De Lassalle. — Mille: eccone una, la prima che mi viene in mente. Ogni popolo del mondo ha la sua religione, che gli viene da Dio in linea retta, colle sue prove, i suoi miracoli, i suoi profeti. Crederle tutte, impossibile, perchè si contraddicono, e si scomunicano una coll'altra. Bisogna scegliere; e con qual diritto? Credere ad una e rifiutare le altre, non è, scusatemi, una mera parzialità? Io sono imparziale, e vo liscio: le rigetto tutte.

L'Abate. — Mi piace la vostra schiettezza, ma codesta logica mi pare zoppa. Se v'è un numero infinito di false rivelazioni, non ve ne sarà per questo una vera? Se ventitre persone concorrono con voi alla eredità del sig. Lacombe, il tribunale dovrà dedurne che non v'è alcun legittimo erede, e senza neppure esaminare il processo, escludere voi insieme con tutti gli altri dalla successione?

Per me anzi, tutte quelle pretensioni senza fondamento mi portano a credere che un diritto reale vi sia. La bugia è troppo leggiera: da sè non si regge. Per impadronirsi della opinione ha bisogno di appoggiarsi a qualche verità. Que' ventitre competitori vostri non avrebbero mai pensato a produrre de' titoli falsi, se la vostra famiglia non avesse fatto i suoi giusti reclami; non vi sarebbero monete false se non ve ne fossero vere; nè ciarlatani, se non vi fossero medici e farmacie. Voglio dire: se Dio fin dal principio del mondo non avesse parlato agli uomini, quella che il vostro Rousseau chiama *la fantasia delle rivelazioni* non sarebbe mai nata. Io dunque rovescerei il vostro argomento così: Se vi sono delle rivelazioni false, vuol dire che v'è una rivelazione vera (1).

De Lassalle. — Questa ragione mi giunge nuova. Potrei trovar qualcosa da rispondere, ma

(1) PASCAL, Parte 2.ª XVI, 7.

mi pare inutile, perchè in fondo in fondo, subitochè le rivelazioni son tante, il raccapezzarsi fra quella confusione, e riconoscer la vera è impossibile.

L'Abate. — Non tanto quanto credete. Si è parlato molto di religioni false per screditare la vera: ma religioni che vantino seriamente e senza contrasto una provenienza divina, religioni insomma che vi presentino, come quella di Cristo, un libro ispirato di cui ben si conosca l'autore, crediatelo, ve ne sono poche. Eppure di queste sole si può parlare; chè sarebbe una vera futilità allegare non so quali pretensioni non deposte in alcuna testimonianza scritta; pretensioni che si perdono nella notte de' tempi, e così fanno comodo a tutti. Quando si vuol discutere bisogna pure aver qualche cosa di fisso: e voi non vorrete confrontare, spero, colla religione cristiana gli oracoli delle Sibille, e le lezioni di Ermete Trismegisto.

De Lassalle. — Ebbene: stiamocene alle rivelazioni che han libri quali voi li chiedete. Ecco la religione di Gesù Cristo, quella di Maometto, quella di Zoroastro, quella di Sanconiatone, quella di Confucio, quella di Brama, quella d'Odino ec.

L'Abate. — Adagio un po'. Io lo nego. Voi parlate secondo i filosofi del secolo scorso, che

nell'affermare non erano troppo scrupolosi. In tutto ciò, eccetto quelle di Mosè, di Gesù Cristo e di Maometto, non v' è nulla di solido. Tutti gli altri libri rammentati da voi, o non sono dimostrati autentici, o non si danno per ispirati. Perchè, altro è che a volte parlino d'un soccorso del cielo, altro che si attribuiscano, come la Bibbia e l'Alcorano, una vera e propria ispirazione. Voi mi parlate di Zoroastro: ma quand'anche non vi fosse tanta incertezza su Zoroastro, — se ne contano sei, niente meno! — quando anche l'autenticità dello Zendavesta non fosse, com' è, contrastata, quel libro ben lungi dal pretenderla a rivelazione, altro non è che un trattato di teologia, di filosofia e di molte altre cose. L'autore, anzichè falso profeta, è legislatore, come lo chiama Anquetil du Perron; e si può confrontare con Solone e Licurgo, che senza darsi per profeti, hanno invocato per la loro legislazione l'autorità degli Dei. Confucio poi, ne' libri che a lui si attribuiscono, non che spacciarsi per profeta, non rammenta neppure una volta, nè uno Dio, nè una vita futura (1). Di Sanconiatone ci rimane un solo frammento, e sospetto assai; lo riportano i Padri della Chiesa che lo presero da Porfirio (nemico dichiarato del cristianesimo), il quale lo trasse da Filone di Biblos che cita l'au-

(1) Tenneman, *Storia della Filosofia*, §. 74.

tore fenicio. Gli Indiani hanno, è vero, de' libri che credono ispirati, ma quei libri non mostrano la minima apparenza d'autenticità, e son d'origine impenetrabilmente misteriosa. Parliamo invece di cose chiare, palpabili. Religioni che abbiano preteso ad una ispirazione divina, e possano mostrare nomi ben accertati, io ne conosco tre sole: di Mosè, di Gesù Cristo, di Maometto. Ora queste tre, notate bene, vengono da uno stesso principio: Gesù Cristo appella a Mosè; e Maometto appella a tutti due loro; e l'antico Testamento, che è il più vecchio fra tutti i libri, appella chiaramente all' ispirazione di Dio: da quella sorgente provengono tutte le rivelazioni, vere o false, che sonosi accreditate nel mondo; e fra esse tre sole ve ne sono, colle quali proceder si possa alla verifica del mandato.

De Lassalle. — Riman sempre vero però che queste tre religioni e questi tre libri, per potere scegliere, bisogna saperli studiare e paragonare fra loro. E di questo studio quanti saranno capaci?

L'Abate. — Certo, sarebbe un lavoro lungo, ma non infinito: però può anche ristringersi. La religione giudaica e la cristiana sono fra loro connesse in modo, che se questa viene da Dio, l'altra, a cui quella rende testimonianza, ne

viene pure; e la religione cristiana è tanto opposta alla maomettana, che se è divina l'una, non è l'altra. Eccone una prova, che, senza cercarne altre, basta: se Gesù Cristo, secondo l'Evangelo, è Dio, Maometto non può essere, come l'Alcorano vorrebbe, un profeta più grande di Gesù Cristo, senza che l'Evangelo non rovini del tutto. Ciò posto, noi possiamo cominciare le nostre indagini dalla religione di Gesù Cristo. Se noi riscontreremo ch'essa è d'origine divina, non occorrerà dire altro nè in favore di Mosè, nè contro Maometto; nel caso contrario, avrem sempre tempo di esaminare i titoli delle altre due. E quest'ordine non vi dee dispiacere, giacchè fra le tre religioni, quella che ha per sè le più grandi apparenze, ell'è – voi, spero, non ne disconverrete, – la religione cristiana. Ecco adunque che la discussione nostra è ridotta molto più semplice: si tratta d'una religione sola, la quale è sostenuta da documenti che datano da tempi ben conosciuti. Vedete ora a che si ristringono tutte le declamazioni di Rousseau sull'impossibilità di fare un passo in questa ricerca: eloquenza, che porta via l'animo suo malgrado, ma eloquenza sofistica.

Lucilla. — Amico mio, quel che ti chiede il sig. Abate, non lo puoi ricusare: il ben definire l'argomento della discussione è vantaggioso per tutti.

De Lassalle. — Io vengo con voi dove volete, sig. Abate: cominciamo pure dalla religione cristiana, senza pregiudizio delle altre però. Nell'Evangelo, particolarmente nella sua parte morale, e nel carattere del suo fondatore, vi sono, non lo nego, de'tratti ammirabili: qualche volta anzi ho desiderato di potervi credere; ma dall'altro canto, in quella religione vi son cose strane, incredibili, ch'io non solamente non posso ammettere, ma non le posso neppur concepire; e dirò col mio autore: S'io veggo in favore di essa degli argomenti che non posso confutare, veggo pure contro essa delle obiezioni che non posso ribattere. Vi son tante ragioni forti pro e contro, ch'io, non sapendo come risolvermi, non l'ammetto e non la rifiuto. « *Nel dubbio*, *astienti* »: ed io mi astengo.

L'Abate. — In queste faccende ciò non si può fare. L'Evangelo contradice in molti punti l'opinione comune; rimanere incerti è lo stesso che seguire l'opinione comune, e rigettar l'Evangelo. « Chi non vuole scommettere che Dio c'è, scommette ch'Egli non c'è » dice Pascal: così può dirsi della religione cristiana; non abbracciarla è lo stesso che rigettarla. « Chi non è per me, dice G. C., è contro di me ».

De Lassalle. — Può darsi: ma se il cristianesimo repugna alla mia ragione, che colpa n'ho io?

L'Abate. — E in che repugna?

De Lassalle. — Oh in molte cose. Per esempio: Che Dio si sia fatto carne, che G. C. sia nato da una vergine, che l'innocente soffra pel reo, e via discorrendo; e poi che sia obbligo credere tutto questo, potere o non potere, sotto la pena d'essere bruciato nell'inferno per tutta l'eternità; niente meno!

L'Abate. — Procediamo, di grazia, con ordine, caro signore. Nella dottrina cristiana voi trovate delle cose che vi maravigliano, e vi scandalizzano: capisco. Ma prima di tutto, intendiamoci bene. L'Evangelo viene o non viene da Dio? Una volta convinto che Dio ha parlato, non vorreste voi ricusare, io credo, di ricevere ciò che Egli ha detto, combini o no colle idee vostre. Poichè alla fin de' conti Dio ne sa più di noi, e a sottomettere la nostra ragione a chi la creò, non le si fa un torto troppo grande. Voi dite al vostro bambino che la terra gira intorno al sole, e non il sole intorno alla terra. Questa cosa è contraria al giudizio del suo cervello, e alla testimonianza de' suoi occhi, ma nondimeno la crede perchè gliela dite voi. Ha egli torto?

De Lassalle. — No: ha ragione. E' deve fidarsi più del mio giudizio che del suo. Egli però è sicuro che gli parla il babbo, mentre io non

sono punto sicuro, e nou posso assicurarmi che nell' Evangelo m'abbia parlato Dio. Il passo impossibile è questo primo, poichè con qual mezzo poss'io assicurarmi, altro che colla ragione?

L'Abate. — Di certo.

De Lassalle. — Ma se da una parte le prove della verità dell'Evangelo appagano la mia ragione, e dall'altra gli insegnamenti che vi sono l'urtano, che dovrò io fare? O per un verso o per l'altro la mia ragione è insufficiente; e ponderi ella le prove, o giudichi della dottrina, non ho io ragione di diffidare di lei?

L'Abate. — No, signore; ponderar le prove, e giudicare la dottrina son due cose diversissime. Ora permettetemi di seguitare il mio paragone. Se colla sua ragione il bambino repugna tanto ad ammettere il movimento della terra, quando è convinto che questa cosa per lui incredibile gliela dice suo padre, che farà egli? A detta vostra, ei potrà dubitare se voi gli avete parlato, ed ammettere al tempo medesimo il movimento della terra.

De Lassalle. — Ah, sig. Abate, voi vi prendete giuoco di me. Per riconoscere suo padre gli bastano gli occhi, mentre per studiare il movimento degli astri, avrebbe bisogno d'un ingegno

che gli manca, e di osservazioni che non può fare. E il bambino mio, piccino com'egli è, sa ben fare questa differenza.

L'Abate. — Benissimo. E io dirò: *Ex ore tuo te judicabo.* Cioè, la vostra propria bocca deporrà contro voi. Per ponderare gli argomenti, per sapere se sono stati fatti miracoli o si sono adempite profezie, bastano indagini delle quali la ragione è capace; ma per giudicare la dottrina, per sapere chi è Dio, la sua essenza, la volontà, i decreti, bisogna aver de'lumi de'quali la ragione è sprovvista. Che la Bibbia venga da Dio o dagli uomini, questo è, per dir così, un fatto terrestre del dominio della osservazione umana; ma che Dio abbia tale natura, tale volontà, tali disegni è un fatto celeste fuor del dominio della umana esperienza.

De Lassalle. — Scusate, Signore; io non vi intendo bene, ma mi parete in contradizione con voi medesimo. Io torno sempre al mio dilemma tanto semplice: O la ragione è capace a guidarci, o non è. Nel primo caso ella non ha bisogno d'una rivelazione, nel secondo non può verificarne i poteri.

L'Abate. — Queste son di quelle massime generiche ed assolute che apparentemente schiariscono le questioni, ed in realtà le imbrogliano.

Il fatto sta che la ragione in certe cose è capace a guidarci, in certe altre no. Ella può guidarci nelle cose di esperienza e d'osservazione, e per verificare i poteri dell'Evangelo ciò basta. Ma quanto alle cose di Dio, ella non ci può guidare, e ciò basta per rendere necessaria una rivelazione: è il bambino che può riconoscere il padre. ma non sa studiare il movimento degli astri.

Prendiamo un altro paragone più calzante. Un cieco non sa trovare la via, ma sa distinguere benissimo se la voce della persona che si esibisce di condurlo è quella di un amico. Nel primo caso è incompetente, perchè l'organo della vista non gli serve; nel secondo è competentissimo, perchè ha buono l'organo dell'udito. Non v'è in questo contradizione; come non ve n'è in me, quando uso le facoltà di cui gode la mia ragione per discernere se la voce dell'Evangelo è voce di Dio; e supplisco in seguito a quelle che le mancano, lasciandomi condurre dalla voce celeste. Diffidente finchè non ho fatto la prova; ma fatta quella, confidente, confidentissimo, perchè il mio ristretto ingegno non ha meno bisogno della luce di Dio che il cieco degli occhi del suo amico. « La ragione, dice Sant'Agostino, non si sottometterebbe mai, se non giudicasse che vi hanno delle occasioni nelle quali dee sottomettersi. È giusto dunque ch'ella si sottometta, quando giudica di doversi sottomettere; e che ella non si sottometta, quando giudica

con fondamento ch'ella non dee farlo. Bisogna badare però di non ingannarsi » (1).

Lucilla. — Amico mio, le obbiezioni del tuo curato savoiardo in gran parte si risolvono in fumo: questa è una distinzione semplicissima: a me, confesso, non mi era caduta in mente mai.

De Lassalle. — Sarà; ma ad ogni modo noi non abbiamo guadagnato nulla. Riman da sapere sempre se la ragione umana sia capace di fatto a verificare i poteri dell'Evangelo. Le prove della rivelazione sono e debbono essere soprannaturali; ora la nostra ragione, che è pure nella natura, non può comprendere nulla di ciò che è soprannaturale. Voi, Signore, ci avete detto che questa è un'indagine puramente terrestre: ciò io non lo intendo, e cosa mai si può trovare che sia più celeste di un miracolo?

L'Abate. — Il miracolo vien dal cielo, è vero, ma accade e si compie sulla terra. Perciò io ho detto *fatto terrestre*, cioè che è sottoposto all'osservazione umana, a differenza dei pensieri e dei decreti di Dio, che niun uomo può vedere, e si possono conoscere solamente per via di una rivelazione. Il miracolo, dovendo provare la rivelazione, non ha bisogno esso medesimo di essere

(1) PASCAL. *Pensieri*, parte VI, 2.

rivelato. Può vedersi precisamente come un avvenimento naturale, e coloro che l'hanno visto ne rendono testimonianza agli altri. – Gesù è egli resuscitato, o no dai morti? – Cesare morì assassinato, o no? – Queste son due domande egualmente storiche, alle quali può egualmente rispondere la ragione; colla sola differenza che nel primo caso, trattandosi di un miracolo, è giusto che si richieggano testimonianze più insigni, perchè è più difficile a credere, e porta seco conseguenze più gravi. Provato però che sia il fatto, la ragione che lo riconosce subito superiore alle forze umane, trovasi costretta a conchiudere che vi fu il dito di Dio, e che una religione accompagnata da segni siffatti è opera sua.

De Lassalle. — L'avessi visto io coi miei propri occhi, allora! Ma il male è che per me l'hanno visto altri; e testimoni che non erano di scelta mia. E non m'esce mai dalla mente quell'espressione di Rousseau: Quanti mai uomini fra Dio, e me!

L'Abate. — Va bene. Ricusata la prova della testimonianza, la sola colla quale si possono accertare i miracoli, nulla più v'impedisce di ricusare i miracoli stessi. Ma pensate un po': se voi vorrete chiamarvi certo solamente di quelle cose che avete visto cogli occhi propri, a che

sarete voi ridotto? Quante mai cose vi sono che voi conoscete per testimonianza! eppure le tenete per sicurissime. Qual'altra prova avete voi che l'America esista, o che ci sia stato al mondo Alessandro? Ebbene: vi è mai venuto in mente di dubitare dell'una cosa o dell'altra? Ora: credete alla risurrezione di G. Cristo come credete che ci sia l'America, e che ci sia stato Alessandro, e mi basta. Se, per esempio, sorgesse al dì d'oggi in Francia un profeta vero, che facesse miracoli veri pubblicamente a Parigi, a Lione, a Marsiglia, non si potrebbero, a parer vostro, quei miracoli attestare in una maniera autentica, in modo che le nazioni straniere e le generazioni future, le quali non li avessero visti co'loro occhi li dovessero credere? Siamo di buona fede: i dubbi vostri cadono più sulla possibilità di fare un miracolo, che su quella di provarlo dopo fatto; se voi non foste oramai preoccupato dal pensiero che un miracolo è impossibile, riconoscereste ben presto che vi sono testimonianze bastanti ad accertarlo, e che tali testimonianze esistono in favore dell'Evangelo.

De Lassalle. — Non lo nego: un miracolo mi è sempre sembrato impossibile; mi pare indegno di Colui che ne vien creduto l'autore. Questo bell'ordine della natura, che dal miracolo vien turbato, è insomma la grandezza e la glo-

ria di Dio. E non poteva Domeneddio sollevare una delle opere sue senza guastarne un'altra?

L'Abate. — Quand'anche fosse vero che l'ordine del mondo fisico sia fra le opere di Dio la più bella, cosa mai scapita la gloria di Dio a sospenderne il corso per un momento? Io dico anzi che in quella sospensione sfavillerebbe con maggiore splendidezza la consueta armonia del creato: sarebbe quasi un solenne suggello a mostrare che Dio n'è l'autore o il padrone. Non dell'opera ma dell'artefice importa la gloria; e se un tempo venisse nel quale il cielo, la terra e tutto quello che in essi ritrovasi dovesse bruciare e distruggersi per dar luogo « a nuovi cieli e nuova terra », che ne direste voi? E quel tempo verrà, Signore, e quel miracolo dei miracoli, credetelo a me, in nulla scemerà la gloria di Dio. Ma sbaglia gravemente chi crede che il mondo fisico sia la più gloriosa fra le opere sue. L'opera di Dio più gloriosa è il mondo degli spiriti, il mondo morale. « Tutti i corpi », son belle parole di Pascal, e vi piaceranno, son certo « le stelle, la terra ed i regni che sono in essa, a confronto del minimo fra gli spiriti nulla valgono; poichè lo spirito conosce tutto questo, e conosce sè stesso; il corpo nulla conosce. La gloria maggiore del mondo fisico sta nel figurare e rappresentare agli occhi i fenomeni del mondo morale; del quale egli è quasi

simbolo e specchio. I cieli narrano la gloria di Dio, e le invisibili perfezioni dell'Eterno si veggono quasi ad occhio nudo nell'opere sue fin dalla creazione del mondo ». Così un albero che cresce, e spunta foglie e frutti è l'emblema d'uno spirito, che crescendo nella verità di Dio si svolge e si manifesta in luce ed in opere di carità. E qui un paragone equivale ad una prova, poichè la stessa mano ha fatto i due mondi, e vi si ravvisa il disegno medesimo. E se così è, com'è di fatto, nulla di più naturale che Dio talvolta scomponga in qualche parte l'ordine naturale, per salvare o redintegrare l'ordine spirituale. Ecco il fine del miracolo: egli è quasi un pertugio aperto nel cielo fisico, onde noi da esso possiamo scorgere il cielo morale che a quello sovrasta.

De Lassalle. — Per bei paragoni e per gentil parlare, Sig. Abate, la tengo da voi; ma volete voi sapere un motivo, che per esser contrario alla religione cristiana mi basterebbe? La non è conosciuta da tutti. Predicono – già il predire non costa nulla – ch'ella debba un giorno penetrare fra le più remote nazioni e cuoprire tutta la terra; ma intanto, passarono quaranta secoli innanzi che comparisse nel mondo; e da diciotto secoli ch'ella v'è, appena ha occupato la quarta parte del genere umano. Quanti uomini, quante famiglie, quanti popoli sono periti senza averne udito parlare mai! È egli cre-

dibile che una rivelazione, senza conoscer la quale niuno può salvarsi, non fosse accessibile a tutti i popoli, anzi ad ogni individuo? Come! Il sole risplende per tutti dal primo giorno, o dal quarto, del mondo, mentre la luce della rivelazione, che è di ben altra importanza, è tuttora nascosta alla maggior parte degli uomini!

L'Abate. — Questa è una difficoltà più grave delle precedenti, ma non cade sulla religione sola; si estende a tutto il gran disegno di Dio. La luce del sole si alza ad un tempo su tutto il mondo, perchè ell'è una cosa in cui l'uomo non entra per nulla; ma quando si tratta di beni intellettuali e morali, ne'quali gli uomini possono avere parte di lavoro, noi vediamo per tutto che Dio dà loro questa parte, e, secondo una espressione della santa Scrittura, li fa suoi « cooperatori ». Nè la luce della civiltà, nè quella delle arti si è diffusa tutto ad un tratto fra tutti i popoli: son cose venute bel bello col concorso dell'uomo e coll'opera del tempo. Non ce ne lamentiamo: è un onore che Dio fa al genio ed alla libertà dell'uomo, associandolo in qualche modo all'opera sua. Perchè vorremo noi maravigliarci che egli abbia proceduto nella religione come nel resto?

De Lassalle. — È cosa molto diversa. L'ignoranza nelle cose che voi avete nominate non

metto a rischio la salute, mentre l'ignoranza in materia di religione, secondo voi, l'impedisce; ed i poveri pagani son tutti perduti senza riparo per non aver creduto in quel Gesù Cristo, che non udirono mai neppur nominare.

L'Abate. — Non esageriamo. Nè il Vangelo, nè la Chiesa dicono questo: « Dio giudicherà i popoli secondo l'equità »; e nessuno sarà punito di avere ignorato ciò che non poteva conoscere. Se il pagano verrà condannato, non sarà per non aver creduto al Vangelo, ma bensì per aver peccato contro la luce naturale, che non è negata ad alcuno. Perciò S. Paolo nel capo primo della sua epistola ai Romani gli toglie ogni scusa.

È vero però, lo ripeto, che v'è qui una difficoltà reale, e su questo punto non mi vanto di potervi dare una soddisfazione compita; nego però con tutte le mie forze, che voi da questo possiate trarre argomento di oppugnare la religione cristiana. Voi, e forse anche io, se fossimo stati Dio, avremmo fatto diversamente; non è vero? Ma vi sembra egli impossibile che Iddio abbia delle ragioni che ci sfuggono? E non potrà egli far nulla senza sottoporlo prima all'approvazione della sua creatura, e d'una creatura peccatrice, e fallibile come l'uomo? Se voi con tanta veemenza insorgete contro il cammino graduato della rivelazione, è giusto che voi ne mostriate un altro. Ammettete per un momento

che una rivelazione vi sia; come farete voi per comunicarla tutt'ad un tempo a tutti quanti i popoli della terra, se non facendo miracoli molto più straordinari, e più numerosi di quelli dell'Evangelo? E non basta. Voi volete che la rivelazione sia fatta accessibile non solo a tutti i popoli, ma a tutti gl'individui eziandio: ed in questo siete coerente a voi medesimo, perchè le ragioni sono uguali. Or bene: supponete che per un mezzo, ch'io non posso concepire, la rivelazione arrivi oggi a tutti i paesi del mondo; non può egli accadere che le generazioni future se ne vengano poi a staccare? Molti popoli dell'Asia non hanno abbandonato la religione cristiana per quella di Maometto? E allora? Per essere giusti bisognerà, secondo voi, ricominciare tutta la serie dei vostri miracoli: altrimenti non avremo fatto nulla. Voi, voi dico che siete nemico de'miracoli, – vedete che incoerenza! – vorreste inondar di miracoli tutta la terra, e ad ogni generazione vorreste rinnovarli.

De Lassalle. — Per me la farei più liscia: nè miracoli, nè rivelazione. – Ma seguitiamo la vostra ipotesi, e diciamo: Fuvvi un tempo nel quale tutti gli uomini la poterono conoscere, e poi se ne allontanarono: colpa, se non di ogni individuo, della specie umana, di certo. – Posto questo, la difficoltà non sarebbe tolta, ma, ne convengo, prenderebbe tutt'altro carattere, per-

chè non più per opera di Dio, ma per colpa dell'uomo la via della salute rimarrebbe nascosta a tre quarti del genere umano.

L'Abate. — E che direste voi se questo tempo ci fosse stato davvero?

De Lassalle. — Come! Che intendete voi dire?

L'Abate. — Vi fu un momento nel quale dall'uomo solo stette che tutte le famiglie della terra ricevessero, non dico l'Evangelo, ma quella parte della rivelazione che fu data ai patriarchi, e bastò per la loro salute; vi fu un momento nel quale dall'uomo solo stette che tutti gli uomini fossero salvati.

Lucilla. — Spiegatevi, sig. Abate, qual fu questo momento?

L'Abate. — Il primo giorno del mondo. Appena Adamo ebbe peccato, innanzi che gli nascessero figli, Iddio gli diede la promessa di grazia (1) che all'uomo peccatore annunziava un futuro Messia; e credendo a questo poteva essere salvato; precisamente come noi possiamo essere, credendo al Messia già venuto. Abele

(1) *Genesi*, III, 15.

credè, e fu salvo: ciò che Abele fece poteva pur farlo Caino, potevano farlo i loro figli, i figli de' figli; insomma tutti gli uomini. Ora è impossibile tener dietro a questa ipotesi, che avverata, avrebbe cangiato tutto l'ordine delle rivelazioni di Dio; ma insomma nulla ha impedito, quanto a Dio, che la promessa di grazia introdotta nel mondo subito dopo la caduta, non pervenisse ovunque erasi sparso il peccato. Se ciò non accadde fu colpa dell'uomo: mi sono io spiegato? (1)

Lucilla. — Maravigliosamente, signore: è stato per me un vero raggio di luce.

De Lassalle. — Ho capito: si comincia coll'entusiasmo. Amica mia, guárdatene: egli è una cattiva guida nella ricerca del vero. — Confesso però che il sig. Abate porta certe ragioni che mi giungono nuove, e mi danno da pensare. Ma voi, signore, ci avete detto (non m'è sfuggito, no) che l'ultima mia obiezione vi pare realmente difficile a confutare, e non vi lusingate di vincerla affatto. Questa schiettezza

(1) Lo stesso è accaduto nel rinnovamento del mondo dopo il diluvio. Noè capo della sola famiglia che fosse rimasta sulla terra, conobbe la dottrina della salvazione, e la trasmise ai suoi figli, dai quali son venuti tutti gli uomini.

onora molto nell'opinione mia l'avvocato, ma nuoce, mi pare, alla causa. Ora dico io: se la religione presenta questa difficoltà, ne può eziandio presentare altre; e supponendo pure che colle osservazioni vostre vi riescisse di remuovere questa, potrebbe forse non riescirvi di remuovere quelle. Io per me ce ne trovo d' insormontabili. Ve n'è poi una alla quale vi sfido a trovare una risposta che mi possa capacitare davvero.

L'Abate. — Ve lo concedo.

Lucilla. — Glielo concedete?

L'Abate. — Sì signora, e volentieri, voi potreste farmi sull'eternità di Dio, sull' incarnazione, sulla grazia, sulle pene eterne, e su altri punti ancora della dottrina cristiana tali domande, alle quali io risponderei con un semplice: « Non so ». Vi sono alcune difficoltà, e difficoltà inestricabili, se volete; ma difficoltà e dubbio non è già la medesima cosa.

De Lassalle. — Certo: è la prima volta ch'io sento difendere la rivelazione in questa maniera. Qual è dunque il vostro pensiero?

L'Abate. — Eccolo. Può una cosa venir dimostrata in modo che non se ne possa dubita-

re, e nondimeno dar luogo a domande cui non si possa rispondere. La ragione di ciò è semplicissima. Sapere è una cosa, intendere a fondo, un'altra. Noi possiamo sapere, dico, con sicurezza intiera una cosa della quale poi ci sia impossibile scuoprire il come e il perchè. In ogni genere di cognizioni gli esempi ne abbondano. Prendiamo la storia naturale: un chicco di grano seminato mette il germoglio, spunta, cresce, spiga e granisce; ora se vi dimandassero come ciò accade, cosa rispondereste voi? Figuratevi un uomo che non avesse alcuna idea della generazione delle piante, e ve ne udisse parlare per la prima volta, che visibilio di domande, di difficoltà, d'impossibilità! E voi, certissimo che la spiga viene da quel chicco di grano, sareste pure obbligato a rispondere: « Non so ». Vedete dunque, che difficoltà è una cosa, dubbio un'altra. Prendiamo la filosofia. Io voglio, e il mio braccio si alza: una sostanza non materiale comunica il moto alla materia; ma come, chi lo sa? Ignoro, ma non dubito. Le matematiche stesse ci daranno esempi che voi conoscete meglio di me. Voi dimostrate che l'asimptote si avvicina sempre all'iperbole, e non l'incontra mai; dimostrate che una quantità finita è divisibile all'infinito: lo che suppone ch'ella sia composta d'un numero infinito di parti. Chi può di questo render ragione? Ma chi d'altronde ne può dubitare? Ebbene, signore, ciò che accade

nelle altre scienze, deve a più forte ragione accadere nella religione, che di tutte è la più alta. Or qual maraviglia che ci sia impossibile decifrare gli arcani di Dio, se ogni filo d'erba è per noi un mistero? Posso benissimo capire che la religione cristiana venga da Lui, senza ch'io intenda il perchè non ne ha finora accordato il benefizio a tutti i popoli; posso capire benissimo che G. Cristo è tutt' insieme Dio ed uomo, senza intendere perciò come in Lui alla natura divina si è unita la nostra; posso capire che vi sono pene eterne, senza ben comprendere però come mai sien elle necessarie.

Che del resto il criterio ch' io applico alla religione cristiana voi l'applicate alla religion naturale: questa pure ha i suoi misteri, che non fanno vacillare per niente la vostra fede. Per dirne una: Nel mondo v' è il male, voi non potete negarlo, poichè gli occhi vostri ve lo dicono; ora potreste voi dirmi in qual maniera vi è entrato? Ecco il mistero più evidente ad accertare, ed a penetrare impossibile; e la ragione, che è costretta a credere a questo, perchè vorrà ella far tanto la schifiltosa per gli altri? Sì certo, o signore: molte cose vi sono nella religione che sorpassano le forze del mio intendimento, ma non mi maraviglio nè mi confondo però: me l'aspettavo; capisco di non capire: delle difficoltà ve ne sono per tutto, ve ne debbono essere necessariamente non solo per noi, ma dal più al meno, per tutte le creature. Chi

potesse intendere tutto, sarebbe pari a Dio, sarebbe Dio: e la contradizione ciò non consente. Come per colui, che dal sole riguardasse gli oggetti che il sole stesso rischiara, non vi sarebbero ombre, mentre per noi che siamo sulla terra è impossibile che ombre non sieno; così, a ragione pari, per colui che contemplasse le cose dal seno di Dio, centro e principio della creazione, non vi sarebbe oscurità di sorta: ogni cosa ei vedrebbe com'ella è veramente in sè stessa, e nelle sue relazioni colle altre; mentre per noi che non siamo nel centro dell'universo, per ogni creatura qual ch'ella siasi, vi restano delle oscurità; ve ne resteranno sempre. È legge di natura, e sarebbe irragionevole cercare un sistema religioso che fosse esente affatto da ogni difficoltà. Questo sistema non si troverà mai: non esiste per noi, non esiste, ardisco dire, per gli angeli stessi. Bisogna adunque contentarsi di quello che riunisce le prove più forti, alle più deboli difficoltà. Ora notate bene: il cristiano incontra, è vero, delle difficoltà a credere, ma ne trova più assai l'incredulo a negare ogni fede: per farmi cristiano basterebbe la ragione, mentre per rigettare l'Evangelo mi abbisognerebbe un grado di credulità del quale non mi sento capace.

De Lassalle. — O questa poi è nuova davvero. Sta' a vedere che, tra noi due il credulo son io.

L'Abate. — Signor sì, voi per l'appunto.

De Lassalle. — Ma quando si fa tutto un piano, come fo io, mi pare che il pericolo di diventar creduli sia un po'remoto.

L'Abate. — Se si potesse, come dite voi, far tutto un piano, sta bene; ma il guaio è che a qualche cosa bisogna pur credere. Perchè, alla fin de'conti, se la Bibbia non è opera divina, è pure opera umana, non è vero? La Bibbia è di Dio: ecco la credenza mia. La Bibbia è degli uomini: ecco la vostra. Ora io sostengo che la credenza vostra ha difficoltà maggiori assai della mia; o per dire tutto il mio pensiero, io sostengo che se la credenza mia ha delle difficoltà, la vostra porta seco delle impossibilità assolute; e se per credere quello ch'io credo ho bisogno di curvar la testa dinanzi a Dio, e la curvo senza vergogna davvero, voi per credere ciò che credete avete bisogno di contradire quello che trovasi di più evidente nell'osservazione, nell'esperienza e nella storia.

De Lassalle. — Son curioso davvero di sentirvelo dimostrare.

Lucilla. — Anch'io; ma bisogna accordare un po'di riposo al sig. Abate. Sospendete la discussione: la riprenderete oggi dopo mezzodì.

De Lassalle. — Riposiamoci pure, ma non vorrei che la riflessione vi scemasse il coraggio, sig. Abate. Quel che m'avete promesso me lo dovete mantenere: io non vi lascerò in pace finchè non m'avrete provato che io sono più credulo d'un credente.

L'Abate. — Non dubitate, no; i miei argomenti sono bell'e in ordine, e credo potervi dare una piena soddisfazione.

Conferenza Seconda.

L'Abate. — La discussione di stamani è andata un po' a sbalzi: molti argomenti abbiamo sfiorato, approfondito nessuno; e in parte è colpa vostra. Voi m'avete fatto una guerra da bersagliere, ed io ho lasciato correre per potervi mostrare, che fra tutte le obiezioni messe innanzi con tanta prosopopea da'vostri filosofi, non ve n'è una alla quale l'Evangelo non abbia almeno qualche solida risposta da dare. Ora poi toccherà a me ad assalire, e lo farò con tutto quell'ordine che si può mantenere conversando. Voi secondatemi, e difendetevi.

De Lassalle. — Son prontissimo.

L'Abate. — La Bibbia c'è: bisogna spiegarne l'origine. Ecco come la spiego: Dio l'ha ispirata a quelli che l'hanno scritta, ed in essa ha rivelato sè medesimo agli uomini. Questa spiegazione ha le sue difficoltà: noi le abbiamo viste, tornarvi sarebbe inutile; farò soltanto una generica osservazione. Quelle difficoltà riguardano o l'intelligenza o la bontà divina: non è, dicesi, degno della sapienza e della grandezza di Dio rivelarsi agli uomini; o supponendo che Dio abbia voluto rivelarsi, non è credibile che a farlo abbia usato i mezzi che l'Evangelo dice; o finalmente trovasi nell'Evangelo tale e tale dottrina che non si accorda colle perfezioni di Dio. – E sempre si torna lì: Dio non vuole, Dio non deve, giacchè niuno ardirebbe dire: Dio non può. – Ora, perchè siffatte obiezioni fossero decisive, bisognerebbe che noi avessimo una cognizione perfetta della natura divina, e questa, domando, l'abbiamo noi? E quando, invece di ricercarė quel che Dio ha fatto, pretendiamo giudicare *a priori* (per dirlo con parola scolastica) di quello che Dio ha dovuto fare, non si corre gran pericolo d'ingannarsi? Le obiezioni vostre d'altronde son vaghe e mal sicure: anzichè obiezioni son congetture più o men verisimili, e nulla più. Voi potete dire: Penso, suppongo; ma non mai: So. La spiegazione mia sull'origine della Bibbia sarà, se volete, poco credibile; ma non ha nulla d'impossibile in sè; non è assurda.

De Lassalle. — Io non l'ho detta questa parola.

L'Abate. — Va bene: io però sarò un po' più risoluto. La vostra spiegazione, secondo la quale la Bibbia sarebbe un libro come gli altri, ed invano vorrebbe farsi credere ispirato, è tutta piena di difficoltà che riguardano, non già un argomento misterioso, come la natura di Dio, ma bensì quello che vi ha di più noto e di meglio avverato fra gli uomini; è una vera ribellione contro i fatti e contro il senso comune, e voi non potete sostenerla senza cadere nell'assurdo. Son parole di senso un po'duro, ma io le giustifico nell' istante. Esciamo però subito dalle generalità, e concentriamo l'attenzione nostra in un punto solo. Scelgo le profezie, e più specialmente quelle del Messia nel Testamento antico.

Innanzi tutto poniamo ben la questione. Ecco qui la Bibbia. Nel Testamento antico, le ultime pagine del quale furono scritte cinque secoli avanti l'êra cristiana, io trovo un'infinità di predizioni relative ad un futuro profeta; nel Testamento nuovo trovo queste predizioni adempite in Gesù Cristo. Questo, io lo spiego agevolmente, dicendo che Gesù Cristo è stato mandato da Dio, il quale lo ho fatto annunziare al mondo gran tempo innanzi da scrittori ispirati; ma voi che non credete nè alla missione

divina di Gesù Cristo, nè all'ispirazione de'profeti, come farete mai a spiegare la relazione che scorgesi fra la predizione ed il fatto?

De Lassalle. — Caro mio, avete scelto male. Non parliamo di profezie per carità: è una prova tanto antipatica per me! Piuttosto, guardate! i miracoli; ma che un uomo annunzi ciò che deve accadere dopo cinque o seicento anni, e che i fatti succedano come ei li aveva predetti, è assolutamente impossibile.

L'Abate. — Impossibile, voi dite? È una gran parola! E dianzi confessavate di non poterne in queste materie fare uso. Ma su tal proposito mi rammento un fatto della mia gita: vo'raccontarvelo; non per ravvicinare ad esso il caso vostro, ma semplicemente per un esempio da farmi intendere meglio.

Ieri, facendo la salita a piedi, m'accompagnai con un de' vostri contadini, che tornava dalla fiera. Guardavamo il sole che tramontava, ed egli fece non mi ricordo quale osservazione, che mi diede occasione di dirgli (io torno alla lezione del bambino, vedete) che la terra e non il sole si muove. Questo, io credevo che tutti i campagnoli fra noi lo sapessero; ma sì! bisognava vedere la sua maraviglia: — Chè, esclamò costui, che mi dice ella? È impossibile! — E mi sgranò in viso un par di occhi che

pareva dicessero: — Per chi m'ha ella preso? — E quando l'ebbi convinto che parlavo sul serio, soggiunse: — Impossibile: o se il sole lo vedo sempre levare e tramontare, e la terra sento benissimo co'piedi che non si muove! — E non ci fu verso di capacitarlo. Gli sciorinai le prove, adattandole alla sua intelligenza; niente! e' fu irremovibile; pareva sordo. Ora vi domando: Chi è più credulo, quel contadino *incredulo* al moto della terra, intestato nella sua opinione, o voi credente a quel moto medesimo, per ciò che avete osservato, visto ed udito? — Ora a noi: Se voi non avete neppure esaminato il problema delle profezie, il credulo fra noi due non sono già io che cerco, ascolto ed osservo, ma siete voi che non avete nè occhi, nè orecchi per questo esame; e prima pure di consultare i fatti, vi formate un'opinione, che non permettete ai fatti di crollare. Parlo ad un uomo che conosce, e meglio di me, la storia delle scienze. È vero, o non è vero che le scienze cominciarono a meritare questo nome, solamente quando il gran Bacone pose questo principio: « Osserva prima i fatti, cerca poi la teorica che meglio li spiega? » Or bene, o signore, io procedo in religione con questo metodo; prima osservo, poi cavo conseguenze; mentre voi, scusate s'io ve lo dico, seguite il metodo antico: fabbricate una teorica *a priori*, ed i fatti non li contate per nulla.

De Lassalle. — Voi, in verità, mi fate torto. Io non sono troppo profondo nelle profezie, pure un po' le ho studiate; ma Rousseau vi ragiona in un modo a cui non c'è da replicare: « Io crederei, dic'egli, le profezie a tre patti, impossibili a combinare: udire la profezia, vedere l'avvenimento, chiarirmi che la corrispondenza fra quella e questo non proviene dal caso ».

L'Abate. — Opportunissima citazione. Rousseau si premunisce contro ogni frode, contro ogni illusione possibile; e va benissimo. Ecco tre maniere di spiegare, senza divino intervento, l'accordo del fatto colla predizione. O (spiegazione prima) è tutto un effetto del caso; o la corrispondenza non vien da Dio, ma da umano artifizio, essendosi (spiegazione seconda) accomodato il fatto alla profezia; ovvero la profezia stessa (spiegazione terza) è stata composta dopo successo il fatto. Questa divisione è degna della logica russoiana, e mi pare completa.

De Lassalle. — Molto bene. Anzi voi mi avete dichiarato meglio il pensiero di Rousseau, che è maravigliosamente giusto e compito. Non vorrei, per dir vero, abusare della generosità vostra; ma, come voi avete detto: innanzi tutto la verità. Ora mi pare di essermi postato bene davvero: attaccate pure. Una batteria mi basterebbe, e n'ho tre: sarebbe una disdetta grande se poteste smontarmele tutte.

L'Abate. — Si vedrà. Convengo di primo tratto che una sola di queste tre spiegazioni vi basterebbe: a voi però paiono ammissibili tutte tre. Ora vedremo; da quale volete voi cominciare?

De Lassalle. — Dalla corrispondenza casuale. Cosa semplicissima. Come può accadere che gittando i dadi si presenti una faccia già determinata, così noi possiamo credere che certe predizioni arrischiate dai così detti profeti dell'antico Testamento, siensi poi per semplice capriccio del caso adempite. Per quanto ragguagliata e precisa esser possa la profezia, questo non è impossibile.

L'Abate. — Quest'ultimo è un sofisma puro puro; ma non è colpa vostra, ve l'ha suggerito Rousseau. Se per impossibile voi intendete solamente quello il cui contrario non implica contradizione, quella corrispondenza non può dirsi *rigorosamente impossibile;* ma io dico che per profezie, le quali abbiano un certo grado di precisione e di particolarità, questo è impossibile assolutamente. Così mentre, parlando a rigore, non è impossibile che l'ordine del mondo sia stato prodotto da atomi, i quali siensi in un bel giorno incontrati in mezzo allo spazio, nè che alcuni caratteri messi alla rinfusa, vengano a comporre l'Eneide tutta ordinata, la supposizione di questi due fatti è assurda. E sapete

voi chi lo dice? Il vostro Rousseau; ed io farò come colui che dal re Filippo ubriaco appellava al re Filippo digiuno; opporrò Rousseau preoccupato, a Rousseau imparziale. « Parlatemi quanto volete di fortuite combinazioni, e di caso; mi potete acchetare, ma persuadere mai; ed allora a che pro? Sento dentro di me qualche cosa, che anche mio malgrado vi smentisce... Che una cosa accada quand'è possibile, e quando la difficoltà dell'avvenimento vien compensata dal numero delle possibilità, non è maraviglia; ne convengo. Nondimeno se qualcuno mi dicesse che disponendo alla rinfusa dei caratteri di stampa siasi venuta a comporre l'Eneide, non mi degnerei di fare neppure un solo passo per andare a verificare questa menzogna. E a chi mi dicesse: Voi dimenticate il numero delle possibilità; risponderei: Ma quante ce ne vorrebbero per rendere verisimile quella combinazione? Quanto a me che ne vedo una sola, ho da scommettere l'infinito contro uno, ch'ella non è figlia del caso » (1). Signore, voi mi capite. Quei principii che vi sembrano incontrastabili quando si tratta di provare l'esistenza di Dio, riteneteli pure quando si tratta di accertare le prove della rivelazione: questo mi basta.

(1) ROUSSEAU, *Professione di fede del curato savoiardo.*

De Lassalle. — Siamo d'accordo. Vi sono certe combinazioni che non possono davvero essere effetti del caso, ed il linguaggio di Rousseau sulla fortuita coincidenza dell'avvenimento colla profezia, forse è un po' troppo assoluto. Riman sempre vero però che le profezie dovranno essere molto precise e molto numerose, perchè quella coincidenza non possa essere ammessa. Poichè sebbene non si vegga come alcuni caratteri messi a caso possano comporre l'Eneide, trovansi a volte certe combinazioni così curiose, che se il fatto non le attestasse non si crederebbero. Per esempio, i giornali riportando l'incendio di Sallanchez accaduto nel giorno di Pasqua, notarono che la catastrofe medesima era successa già a quel medesimo paesetto parecchi secoli innanzi appunto per Pasqua; così parlarono di un vecchio morto alla stessa età, e nel medesimo giorno dell'anno che eran morti suo padre e suo nonno. E non si citano un'infinità di sogni e di presentimenti? Che per questo dovremo credere ai presentimenti ed ai sogni? È il puro caso; il quale aiutato dalla prudenza umana, come in una predizione può essere, farà ancora di più. Può darsi benissimo che il profeta con un sagace calcolo abbia potuto quasi discernere da lontano le conseguenze probabili di un certo stato di cose; o sivvero abbia vestito le sue predizioni di un linguaggio così equivoco, che in una maniera o nell'altra

non possano a meno di adempirsi. Così l'oracolo Delfico non rischiava troppo rispondendo a Creso, che se dichiarava la guerra a Ciro ruinerebbe un grande impero; e Nostradamo, senza essere mago, ha fatto molte profezie, che a modo loro si avverano. Ma ve n'è una più maravigliosa ancora. L'augure Vettio Valente, che viveva 100 anni innanzi G. C., da'dodici avvoltoi che Romolo vide, quando insieme con Remo suo fratello consultò il volo degli uccelli, presagì che la potenza romana dovea durare dodici secoli: e dodici secoli infatti sono corsi fra la fondazione di Roma e la caduta dell'impero d'occidente. Il Tasso prenunziò, non rammento dove, la rivoluzione francese; e Seneca fece della scoperta dell'America una profezia chiara forse più di tutte quelle de'vostri profeti ebrei (A). Io mi ricordo d'aver letto in un filosofo inglese queste parole: « Mostratemi nella vostra Bibbia una profezia chiara, ed esattamente avverata dalla storia, come quella che Seneca fece a caso della scoperta di Colombo, e crederò » (1).

L'Abate. — Fra queste coincidenze delle quali parlate, ve ne hanno di fatti delle notabilissime: quella soprattutto dell'augure Vettio Valente. Quella di Seneca poi bisogna proprio esser ciechi di preoccupazione per confrontarla colle

(1) Collins.

bibliche: l'asserzione di quel filosofo non ha fondamento veruno: ei parla degli avanzamenti della navigazione, e senza scendere ad alcun particolare, si ristringe a dire ch'ella finirà col discoprire ai confini estremi dell'Oceano un nuovo mondo. V'è poi luogo a supporre che la previsione di Seneca muova da un'antica tradizione, e, come un altro posto del medesimo autore (1), alluda a terre che i mercanti della Fenicia in un'epoca remota visitarono. Ma voi, scusate, l'antico Testamento l'avete mai letto?

De Lassalle. — Non troppo. Debbo confessarvi che n'ho una idea superficiale assai.

L'Abate. — Mi rincresce. Non mi sarà tanto facile mostrarvi fino a qual punto le profezie del Testamento antico differiscono da quelle colle quali avete il coraggio di metterle a confronto; spero di convincervi però che questo confronto è ingiusto, e la spiegazione vostra non si può ammettere. E di fatti, gli esempi vostri che provano mai? Che fra mille e mille presagi e presentimenti andati a vuoto, uno o due si sono avverati; a quelli si passa sopra,

(1) « Fertili e ricche terre sono poste nel grande Oceano, e al di là sono ancora altri lidi, ed un altro mondo ». *Avitus, in Seneca; Suasor. apud Horn. De origine Americ.*

questi si mettono in mostra. E ciò lo capisco benissimo; e senza cercare altra spiegazione alle profezie del Testamento antico che nel nuovo si sono avverate, me n'appagherei, se fra mille predizioni ne vedessi soltanto una o due per bizzarria di fortuna avverate, mentre le altre fossero andate a vuoto. Ma tutt'altro. Abbiamo qui una serie di profezie le une sostenute dalle altre, e tutte convergenti ad un fatto medesimo; e questo fatto non è niente meno che la più grande rivoluzione di cui la storia degli uomini parli; e quelle profezie si sono tutte adempite in modo che non se ne può citare una sola smentita dal fatto.

De Lassalle. — Questo poi, sig. Abate, è facile affermarlo: provarlo vuol essere.

L'Abate. — Appunto. Innanzi tutto notate che le profezie dell'antico Testamento non sono poche e slegate, ma numerose bensì, e connesse: anzi, tutto il Testamento antico altro non è che una gran profezia di un nuovo ordine di cose. Appena entrato il male nel mondo si annunzia in nube una liberazione futura: « la progenie della donna » dee venire « a tritare la testa del serpente ». Da quel punto in poi, che trovasi alla terza pagina del libro, il Testamento antico è tutto come la storia anticipata d'un futuro riparatore, e d'un regno nuovo

ch'ei deve fondare sulla terra. Già nel capo decimosecondo della Genesi sono notati il paese ed il popolo donde venir deve il Messia. Dee nascere nella stirpe di Abramo, e sulla terra di Canaan, che ad Abramo stesso espressamente per tal fine vien data da Dio. Per questa celebre promessa Abramo va in Palestina; per essa vi tornano dopo un esilio di quattro secoli i suoi discendenti: quella promessa insomma forma il popolo ebreo. Quindi Pascal: « Fra un libro che è scritto da un privato, e da lui consegnato ad un popolo, ed un libro che forma esso medesimo un popolo, la differenza è grande assai ». E voi già potete giudicare qual posto nell'antico Testamento occupar debba il Messia. E vaglia il vero: togliete dalla storia romana il pronostico di Vettio Valente e i dodici avvoltoi di Romolo, che mai ci perde? Null'altro che un aneddoto curioso; e molti vi sono che impararono la storia romana senza aver udito mai neppur nominare Vettio Valente; ma se voi togliete dalla storia degli Ebrei la promessa del Messia, voi l'annientate; voi non potete più render conto nè dell'origine, nè dello stabilimento, nè della religione, nè dei costumi di questo popolo unico, il cui carattere distintivo è stato sempre ed è tuttora l'aspettazione d'un Messia.

Dopo la vocazione d'Abramo voi potete in tutto l'antico Testamento seguitar l'andamento della profezia, e la vedrete per duemila anni

svolgersi di secolo in secolo, e di profeta in profeta ed acquistare lineamenti ben rilevati, finchè non siasi compiuta in Gesù Cristo, nome che in greco viene a dire Gesù-Messia. Onde profondamente l'Apocalisse: « La testimonianza di Gesù è lo spirito della profezia » (1). Arroge che di fianco a questa profezia perpetua, l'antico Testamento contiene una sequela di fatti e di istituzioni che si riferiscono al Messia e all'opera sua: dico de'sacrifizj soprattutto, che simboleggiavano un sacrifizio futuro, e che, secondo Daniele, dovevano alla venuta del Messia cessare. E, cosa maravigliosa! cessarono infatti con Gesù Cristo. Fino a Lui furono offerti; dopo finirono: e sì che gli ebrei avrebbero per offerirli le ragioni stesse che avevano altra volta, poichè quel Salvatore che i loro padri aspettavano, lo aspettano anch'essi.

Tal'è, signore, la gran profezia che domina e riempie di sè tutto il Testamento antico, e che ne ha fatto chiamar profeti gli autori: l'antico Testamento è il libro dei profeti. Volete averne una prova? Apritelo a caso: non troverete una pagina che non accenni al futuro. Un giorno io lo apersi dieci volte a quel modo, ed un solo posto trovai dove mancasse un'allusione al Messia od al suo regno. E che quella sia l'indole del Testamento antico lo prova,

(1) *Apocalisse*, XIX, 10.

quand'altro non fosse, lo stato presente degli Ebrei, che dell'antico Testamento sono discepoli. Eglino hanno sempre aspettato il Messia, e non volendo per tale riconoscer Gesù, lo aspettano, come ognun vede, tuttora: prova sicura che ne'loro libri han trovato una profezia generale e costante del Messia e del suo regno. Ora se una profezia cosiffatta viene a compirsi, sarebbe proprio cosa fuor di proposito spiegare questo adempimento come una casuale coincidenza: lo che potrebbe dirsi parlando d'una o due profezie isolate. Perchè poi la profezia, per così dire, di Vettio Valente considerar si potesse pari a quelle del Testamento antico, bisognerebbe ch'ella facesse parte d'una serie di predizioni succedute una all'altra di secolo in secolo, cominciando dalla fondazione di Roma, anzi dal principio del mondo.

Lucilla. — Amico caro, la differenza è grossa, e il sig. Abate l'ha mostrata bene.

De Lassalle. — Quello che il sig. Abate ha detto sull'indole profetica del nuovo Testamento io propriamente non lo nego; la conseguenza ch'ei ne cava, io rigetto. Convengo che quel libro racchiude una profezia connessa e ben continuata: voi l'avete dimostrato, e qualcosa pur ne sapevo. Ma sia pur generale, si estenda pure quanto si voglia, perchè non può essersi

adempita a caso? Io dico ch'ella è una predizione sola, la quale, avendola i profeti copiata uno dall'altro, ha vestito migliaia di forme. E come mai, ciò posto, non si sarebbe ella potuta combinare col fatto, al pari dell'augurio di Vettio Valente, o del presentimento di Seneca? E tanto più che è generale: poichè ciò che è più generale, è anco più vago, e meglio si accomoda a tutte le applicazioni.

L'Abate. — Scusate. Noi adopriamo le stesse parole, ma vi annettiamo idee diverse. Profezia generale per me vuol dire una profezia che comprende tutto il campo dell'antico Testamento, e non già, come pare che voi crediate, una profezia espressa in termini generici ed ambigui. Nel senso mio la profezia, lungi dall'essere generica, è anzi precisa, quanto estesa. Ella entra nei più minuti ragguagli, e caratterizza il Messia con una esattezza che non può venire dal caso. E ciò è tanto vero, che voi potete, se vi piace, comporre coi profeti alla mano una breve storia anticipata del Messia, e potrete poi riscontrarla tratto per tratto adempita in G. Cristo. Volete voi sapere in qual tempo dee venire il Messia? Daniele vi annunzia (IX, 24-27) che egli verrà settanta settimane (settimane d'anni), o quattro cento novant'anni dopo di lui, un editto agli ebrei che dovranno uscire della loro cattività, e rifab-

bricare Gerusalemme; Aggeo vi dice (II, 6-9) ch'egli onorerà di sua presenza il secondo tempio (vedete pure *Mal.* III, 1): Gesù viene al tempo annunziato, contando dall'editto di Artaserse, e si mostra spesso nel secondo tempio, il quale dopo 40 anni vien bruciato da Tito, come lo stesso Daniele nel medesimo luogo annunziò. In qual luogo dev'egli nascere? Eccovi Michea a dirvi (V, 2) nella tribù di Giuda, nella piccola città di Betleem. Da qual famiglia ha da uscire? Ecco tutta una sequela di profeti i quali vi rispondono ch'ei deve discendere da Abramo (*Gen.* XII, 3, XXII, 18) nella progenie d'Isacco (*Gen.* XXVI, 3-4) poi di Giacobbe (*Gen.* XXVIII, 14; *Num.* XXIV, 17) poi di Giuda (*Gen.* XLIX, 10), e così di seguito fino a David (*Isaia* XI, 1; *Ger.* XXXIII, 15): voi vi rammentate che Gesù nacque a Betleem, e nella famiglia di David. Volete voi finalmente sapere i fatti della sua vita, insieme con ciò che deve precedere la sua nascita e seguire dopo la sua morte? — Tutto questo è scritto nel Testamento antico; e voi ravvicinando le predizioni che vi farò leggere coi passi del Vangelo che ad esse corrispondono (e vi mostrerò anche quelli), vedrete che quanto è particolareggiata la profezia, altrettanto n'è esatto l'adempimento. Ei manderà innanzi a sè un profeta che gli servirà di precursore (*Mal.* III, 1; *Is.* XL, 3-5): eccovi Giovanni Battista. Ei verrà, nonostante che sia il Messia, disprezzato dagli

uomini, vedrassi nella sua persona un misto inaudito di grandezza e d'abbassamento (*Is.* LIII, celebre capo che chiamasi un quinto Evangelo). Egli entrerà in Gerusalemme salito sopra un asinello (*Zac.* IX, 9: si confronti con *Mat.* XXI, 1-9). Ei sarà tradito da un amico, venduto per trenta sicli d'argento, che saranno pagati quindi ad un vasellaio (*Salm.* XLI, 9, *Zac.* XI, 12, 13: confrontisi con *Matteo* XXVI, 15; XXVII, 3-7). Ei sarà condannato come un malfattore, e subirà la sua condanna con una inalterabile pazienza (*Is.* LIII, 6, 7, 12; confrontisi con tutta la storia della Passione). Gli trapasseranno le mani e i piedi; i suoi carnefici si divideranno le sue vesti, e tireranno a sorte a chi avrà la sua veste (*Salm.* XXII, 16, 18: confronta con *Giov.* XIX, 18, 23, 24). Ei sarà schernito fino nelle più terribili angoscie (*Sal.* XXII, 2, 7, 8, 9: confronta con *Mat.* XXVII, 35-46). Gli si darà da bere fiele ed aceto (*Salmo* LXIX, 22; confronta con *Mat.* XXVII, 34). Benchè destinato ad essere sepolto col malfattore, ei sarà col ricco nella sua morte (*Isaia* LIII, 9; confronta con *Mat.* XXVII, 38, 57-60). Quando appunto tutto sembrerà perduto, ei finirà col trionfare; l'opera sua avrà un pieno successo dopo la sua morte, e la sua dottrina rigettata dai giudei, sottometterà popoli e re, e finalmente cuoprirà la terra intiera (*Is.* LIII, 10-12; XLIX, 1-8; *Gen.* XXII, 18). Che ne dite voi, signore? Son queste predizioni vaghe che si possano applicare a chi si

vuole, o che mettere ad effetto si possano dal puro caso? Mostratemi in tutta la storia altri che G. Cristo in cui questi tratti, i quali alla fin fine sono una parte piccola della profezia, si trovino riuniti: un uomo che sia nato a Betleem, della stirpe di David, nel tempo in cui era tuttora in piedi il secondo tempio, ma poco innanzi la sua distruzione; che sia stato tradito, venduto per trenta sicli d'argento, suppliziato come un malfattore, e seppellito come un ricco; finalmente che sia stato il più avvilito ed il più onorato ad un tempo fra gli uomini, e che rigettato da vivo, e creduto solamente dopo la morte, abbia operato nel mondo una universale rivoluzione.

De Lassalle. — Io non sono un azzeccagarbugli; nè saprei veramente spiegare col caso l'adempimento di profezie così particolari, come spiegar si può l'augurio di Valente o il presentimento di Seneca; quello però ch'io contrasto egli è il senso che voi date alle profezie del Testamento antico. Io non ci vedo quello che ci vedete voi. Si dura fatica a trovarcene una che espressa sia in parole chiare e naturali: la maggior parte di esse veggonsi intricate in modo, ed avviluppate nel racconto degli avvenimenti contemporanei, che il distinguere ciò che riguarda il presente da ciò che riguarda l'avvenire è malagevole impresa. E come mai il linguaggio della

profezia non è limpido quanto quello della storia? Prendo per esempio le tre o quattro prime predizioni che voi mi avete mostrate: chi mi dice che quel « desiderato di tutte le genti » di cui parla Aggeo, o « quegli che dee regnare in Israël », e che secondo Michea dee nascere a Betleem, altri non possa essere che il Messia? Nè son troppo chiaro s'io lo debba riconoscere in quella « progenie d'Abramo », nè soprattutto in quella « stella uscita da Giacobbe » che può significare tutto quel che si vuole. Come posso io sapere che le settanta settimane di Daniele son settimane di anni? Tuttociò, ve lo confesso, parmi oscuro assai, mentre perchè il ragionamento vostro reggesse davvero, quei vaticini dovrebbero essere chiari come la luce del giorno.

L'Abate. — Ora avete messo il dito nella vera difficoltà: è questo il solo punto vulnerabile del mio ragionamento, ed io intendo benissimo la vostra osservazione. Anzi vi dichiaro che per un azzeccagarbugli, come voi dicevate, quello potrebbe essere sempre un comodo scappavia. Ma tale non siete voi, ne sia lode al vero; lo dico di buon grado, e credo che le considerazioni che io vi presenterò giungeranno a soddisfarvi completamente. Prima di tutto io convengo che il linguaggio della profezia non è, generalmente parlando, chiaro quanto quello della Storia. E perchè? Diverse ragioni ne hanno date; ma noi

altro non possiamo fare che congetture, ed io mi ristringo a fare un'osservazione sola. Questa quasi oscurità della profezia è perfettamente conforme alle vie che segue la Provvidenza divina; poichè, innanzi tutto, Iddio non diminuisce in nulla la libertà dell'uomo, come per certe profezie, se tali fossero quali voi le vorreste, dovrebbe fare; potendo pure i nemici della fede tentare di contrariarne l'adempimento. Bisogna che gli uomini adempiano la profezia, senza avvedersene.

Iddio dall'altro canto non coarta la convinzione dell'uomo; ei non rende a noi la verità evidente a segno che non ci resti nulla da fare: ci obbliga anzi a cercarla, a tenerle dietro, tanto più che la religione sta più assai nei sentimenti del cuore che nei concetti della mente. Lo che non solo della rivelata, ma è vero pure della religion naturale. L'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, cose indubitate per voi, non vi sembrano elle chiare quanto la luce del giorno? E se così è, la confessione del curato savoiardo avrebbe potuto essere più breve assai ch'ella non sia. Non chiedete adunque alla rivelazione una evidenza che la ragione medesima non possiede; e se dell'esistenza di Dio e della vita futura vi contentate aver prove bastanti a persuadere una mente schietta ed imparziale: contentatevi pure di aver profezie tanto chiare da riconoscere in esse adempito, accaduto che

sia, l'avvenimento che prenunziavano. Questo nel Testamento antico l'abbiamo; anzi vi abbiamo pure di che prevedere a grandi tratti l'avvenimento.

Che del resto, signore, nel Testamento antico vi hanno profezie più chiare di quel che non sono per solito quelle che riguardano il Messia. Queste non avrebbero potuto essere, quanto voi vorreste, chiare senza che la religione cristiana fosse proclamata al medesimo tempo della giudaica: lo che avrebbe scomposto l'andamento progressivo della rivelazione. Voi dite: Elle sono avviluppate fra gli avvenimenti contemporanei. Verissimo; ma perciò appunto si connettono a tutto, e se perciò non sono più chiare, sono poi più estese e profonde. Ma potrei pure citarvi altre profezie più chiare, e quali ad un bel circa voi le vorreste. V'è chi ha composto colle profezie alla mano una breve storia dell'Egitto, e le predizioni di Daniele sulle quattro monarchie hanno suggerito a Rollin l'idea della sua storia antica. Ma quelle profezie precise non fanno ancora per voi; che se ora vi lamentate di poca chiarezza, vi lamentereste allora d'una chiarezza troppo grande: questa, direste voi, non è profezia, ell'è storia; e da ciò prendereste motivo di dubitare. Vi parlo per propria esperienza: io stesso ho avuto bisogno di una fede più salda per credere alle profezie chiare, che per credere a quelle le quali fino all'avvenimento rimasero

coperte d'un tenue velo. Egli è che noi sentiamo che il linguaggio della profezia non può, e non deve rassomigliare generalmente a quello della storia. Quindi, sapete voi dove si trovano le profezie perfette e limpide, come la luce, che piacerebbero a voi? Nei libri apocrifi. C'è un libro falsamente attribuito ad Isaia che porta per titolo *Anabatikon* o *Ascensione di Isaia*. Lì voi troverete annunziata con ogni minutezza la resurrezione di Gesù Cristo, il numero de'suoi discepoli, le opere loro sulla terra e via discorrendo: vi pare di leggere gli Atti degli Apostoli. Ma ciò appunto vi fa conoscere la differenza fra l'opera di Dio e l'opera degli uomini; e davvero, se le profezie dell'antico Testamento fossero state scritte dopo gli avvenimenti, sarebbero tanto chiare e precise, che ben si scorgerebbe in esse l'opera d'uomo, e non potrebbero ispirare confidenza nessuna. Tali quali elle sono però hanno tutta la chiarezza necessaria perchè si possa, ripeto, non solo riconoscere in esse l'avvenimento (e ciò basterebbe), ma eziandio presagirlo.

E qui v'è da fare una riflessione importante. Se quando prendiamo le profezie dell'antico Testamento ognuna per sè, le troviamo in qualche cosa difettose, considerandole poi tutte in relazione alla profezia generale, non è così. Una profezia che sarebbe oscura, tal non è più, poichè la promessa che tutte le domina, la illu-

stra e dichiara. La Bibbia, per dirne una, si esprime così: Colui che dee regnare in Israel uscirà da Betleem; e se voi domanderete: Si tratta qui del Messia, o di qualche principe ebreo? Io vi risponderò: Le parole che seguono: la sua generazione è fin dal principio, fino dall'eternità; bastano a togliere a questo riguardo ogni dubbio, poichè il solo Messia è un re eterno. Che se quello schiarimento pur non vi fosse, siccome nel Testamento antico da cima a fondo si parla di un futuro Messia, non vi potrebbe essere equivoco: anzi voi siete costretto ad applicare quelle parole al Messia, perchè altri non trovereste cui convenissero. Lo stesso io dico del desiderato di tutte le nazioni, che dee venire nel secondo tempio. Quand'anche le parole che a questo precedono, e quelle che seguono non ci costringessero, ci sarebbe giuocoforza veder qui il Messia, soprattutto ravvicinando questa predizione all'altra (*Mal.* III, 1). « Il Dominatore, l'Angelo del patto tanto desiderato da voi verrà nel suo tempio ». La stessa osservazione sulle parole che significano la stirpe scelta per produrre il Messia: « La stirpe d'Abramo, la stella di Jacob ». La parola *stella* è consacrata nello stile figurato a significare un uomo che eserciti un gran potere o diffonda un grande splendore (1). « Questa stella che uscirà da Ja-

(1) Si potrebbe credere che nella bocca di Balaam, il quale non era ebreo, questa parola avesse una più alta

cob » in un libro comune potrebbe applicarsi a chiunque; ma nell'antico Testamento altri non può essere che il Messia. Dall'altro canto poi tutto si connette: ed io vedendo chiaramente annunziato (*Ger.*, XXXIII, 15) che il Messia dee discendere da David, finisco di assicurarmi che ho interpretato bene « la stella di Jacob », e « la stirpe d'Abramo », poichè escendo da David, ei deve necessariamente venir da Giuda, da Giacobbe, da Isacco e da Abramo. Quanto alle settimane di Daniele è un'altra cosa: un giorno, nel linguaggio de' profeti, significa un anno: e così trovasi in tutti i dizionari ebraici, anche in quelli fatti da increduli. E tanto è più probabile che tale stata sia l'intenzione di Daniele esprimendosi a quel modo, perchè egli oppone le settanta settimane di anni che debbono venir dietro alla cattività, ai settant'anni che ella era durata.

De Lassalle. — È di molto peso veramente la riflessione vostra sulla chiarezza che dalla profezia generale si diffonde nelle particolari. Ma questo non mi basta. Io credo che se fossi vissuto innanzi Gesù Cristo, e fossi stato ebreo, — ebreo credente, vo'dire, — mi sarebbe stato

significazione, e contenesse implicitamente un cenno sulla natura divina del Messia. Una stella presso i Pagani era il simbolo della Divinità. « Presso gli Egiziani, dice un antico, la figura di una stella rappresenta Dio » (Hora-pol., *Geroglif.*, Vol. II, §. 1).

difficilissimo il presentire, come dite voi, anche a grandi tratti, la storia del Messia.

L'Abate. — Oh questa considerazione vostra giunge proprio opportuna. Voi mi fate venire in mente un argomento semplicissimo, al quale non pensava, e che anche solo, mi basta. Ciò che a voi, per quello che dite, sarebbe stato difficilissimo, c'è chi l'ha fatto; ed appunto la più stringente prova che le profezie non sono poi tanto oscure, ell'è che furono intese innanzi l'avvenimento.

De Lassalle. — Intese! E da chi?

L'Abate. — Dagli ebrei. Solamente il sapere che gli ebrei hanno sempre aspettato un Messia prova per lo meno, come abbiam veduto, che la profezia generale dell'antico testamento non era oscura per loro. Ma voi vedrete che anche le più importanti fra le profezie speciali erano loro chiare. Essi avevano inteso che il Messia doveva discendere dalla stirpe di David, poichè lo chiamavano, come noi vediamo nel nuovo Testamento (*Matt.* XXII, 42), e lo chiaman tuttora « *il figlio di David* ». Avevano inteso che doveva nascere in Betleem, poichè i loro dottori lo dissero ad Erode sulla fede di quella stessa profezia di Michea, che a voi non è parsa chiara abbastanza: e perciò appunto Erode fece ucci-

dere i bambini di Betlecm, immaginando che quel *re de' Giudei* da tutti aspettato esser dovesse un sovrano temporale, che gli potrebbe disputar la corona. E poichè voi avete parlato della *stella di Giacobbe*, io aggiungerò che avevano capito bene come ella simboleggiava il Messia; infatti il Messia falso, Coziba, prese il nome di Barcochab, o figlio della stella, alludendo a quella profezia di Balaam (1). Ma quel che più di tutto è notabile si è, che gli ebrei avevano inteso dovere il Messia nascere in quel tempo appunto in cui G. C. nacque. E questo l'avevano inteso tanto bene e tanto innanzi l'avvenimento, che avevano avuto il tempo di comunicare la loro impressione su tale argomento alle nazioni vicine, ed in tutta l'estensione dell'impero romano. La storia del Testamento nuovo ci mostra quell'aspettativa sparsa generalmente fra gli ebrei; e gli storici profani medesimi ci fanno conoscere che se n'era avuto sentore anche a Roma, ove non sapevano cosa pensarne. Quel celebre passo di Tacito nel racconto ch'ei fa dell'assedio di Gerusalemme, voi non l'avete, spero, dimenticato. « Se creder si deve a molti, era scritto negli antichi libri de' sacerdoti che in quel tempo medesimo l'oriente doveva acquistare possanza, e l'impero venire in mano di uomini usciti dalla Giudea (*Stor.* V, 13) ».

(1) Basnage, *Storia degli ebrei*, pag. 315.

Testimonianza convalidata da quella di Svetonio, il quale parlando parimente del regno di Vespasiano (I, 4) dice: « Era opinione antica, costante e sparsa in tutto l'Oriente, che il fato prometteva per quel tempo l'impero ad uomini usciti dalla Giudea ».

Dopo di che io sono in diritto di scendere a questa conclusione: Le profezie dell'antico Testamento non sono poi tanto oscure, che non se ne vegga l'accordo colla storia di G. C. Ora una volta che siasi riconosciuto quell'accordo, non può spiegarsi altrimenti come una casuale combinazione. Troppo considerevole e troppo minuta è quella profezia: la profezia generale non permette scambiare il senso delle profezie particolari, che essa tutte concentra sul Messia e sull'opera sua; mentre dall'altro canto le profezie particolari tanto esattamente designano il Messia, che non è da tutti appropriarsi quel nome. Tutte insieme queste profezie vengono a formare una specie di sistema, che rende assurda l'ammissione d'un fortuito adempimento, ove soprattutto voi consideriate, come mentre tanti e tanti cenni avverati si sono in G. C., non se ne incontra uno solo che sia da lui contradetto. Per me vi dichiaro, che immaginando nel presente caso una fortuita coincidenza, mi parrebbe di cadere nel falso, nell'impossibile, nell'assurdo. Che se debbo credere ad un miracolo, crederò piuttosto a quelli di Dio che a quelli del caso, e se non

trovo modo di spiegare l'accordo dell'avvenimento colla profezia, per sfuggire una insopportabile credulità, altro rifugio non mi resta che la fede.

Lucilla. — Amico caro, la tua batteria comincia a pericolare.

De Lassalle. — Tu, già si sa, alla prima scarica ti arrendi. In tutti i casi ci ho il mio colpo di riserva. L'accordo della profezia coll'avvenimento non si può spiegare senza un'opera intelligente: sta bene; ma io dico che quest'opera è degli uomini e non di Dio. Anzi questa supposizione dà nel verisimile assai più della prima, e dovevo forse cominciar da questa. Sì signore: c'è stata la frode come in tutte le rivelazioni passate, presenti e future. *Fraus pia.* La Chiesa n'è piuttosto pratica come sapete.

L'Abate. — Ma qui si tratta della profezia non della Chiesa. Non usciamo fuor di strada, di grazia. Ora dunque non più col caso ma colla frode voi volete spiegare le profezie. La frode! Ah si vede proprio bene che voi non conoscete il Testamento nuovo, niente meglio del vecchio. Se l'aveste letto anche un poco, avreste ad ogni pagina veduto un candore, un'ingenuità che a quel grado in nessun altro libro si trova; e renunziando ben presto a quell'indegna ipotesi,

avreste riconosciuto che da questa vergognosa giunteria altro frutto non potevano aspettare gli Apostoli che la persecuzione e il martirio. Oh quanto diventa inesplicabile, ciò supponendo, il loro linguaggio e la loro condotta! In verità voi così facendo, uscite da una difficoltà per entrare in un'altra maggiore. « L'Evangelo ha caratteri di verità così grandi, così manifesti, così perfettamente inimitabili, che l'inventore sarebbe più maraviglioso ancora dell'eroe » (1). Questo passo lo riconoscete? Ma passi pure: voglio per un momento violentare il mio intimo senso, la mia ragione, e supporre che gli Apostoli abbiano voluto, riguardo alle profezie, ingannare gli uomini; ora domando: Potevano farlo? E come fecero? Questa domanda mi basta.

De Lassalle. — In un di que' modi che voi, seguitando Rousseau, m'avete dianzi spiegato; facendo cioè la profezia per l'avvenimento, o foggiando questo per quella.

L'Abate. — Or bene: per quale di queste due maniere vi risolvete voi?

De Lassalle. — Eh! Avranno fatto l'avvenimento per la profezia: le profezie già c'erano nel Testamento antico. Altro non rimaneva a

(1) Rousseau, *Emile.*

fare che metter d'accordo con esse l'avvenimento, accomodandolo apposta. Che v'è egli mai in ciò d'incredibile?

L'Abate. — Vedo con piacere intanto che la profezia non vi pare più tanto oscura, poichè innanzi di foggiare per lei l'avvenimento, bisognava pure intenderla. Ma finalmente spiegatevi. Hann'eglino preveduto le cose in modo che gli avvenimenti presagiti accadessero? O sivveramente hanno raccontato come accaduti, avvenimenti aérei? La storia l'hanno *diretta* o l'hanno inventata?

De Lassalle. — O l'uno o l'altro. Ci son tante maniere di gabbare gli uomini! Al nostro arco ci abbiamo altro che una corda!

L'Abate. — Quante ne volete, per questo. Ma meglio una corda buona che due cattive.

De Lassalle. — Ma insomma, io domando: Perchè non si poteva regolare in modo i principali avvenimenti della vita di Gesù, che corrispondessero alla profezia? Voi m'avete detto, per dirne una, che secondo Zaccaria, il Messia doveva entrare in Gerusalemme cavalcando un asino; ora, dirò, perchè non potevano i discepoli prendere un asino e farvi salire il maestro, per poter dire poi che si era adempiuta in lui la predizione di Zaccaria?

L'Abate. — Bene. Per quel tratto di profezia e forse per altri due o tre, potevano; ma l'avrebbero poi potuto fare egualmente per la profezia tutta quanta? Pensateci un po', signore: una profezia che contiene tutta una compagine di predizioni, le une relative ai più grandi avvenimenti, le altre ai più minuti fatti; una profezia che riguarda non solamente tutta la vita di un uomo, cioè del Messia, ma quello eziandio che doveva accadere innanzi e dopo di lui! L'impossibilità è lampante. Eranvi predizioni che riguardavano la nascita e l'infanzia del Messia, e la missione d'un profeta che lo doveva precorrere. Avevano forse scelto Gesù innanzi che nascesse per farne il preteso oggetto di quelle profezie? Apposta lo fecero nascere a Betleem? Apposta mandarono innanzi a lui un falso precursore, e intanto che un Gesù Cristo nascesse, suscitarono un Giovanni Batista? — Non basta. Le predizioni parlavano di grandi dolori e di terribile morte, che avrebbe sofferto il Messia; ora chi mai poteva esser tanto sicuro della dabbenaggine, a così dire, di Gesù, da supporre che dopo essere, senza saperlo, stato scelto, si dovesse adattare a sostener la sua parte fino all'ultimo, farsi odiare, perseguitare, arrestare, mettere in croce? — Non basta. Vi erano predizioni che riguardavano i nemici del Messia. Quando i soldati romani inchiodavano Gesù nella croce, e gli trafiggevano le mani ed

i piedi, secondo il Salmo XXII; quando gli scribi e i farisei adempivano parola per parola un'altra parte di quel salmo, beffando Gesù fin sulla croce (1); quando gli ebrei rifiutavano Gesù, e chiedevano la sua morte, e passati alquanti giorni si convertivano a migliaia e l'adoravano come Signore e Dio, tutti costoro, dico io, operavano in tal modo solamente per obbedire agli Apostoli? E que' pochi pescatori poveri disponevano a piacer loro del sinedrio, del popolo, di Pilato e di tutto l'impero romano?

Per finir poi di chiarirvi che l'ipotesi vostra non regge, fatene una simile per la storia de' nostri tempi. Figuratevi per un momento che si scavi di sottoterra un manoscritto colla data del secolo duodecimo, ove si trovi predetto che sei-

(1) « Io per me sono un verme; e non un uomo; io sono il vituperio degli uomini, e il rifiuto del popolo. Quelli che mi vedevano, mi beffavano; sporgevan le labbra, scuotevan la testa, e m' insultavano, dicendo: Egli si è affidato nel Signore, il Signore dunque lo liberi: se è vero ch'ei l'ama, lo salvi (*Salmo* XXII, 6, 7, 8). — E coloro che passavano di lì bestemmiavano, scuotendo la testa, e dicendo: Tu che distruggi il tempio di Dio, e lo rialzi in tre giorni, perchè non salvi te stesso? Se tu sei il figlio di Dio, scendi dalla croce. I principi dei sacerdoti si beffavano anch'essi di lui cogli scribi e cogli anziani dicendo: Egli ha salvato gli altri, e non può salvare sè stesso. S egli è il re d' Israele scenda ora dalla croce, e gli crederemo. Egli confida in Dio: se dunque Iddio l'ama, lo liberi ora, giacchè egli dice: Io sono il figlio di Dio » (*Matt.*, XXVII, 39-43).

cento anni dopo nascerà ad Aiaccio nella Corsica un uomo, il quale per una rivoluzione terribile si farà padrone della Francia, e porterà le armi

> Dall'Alpi alle Piramidi,
> Dal Manzanare al Reno,

ed empirà il mondo intiero del nome suo, e vincerà l'Europa collegata, a Marengo, ad Austerlitz, a Jena; che in mezzo alle sue intraprese vedrassi arrestato ad un tratto, e si fiaccherà cozzando con un monarca del Settentrione, e sarà

> Due volte nella polvere,
> Due volte sull'altar;

e quindi in una breve sponda chiuderà nell'ozio i suoi giorni. Supponete pure che alcuno al leggere tale scritto dica: L'autore era un profeta, ed altri invece, per chiuder la bocca a costui; risponda: Questo mistero io lo conosco bene; è una valuta intesa; son cose che le so a mente. Una società segreta che conosceva quella predizione l'ha voluta far passare per profezia, e perchè la si avverasse, ha fatto succedere tutti que' belli avvenimenti.

De Lassalle. — Potrebbe essere che su questo vi fossero difficoltà maggiori ch' io non pensavo. Sarebbe sempre, credo, meno difficile inventare

gli avvenimenti: e così hanno fatto gli Apostoli. Raccontare una storia falsa, o sceglierla tale che corrispondesse alla profezia, non era cosa che fare non si potesse. E' potevano ben dire che Gesù era a Betleem, sebbene fosse nato altrove; che fosse stato crocifisso, benchè fosse morto di morte naturale; che la sua dottrina fosse stata rigettata lui vivo, e ricevuta dopo la sua morte, benchè nè l'una nè l'altra di queste asserzioni sia vera. E chi impediva loro di mentire?

L'Abate. — Chi li impediva? Tutti. La storia, che in un tempo conosciuto tanto bene quanto quello di Gesù Cristo: tempo di Augusto, di Tiberio, di Tacito, di Svetonio, non avrebbe accreditato mai una menzogna tale presso tutte le nazioni, senza che nessuno la contradicesse, senza che degli avvenimenti veri si trovasse vestigio. Gli ebrei soprattutto in mezzo ai quali Gesù aveva vissuto, in presenza dei quali gli Apostoli avevano cominciato a predicare (1), e che erano opposti ai discepoli quanto erano stati al maestro. Avrebbero costoro, io vi domando, permesso agli Apostoli di attribuire falsamente a Gesù, non dico tale o tal'altra azione, ma una storia intera? e che storia! E non avrebbero reclamato costoro contro un'impostura tanto sfrontata? E mentre ognuno cercava con

(1) *Atti*, II.

grande studio occasioni di dar contro a quei fastidiosi novatori (1), avrebbero gli ebrei trascurato un mezzo così facile di confonderli dinanzi alla nazione intiera? Scusate, signore, la mia franchezza; son pensieri cotesti vostri che possono certo affacciarsi alla mente d'un uomo, quando egli mette alla prova una dopo l'altra tutte le ipotesi, ma un quarto d'ora di riflessione li abbatte. Torno alla immaginata profezia di Napoleone.

Se un uomo dicesse: Tutta la storia di quel grande l'hanno fatta succedere apposta perchè quella profezia si avverasse; voi gli rispondereste: Tu sei pazzo. Ora supponiamo che un altro per uscire d'imbarazzo dica: Io credo che quella storia sia stata fatta apposta da scrittori, che avevano interesse ad avverare la profezia; Napoleone non è esistito o non ha fatto le azioni che si dicono di lui. — A costui gli dareste voi un altro nome? Eppure questo discorso reggerebbe precisamente quanto quello di un incredulo che accusasse gli Apostoli di avere inventato a capriccio la vita del loro Maestro. Ardisco anzi dire che per certi riguardi reggerebbe anche meno, poichè e non vi sarebbe persona tanto interessata a smentire i falsi storici di Napoleone quanto erano interessati gli ebrei a smentir quelli di Gesù Cristo; e la

(1 *Atti*, IV, V.

storia di Gesù Cristo ha ben altra importanza negli annali del mondo che quella di Napoleone medesimo (1). Ma come? La storia antica e la storia moderna, che si incontrano in Gesù Cristo s'incontreranno con una creatura ideale, si sosterranno l'una e l'altra sopra un tessuto di falsità, foggiate dall'incredibile audacia degli Apostoli, ed accreditate dal silenzio più incredibile ancora dei loro avversari? Smettiamo di grazia siffatte ipotesi: se le godano un Volney, un Dupuis: voi contentatevi dello scetticismo di Rousseau. Almeno lui non è mai cascato a fin così vile; chè voi, spero, non avrete dimenticato quelle sue belle parole: « Diremo noi che la storia dell'Evangelo è inventata a capriccio? Amico mio, le invenzioni non si fanno a quel modo; i fatti stessi di Socrate sono meno confermati che quelli di Gesù Cristo; eppure nessuno li mette in dubbio. Questo in fondo si chiama allontanare da sè la difficoltà, non distruggerla; sarebbe più inconcepibile che parecchi uomini di concerto avessero fabbricato questo libro, di quel che uno solo ne abbia dato l'argomento ».

De Lassalle. — Che l'accreditare allora una storia inventata di Gesù Cristo fosse più diffi-

(1) È noto il curioso libretto nel quale il sig. Pérès cogli stessi argomenti dei quali Dupuis s'è valso per negare l'esistenza personale di Gesù Cristo, ha provato che non è mai esistito Napoleone.

cile di quel che non sarebbe a' dì nostri accreditar la storia di un finto Napoleone, io non ne son persuaso; ma tiriamo via: quando pure le cose fossero pari fra loro basterebbero per rendere la tesi mia un po' difficile a sciogliere. Io per me, per spiegare quella profezia di Bonaparte, direi: L'avranno fatta dopo. E così dico delle profezie del Testamento antico.

L'Abate. — Allora poi, è tutta un'altra faccenda. Siamo dunque d'accordo in questo: che la vostra seconda spiegazione è più inammissibile ancora della prima, e che il supporre l'avvenimento fatto per la profezia è cosa assurda. Ma io ho da farvi un'altra domanda: Credete voi che per sentire la falsità delle supposizioni sulla storia di Napoleone sia necessario averlo conosciuto di persona?

De Lassalle. — No certo.

L'Abate. — E per riconoscere la falsità di quelle da voi fatte sulla storia di Gesù Cristo, sarà necessario, credete voi, d'averlo conosciuto?

De Lassalle. — Per Gesù Cristo le cose non sono tanto chiare quanto per Napoleone; ma una certa chiarezza, non si può negare, è anche in quelle.

L'Abate. — Convenite dunque che anche senza essere stati testimoni d'un fatto, se ne può essere assicurati, e che Rousseau dicendo che senza essere testimone dell'adempimento d'una profezia non ci crederebbe in modo veruno, ha detto una solenne stramberia. Gli è venuto il ghiribizzo di dichiarare come necessaria una condizione che nella profezia non si trova, che per tutte le generazioni non poteva trovarsi; e poi perchè questa condizione manca, ei ricusa di credere. Questa a casa mia non si chiama imparzialità, ma preoccupazione. Ora veniamo all'ultima spiegazione vostra.

De Lassalle. — Per verità, signore, voi mi dite tante cose nuove, ch'io comincio ad essere un po' inquieto. Ora però vi fo una supposizione ragionevole. Se non si può fare ciò che si vuole colla storia e cogli uomini, con un libro almeno si può. La carta è fidatissima, e non si lamenta. Esempi di interpolazioni nella storia letteraria n'abbiamo di molti; ed io non voglio supporre che tutto l'antico Testamento sia stato scritto dopo; suppongo soltanto che gli Apostoli vi abbiano interposto più qua più là delle profezie relative al Messia, ch'essi avranno composte dopo l'avvenimento.

L'Abate. — Ma ora voi dimenticate qual posto tengano nel testamento antico le profezie.

Elle son tante, e tanto ben connesse in un insieme, e tanto sono intrecciate colla storia contemporanea, che almeno almeno tanto sarebbe stato possibile rifar tutto intiero il libro, quanto inserirvele a libro compito. Ed ecco quello che d'altra parte raddoppiava la difficoltà. Quando le dieci tribù che formarono il regno di Israele si separarono da quella di Giuda, portarono seco il Pentateuco di Mosè, il quale è stato conservato fino ai nostri giorni dai samaritani loro discendenti. Ora bisognerebbe che gli Apostoli non contenti d'alterare l'antico Testamento ebraico, fossero andati pure a falsificare il Pentateuco dei Samaritani, nemici dichiarati de' Giudei.

E questa è la minima fra le difficoltà. Non pensate voi, signore, che se gli Apostoli avessero composto le profezie dopo il fatto, non le avrebbero fatte più chiare? Voi vi lamentate che son chiare poco: un impostore, credetelo, avrebbe saputo evitare questo rimprovero. Se vi ribatto colle stesse armi vostre, non ve lo avrete a male, spero.

Ma ecco la terza difficoltà. Se le profezie dell'antico Testamento sono state composte dopo, come mai gli Ebrei innanzi l'avvenimento le avevano intese? Dove mai avevano essi letto ch'era loro promesso un Messia, che questo Messia dovea venire in un tempo determinato che dovea nascere a Betleem, discendere da David, e via discorrendo? Forse in predizioni che an-

cora non esistevano, e che dovevano essere manipolate soltanto alcuni secoli più tardi? Questo rilievo vi mette un po' in imbarazzo. Lasciamolo, e passiamo ad un'altra lievissima difficoltà; non vedo l'ora di proporvela.

Gli Apostoli, dite voi, hanno profondamente alterato il Testamento antico: la carta è fidata, e non si lamenta. Benissimo. Ma questa carta, dico io, potrebbe trovarsi fra le mani di uomini meno fidati, e meno condiscendenti. Ora quali erano i depositari obbligati dell'antico Testamento? I Giudei, i sacrificatori, gli scribi, i capi delle sinagoghe, cioè insomma gli uccisori di Gesù Cristo. Ed ognun sa che gli Ebrei per i loro libri santi avevano un rispetto, anzi una specie di superstizione; a segno tale che s'ei vi trovavano una lettera un po' più grande, o un po' più piccola delle altre, conservavano accuratamente quella differenza, eziandio nelle copie (si veggono anche oggidì nel testo ebreo che noi abbiamo), ed i loro dottori vi trovavano particolari misteri. Ed ecco, a dar retta a voi, che per la prima volta deviano da questa eccessiva venerazione, eccoli conniventi alle interpolazioni più ardite; ed in favore di chi mai si lasciano andare a questa enorme eccezione? In favore dei discepoli di Gesù Cristo, i quali con tal menzogna vogliono provare che quel tale crocifisso da loro stessi Giudei, era il Messia, il figlio di Dio.

Ma poniamo che gli Apostoli abbiano comprato... e con che? Tutti sanno ch'ei non avevano nè credito, nè denari. Ma pure hanno comprato il silenzio, la cooperazione anzi di tutto il sinedrio, di tutti i sacerdoti della città, dal primo all'ultimo. Sì, che l'occasione era favorevole assai. Profittaron del tempo in cui quei nemici accaniti di Gesù Cristo sfogavano il loro furore sui suoi discepoli, li dispergevano da ogni parte, lapidavano Santo Stefano, ottenevano da Erode la decollazione di Giacomo. Pure tant'è; il Testamento antico fu alterato a Gerusalemme a piacer de' cristiani. — Ve lo concedo; ma non siamo ancora a nulla.

Vi sono altri manoscritti dell'antico Testamento: ve n'è almeno uno per sinagoga, cioè in ogni città della Giudea. Ma che dico io? I Giudei già da due cento anni sono sparsi per tutto il mondo; dappertutto hanno sinagoghe, dappertutto ogni sabato leggono il Testamento antico. Bisogna quindi che dopo aver subornato i sacerdoti giudei di Gerusalemme, andiate ad imbecherare quelli pure di tutta la Giudea, quelli d'Antiochia, quelli di Roma, quelli d'Atene, quelli di Corinto, quelli di Filippi, quelli di Babilonia, quelli di Tessalonica, quelli di tutta quanta la terra.

E questo universale stravolgimento dei libri santi, operato di concerto da tutti i sacerdoti ebrei che trovansi nella terra, si fa con tal se-

cretezza che nessuno fino ai dì nostri se n'è accorto; in nessun luogo si è conservata memoria del testo autentico, ed i Giudei vi presentano con fiducia di secolo in secolo quel testo che i cristiani per condannar loro stessi, notate bene, per condannar loro stessi hanno corrotto nelle loro mani, quel testo medesimo che lasciato intatto sarebbe valso di per sè solo a mantenere le speranze degli Ebrei, ed annientare quelle de' cristiani. —

La vostra opinione sulle profezie fatte dopo l'avvenimento dura ella ancora?

De Lassalle. — Ma signore....

Lucilla. — O questa volta poi, amico mio, bisogna abbandonare il posto. Tu mi accusi di troppa prontezza a posar le armi; ma qui, pronti o no, io non veggo mezzo di difendersi con questa batteria di meno: ed è la terza, e l'ultima, nota bene.

L'Abate. — E credete voi, signore, che per sentenziare senza essere prosuntuosi contro la interpolazione che voi supponete, sia necessario affatto essere stati testimoni della profezia? Pensate voi che se Rousseau non si arrende, senza aver visto nulla, a prove tali quali io vi ho addotto, non possa a buon diritto tacciarsi di preoccupazione, d'ingiustizia, d'insensatez-

za ? Il fatto sta , signor mio , che questa ipotesi contiene in sè sola una tal riunione di assurdità , che la vostra terza spiegazione è più incredibile della seconda , e questa è più incredibile della prima. Se dunque non ve n'è una quarta , io per me son risoluto, per non farmi reo d'un eccesso di credulità , son risoluto , dico, a credere che nella profezia siavi l'intervento di Dio. E qui notate bene , di grazia , l'ordine del nostro ragionamento. L'accordo della predizione col fatto si può spiegare , come insegna Rousseau , in tre maniere. O quell'accordo è puramente casuale ; ma la profezia nel suo insieme è tanto considerevole , e tanto particolare che quella combinazione casuale tanto è possibile , quanto sarebbe comporre un'Eneide con caratteri gettati a caso : è un'assurdità filosofica.

O l'avvenimento fu fatto accadere perchè la profezia s'adempisse : e questo tanto è possibile quanto che la storia di Napoleone sia stata accomodata , o composta a piacere ; assurdità storica.

O finalmente la profezia è stata composta per l'avvenimento ; e questo rovescia niente meno che tutte le leggi della critica : assurdità letteraria. Voltatevi pure da tutte le parti , cercate una scappatoia , e se vi riesce , vi dirò : Bravo. Ovunque vi voltiate , altro non incontrerete che impossibilità ed assurdità ; e solamente arrendendovi , troverete il riposo della mente ;

ed in una pugna di questa natura, potete arrendervi senza rossore, dicendo come que'sapienti egiziani che per lungo tempo si erano opposti a Mosè: Questo è il dito di Dio.

De Lassalle. — Io non arrivo tanto in là, ma confesso che non avrei creduto vi fosse tanto da dire a pro della profezia. È un argomento degno d'essere esaminato; e riflettendovi mi verrà in mente qualche risposta che qui su due piedi non trovo. Ma, zitto: eccone una sulla prima spiegazione. Tornare in una posizione che avevo quasi abbandonata non è buona guerra; ma capisco bene che delle tre posizioni, quella è la sola che si possa difendere.

L'Abate. — Avete ragione: è la sola. Comprendo bene che tale almeno possa parervi oggi a motivo di quella che voi chiamate oscurità delle profezie. Quando però avrete studiato il Testamento antico, vi accorgerete ch'ella regge nè più nè meno quanto le altre. Ma sentiamo la vostra riflessione.

De Lassalle. — Gli ebrei de'quali ci avete parlato non credono che Gesù sia il Cristo, nè per conseguenza ch'egli abbia adempito le profezie. Non credono neppure che i loro libri sieno stati falsificati, nè contrastano pure, ch'io sappia, il fondo della storia di Gesù Cristo. Biso-

gna dunque che per uscire d'imbroglio suppongano quella combinazione casuale che io stesso, cominciando, ho supposto. Ora è egli credibile che un popolo intiero abbia ammesso una assurdità, e l'abbia ammessa nel tempo medesimo nel quale meglio si poteva schiarire?

L'Abate. — Dire un popolo intiero sarà un po' troppo. Molti ebrei crederono in Gesù Cristo: quando San Paolo fece l'ultimo suo viaggio a Gerusalemme, gli ebrei convertiti si contavano a diecine di migliaia (*Atti*, XXI, 20). Se l'ostinazione del maggior numero vi par difficile a spiegare ammettendo l'adempimento della profezia, la conversione di quelle diecine di migliaia sarebbe per lo meno altrettanto inesplicabile senza quell'adempimento. Ma l'incredulità degli altri, a prenderla pel suo verso, è una prova di più della verità delle profezie, perchè essa pure è stata predetta: così che ella è una profezia adempita di più. E queste due prove, la fede degli uni e l'incredulità degli altri, unite insieme hanno una forza maravigliosa. Pascal lo dimostra benissimo: bisognerebbe che lo consultaste (*Pensieri*, Parte seconda, VIII e XI).

Voi non vi potete persuadere dunque che gli ebrei avrebbero ammesso l'adempimento fortuito, se fosse tanto inammissibile quanto io dico. Ma così pensando, voi dimenticate fino a qual segno giunger possa, soprattutto in quel

popolo sventurato, il pregiudizio dell'ostinazione. La opinione sua riguardo al Messia n'è una misura, poichè in somma gli ebrei credendo alle profezie; e non trovandole adempite in Gesù Cristo, aspettano un altro Messia, nel quale elle debbano adempirsi. Ma oltrechè egli è incredibile troppo che s'incontri un altro uomo al quale quadrino tutti i segni d'una profezia tanto estesa ad un tempo, e tanto precisa, ve ne sono fra le altre alcune, per le quali ciò è del tutto impossibile, ed il Messia dagli ebrei aspettato non può altrimenti venire; il suo tempo è passato. Nasca egli pure domani, fra dieci, fra cento anni, come potrà mostrarsi nel secondo tempio, oggi che questo secondo tempio è bruciato? Potrà egli far cessare oggi quei sacrifizi che da milleottocento anni non sono più? Potrà egli venire quattrocento novanta anni dopo un editto che permetteva agli ebrei di tornare nella loro patria, oggi che l'ultimo di tali editti è antico di più che duemila anni? Potremo noi assicurarci che ei sia della famiglia di David, oggi che tutte le tavole genealogiche sono disparse? Interrogate di fatti su questo un ebreo, e stringetegli i panni addosso, affinchè vi dica con precisione ciò ch'ei pensa sul Messia. Io mi ci sono provato, e ve lo dico: la confusione delle sue risposte finirà di convincervi che l'autorità di questo popolo sventurato non può in questo invocarsi, e che uomini tanto furibondi da com-

mettere il più spaventoso misfatto, possono poi benissimo aver l'audacia di volerlo giustificare con una supposizione contradittoria ed assurda. E'non l'hanno guardata in faccia, credetemi: hanno risoluto che quel Gesù, il quale li contrariava, che tuonava contro i loro vizj e rovesciava le mondane loro speranze, non doveva essere il Messia, e quindi hanno abbracciato la prima ipotesi che loro è venuta in mente per negarlo. Così ad un bel circa fanno i nostri *spiriti forti:* e'cominciano dal porre come principio che la religione cristiana non può essere divina, e poi ammettono la malafede, il fanatismo, l'interpolazione e tutto quel che si voglia, senza però darsi la briga di esaminare se quelle loro supposizioni sono attendibili, o si riducono a teorie aeree che appena guardate in faccia svaniscono. E questo, o signore, non lo dico io per voi; poichè il medesimo conversar nostro è una prova che voi non siete ingiusto come costoro.

Ma finalmente se gli ebrei non vogliono nelle profezie dell'antico Testamento riconoscere Gesù Cristo, potranno essi ricusare di riconoscervi sè medesimi? Udite, signore, quello che da Mosè in poi si predice intorno agli ebrei in quel libro, che gli ebrei stessi onorano come libro di Dio, e che avendolo essi medesimi custodito, sanno bene che non ha subito alterazione veruna.

« Se voi non volete ascoltare la voce del Signore Dio vostro, se non custodirete, e non

praticherete tutti i suoi comandamenti, queste maledizioni piomberanno tutte sopra di voi, e vi opprimeranno; queste maledizioni, dico, rimarranno per sempre sopra di voi e sopra i figli vostri come uno splendido segno dell'ira di Dio.

« Da una remota contrada, dai confini della terra farà venire il Signore una gente che piomberà sopra di voi, come un'aquila piomba sulla sua preda: parleranno costoro una lingua a voi sconosciuta, e saranno feroci, ed insolenti: e il loro cuore non sarà mosso nè dalla riverenza per l'età senile, nè da pietà per l'infanzia. E divoreranno costoro tutto quello che nascerà dai greggi vostri, e tutti i frutti della terra, finchè voi non sarete periti: ed a voi non sarà lasciato nè grano, nè vino, nè olio, nè armenti di buoi, nè greggi di pecore, finchè non vi abbiano intieramente distrutti. E ridurrà in polvere tutte le vostre città; e le vostre muraglie sì forti ed alte, nelle quali voi riponeste tutta la confidenza, cadranno in tutta l'estensione del vostro paese; e voi rimarrete assediati in tutte le città del paese che il Signore vostro Dio vi darà.

« E voi mangerete i frutti del ventre vostro, e la carne de' vostri figli, e delle figliuole che il Signore vostro Dio vi avrà dato; sì grande sarà la miseria alla quale i vostri nemici vi avranno ridotti. L'uomo fra voi più delicato e più immerso ne' piaceri ricuserà al fratello ed alla moglie che dorme al suo fianco, la carne

de'propri figli ch'ei mangerà, perchè non avrà altra cosa da mangiare nell'assedio dal quale si vedrà cinto, e nelle strettezze alle quali i vostri nemici, colla loro violenza, dentro lo stesso recinto di tutte le città vostre vi ridurranno ».

« Il Signore aumenterà sempre più le vostre piaghe e le piaghe de'vostri figli: piaghe larghe ed ostinate, languori maligni incurabili ».

« E voi che innanzi vi eravate moltiplicati come le stelle del cielo, rimarrete un ristrettissimo numero d'uomini, perchè non avrete ascoltato la voce del Signore Dio vostro. E come il Signore si era per l'innanzi compiaciuto a colmarvi di beni, a moltiplicarvi sempre di più, così prenderà piacere di perdervi, distruggervi, esterminarvi dalla terra nella quale entrerete per possederla. Il Signore vi spargerà fra tutti i popoli da una all'altra estremità della terra.

« E quando sarete fra quei popoli, non troverete requie veruna, non troverete luogo in cui posare in pace la pianta de'vostri piedi. Poichè il Signore vi darà un cuore sempre agitato dalla paura, e gli occhi smorti ed un'anima tutta immersa nel dolore. La vita vostra vi starà innanzi agli occhi come attaccata ad un debile filo: notte e giorno voi tremerete, e non crederete alla vita. La mattina voi direte: Chi mi darà di vedere la sera? E la sera direte: Chi mi darà di veder la mattina? Così il cuor vostro sarà dominato dallo spavento, e la vista

delle cose che innanzi agli occhi vostri accadranno, vi sarà di terrore.

« Il Signore vi farà ricondurre per mare nell'Egitto, di cui egli vi avea promesso che non avreste mai ripreso la via. Là sarete venduti ai vostri nemici, voi per essere loro schiavi, e le donne vostre per esserne schiave: e non si troverà neppure chi voglia comprarvi.

« Io desolerò il vostro paese: ed i vostri stessi nemici quando ne saranno divenuti abitanti e padroni ne faranno le maraviglie; e vi spargerò fra le nazioni, e vi torrò la spada; il vostro paese sarà deserto, e le città vostre ruinate. Quelli che rimarranno di voi, io colpirò i cuori loro di sgomento in mezzo ai loro nemici: il romore lievissimo d'una foglia che vola per l'aria li farà tremare; ei si porranno a fuggire come se vedessero una spada, e senza pure che alcuno l'insegua, cadranno; e se alcuno fra loro ne rimane ancora, ei si inaridirà in mezzo alle sue iniquità nella terra de' suoi nemici.

« Io farò che sieno tormentati, che sieno afflitti in tutti i regni della terra, e divengano l'obbrobrio, lo scherno, la favola, e la maledizione degli uomini in tutti i luoghi ne' quali li avrò cacciati; poichè io darò i miei ordini, e farò che la casa d'Israel sarà agitata fra tutte le nazioni come il grano viene agitato nel vaglio, senza che un solo granello ne cada a terra.

« La posterità che verrà dopo noi, i figli che nasceranno quindi d'età in età, e gli stranieri che saranno venuti da lontano, vedendo le piaghe di quel paese ed i languori co' quali il Signore l'avrà afflitto; la posterità, dico, e tutti i popoli vedendo queste cose diranno: Perchè mai il Signore ha trattato così questo paese? Donde viene che il suo furore è scoppiato con tanta violenza? E sarà loro risposto: Perchè hanno abbandonato il patto che il Signore aveva stretto co' loro padri quando li trasse d'Egitto. Perciò l'ira del Signore s'è accesa contro il popolo di questa regione; perciò egli ha fatto piombare sopra di loro tutte le maledizioni che sono scritte in questo libro, e nell'ira sua gli ha scacciati dal loro paese, e nel suo furore e nel suo sdegno estremo li ha mandati lontano lontano in una terra straniera, come oggidì pure si vede » (*Deut.* XXVIII, XXIX, 22-28; *Levit.*, XXVI, 32-39; *Ger.* XXIV, 9; *Amos* IX, 9).

Ora che dite voi, signore, di questa profezia? Non vi parrà oscura, spero: ella è chiara, mi pare, quasi quanto una storia; ebbene, non si è ella avverata e non si avvera tutti i giorni, sotto gli occhi vostri tratto per tratto? Vedo che vi ha fatto impressione; ve ne farà ancor di più se io la riprendo punto per punto.

Come si poteva meglio descrivere il popolo romano? — Una nazione venuta da lungi, simile ad un'aquila, parlante una lingua scono-

sciuta agli ebrei. — Infatti tutte le altre nazioni che hanno loro fatto la guerra venivano da un clima meno lontano, e parlavano lingue analoghe molto all'ebraica. L'assedio di Gerusalemme operato dai Romani ci viene come dipinto; quelle muraglie alte e forti, alle quali si affidava tutto il paese, quella fame orrenda, quelle famiglie che si contrastano un po' di cibo, que' bambini mangiati dalle madri: non pare di leggere, anzichè una profezia, il racconto di Giuseppe lo storico? Le disgrazie piombate sopra gli ebrei non sono state grandi, ed ostinate ad un tempo? E non durano esse ancora, sebbene sieno passati oramai diciotto secoli? I soggiogati ebrei non furono essi dai vincitori, che qui contradissero l'antica romana politica, strappati al paese natio nel quale fu loro proibito, pena la vita, di rimettere il piede? Non basta. Potevano almeno venir trasportati in un ritiro comune ove avrebbero formato una colonia; ma invece di questo non sono eglino stati dispersi sotto tutti i cieli? E si può egli andare in qualche angolo del mondo ove non si ritrovino ebrei? E nondimeno, cosa maravigliosa! non sono essi rimasti separati da tutti gli altri popoli? E quale immagine mai più viva di ciò può darsi che quella del profeta Amos, che li paragona al grano agitato nel vaglio, senza che un granello solo ne caschi? La condizione degli ebrei in quelle nazioni straniere non si può in

modo alcuno disconoscere a questi caratteri. La pace li fugge, il cuore è in continuo tremito, l'anima nell'angustia, e la vita pende incertissima dinanzi a loro. Non avete voi letto in Gioseffo che i prigionieri ebrei furono condotti in Egitto a migliaja in due volte, sotto Tito cioè e sotto Adriano, e che que' poveri schiavi erano tanto poco stimati che ne lasciarono morire undicimila di fame? E letteralmente parlando gli ebrei non son essi stati « in obbrobrio, in scherno, in proverbio, in maledizione » fra gli uomini? E non solo presso i cristiani, ma presso i maomettani, ed i pagani eziandio (1)? E le loro sventure non hanno esse eccitato la meraviglia del mondo tutto? E la condizione loro non fu ella considerata in ogni tempo come una cosa che esce dal corso ordinario della natura, come l'effetto d'una maledizione del Cielo?

Ora provatevi un po' ad applicare a questa profezia le tre ipotesi di Rousseau. La combinazione casuale: ma come si fa ad ammetterla quando la profezia è tanto precisa, e si riferisce ad avvenimenti così particolari, ad una storia

(1) « Chi mai poteva aspettarsi di vedere gli ebrei calpestati dai pagani, che non hanno udito mai parlare del Salvatore? Chi ha mai insegnato all'indou a punire anche oggidì l'ebreo senza nulla sapere di qual delitto siasi reso colpevole? BUCHANAN, *Cristian Researches in Asia*, pag. 297, 298.

unica nel mondo? — L'interpolazione: ma quando mai sarebbe accaduta questa interpolazione: per avvenimenti che sono durati diciotto secoli, e duran tuttora? — Storia inventata, o accomodata! Eh come pensarci quando si tratta di fatti che duran tuttora, e ci accadono sotto gli occhi? Anzi qui voi avete quel che Rousseau vuole: siete testimone del fatto. Che se non siete testimone della profezia, siete certo almeno, e ciò vi basta, che non vi è stata interpolazione. Finalmente voi potete asseverare che la combinazione fortuita è impossibile, ammenochè dir non vogliate ch'ella non è mai tale: cosa contraria al senso comune, ed al medesimo Rousseau. Se tanto bisogna esser creduli per non credere alle profezie sul Messia, bisogna essere anche di più per non credere a quelle che riguardano gli ebrei. Anzi bisogna essere increduli ad un segno, che nè io nè voi ci acconsentiremo giammai. — Vi avevo promesso di mostrarvi che rigettando la profezia si cadrebbe nell'assurdo: credo avere adempito alla mia promessa.

Lucilla. — Può egli esservi cosa più chiara? Ci vuol proprio una forte preoccupazione di spirito per non si rendere; non è vero, amico mio?

De Lassalle. — Non avrei creduto mai, lo confesso schiettamente, che in favore della ri-

velazione si potessero addurre prove, non dirò di questa forza, ma puranco di questa natura. Questa profezia degli ebrei soprattutto è maravigliosa; ed io non ci avevo mai riflettuto. Ma, lo ripeto, mi riserbo a ripensarci. Voi m'avete invitato ad esaminare: io lo farò; per oggi non posso dire altro.

L'Abate. — Ed è appunto quel ch'io richiedo. Aggiungo una osservazione soltanto. La profezia non è niente più che una prova del cristianesimo. Se invece di questa ne avessimo scelta un'altra, io vi avrei potuto egualmente mostrare qualmente vi bisogna più credulità per rigettarla che per riceverla: i miracoli, per esempio, la propagazione dell'Evangelio nel mondo, il carattere di Gesù Cristo indipendentemente dalla morale e dagli insegnamenti suoi.

I miracoli. — Inventati, direte. Ma come si spiega che tanti discepoli di Gesù Cristo sieno andati ad attestare per tutto de' fatti che sapevano essere falsi (sulle dottrine è facile illudersi, ma sui fatti, no); mentre non avevano altro premio da aspettare delle loro imposture che l'obbrobrio, i ceppi e la morte? (1) Come si spiega che gli uomini a mille a mille abbiano creduto alla loro testimonianza, in quei luoghi

(1) Pascal, *Pensieri*, Parte II, XVII, 56.

medesimi, ne'quali erano seguite le immaginarie avventure che servivano di fondamento alla loro predicazione; mentre tutti gli interessi, tutte le passioni, gli abiti tutti di que'proseliti dovevano ritenerli nelle antiche loro credenze? Come si spiega soprattutto che gli avversari del Vangelo abbiano riconosciuto i miracoli di Gesù Cristo, e siensi posti ad almanaccare una congettura dopo l'altra per renderne ragione, mentre dicendo solamente: — Non è vero, — se ne potevano uscire? Poichè gli ebrei attribuivano i miracoli di Gesù Cristo al demonio, i pagani alla magía; ma nè gli uni, nè gli altri li negavano. Quanto a noi, men preoccupati o più illuminati, l'ipotesi cade, il fatto resta, e l'Evangelo è giustificato.

La propagazione del cristianesimo. — Come si spiega che il cristianesimo abbia preso radice sulla terra se non ebbe Dio dalla sua? L'esempio di Maometto non vale, perchè i due fatti sono essenzialmente diversi ed opposti. Maometto con mezzi potenti trionfò di deboli ostacoli: Gesù Cristo superò gli ostacoli più tremendi co'più piccoli mezzi del mondo. La dottrina di Maometto secondava i gusti e le passioni del popolo; quella di Gesù Cristo li combatteva di fronte. Maometto ha usato la forza delle armi, ed in nome della sua religione è stato omicida. Gesù Cristo ha usato la sola mitezza, e per la sua religione è stato martire; il buon successo di Maometto è

conforme al natural corso delle cose; quello di Gesù Cristo vi repugna (1).

Il carattere di Gesù Cristo. — Come spiegare in un uomo, che dico? in un impostore, in un fanatico una perfezione morale di cui nell'umanità non si trovano esempi? E se voi pensate che il carattere di Gesù Cristo sia stato fabbricato dall'immaginazione, come si spiega che alcuni pescatori d'un paese semi-barbaro, ed alcuni falsi testimoni abbiano ideato, delineato, incarnato un quadro di altissima perfezione che nessun autore eguagliò giammai, neppur nei paesi più culti, nè avanti, nè dopo la pubblicazione dell'Evangelo?

E la morale di Gesù Cristo, della quale perfino i filosofi vostri sono costretti a confessare l'incomparabile superiorità? E la sua dottrina su Dio, sulla vita futura, quella dottrina tanto salda, tanto semplice ed al tempo medesimo tanto nuova? Non v'è uno fra questi punti sul

(1) « Maometto ha fondato la sua religione uccidendo; Gesù Cristo facendo uccidere i suoi; Maometto vietando di leggere, Gesù Cristo ordinando di leggere. Finalmente sono tanto contrari fra loro, che se Maometto ha preso la via di riescire umanamente, Gesù Cristo ha preso quella di umanamente perire; ed invece di conchiudere che, poichè Maometto è riescito, poteva pur riescire Gesù Cristo, bisogna dire che, poichè Maometto è riescito, il cristianesimo, se una forza al tutto divina non lo reggeva, avrebbe dovuto perire » (PASCAL. *Pensieri*, Art. XII).

quale io non possa ridurvi a non saper che rispondere, come ho fatto dianzi riguardo alle profezie. Siate pur sicuro, signore, che l'incredulità, per reggere, bisogna che si contenti di sfiorare solamente le quistioni. Rousseau medesimo, nonostante l'apparente sua profondità, nel suo curato savoiardo, altro non ha fatto che toccarle leggermente. Entrate più addentro, e troverete dappertutto affermazioni false, principj falsi; e quel poco di verità ch'ei vi mischia serve solamente a condannarlo colle sue proprie parole. E che ciò sia vero, me ne appello alla sua celebre pagina sulle Scritture, e sul carattere di Gesù Cristo. Da un lato ei trova in Gesù Cristo una virtù sovrumana, e nell'Evangelo una morale perfetta; dall'altro ei trova in quell'Evangelo medesimo dottrine che gli paiono strane, ed incredibili. E con questi due fatti alla mano, come avrebbe egli dovuto ragionare? Doveva egli dire: Poichè questo libro ha de'lumi divini sulle quistioni morali, che sono quelle sulle quali meno è dato disputare, debbo pure riceverlo come proveniente da Dio, e nei punti che sfuggono alla mia osservazione, come il pensiero ed i disegni del Creatore, io debbo credere ad esso? O sivveramente: Poichè in questo libro, riguardo ad una materia che poco io conosco, vi sono osservazioni che mi fanno attonito, io debbo, sebbene ne'punti più luminosi risplenda di verità, rigettarlo? Eppure ei si ap-

piglia a questo partito, poichè quella sua sospensione di giudizio altro non son che parole. Or bene, io per me sostengo, o signore, che Rousseau risolvendo in tal modo, si è mostrato credulo assai; e tanto è più inescusabile nel suo traviamento, quanto meglio ha sentito la forza di quelle prove. E che! La vita e la morte di Gesù Cristo son quelle di un Dio, e non vi sarà modo di assicurarsi se e'sia stato o no un impostore? La morale dell'Evangelo è perfetta, e non si potrà sapere s'ella sia l'effetto d'una menzogna? Gli Apostoli non hanno inventato nulla, e non si potrà sapere s'egli abbiano detto la verità, o mentito? A petto a questo cosa sono mai le così dette incoerenze e contradizioni dell'Evangelo? Eh signore: credetelo, la vostra ragione, la vostra ragione, dico, purch'ella sia ragionevole e non ragionatrice, non troverà mai riposo altrochè nella fede.

De Lassalle. — Signor mio: voi l'avete terribilmente con Rousseau. Ma lasciatemi fare un'altra domanda sola. Quando senza soccorso alcuno della rivelazione, si può avere una religione come quella del curato savoiardo, che bisogno abbiamo noi di rivelazione?

L'Abate. — Senza il soccorso della rivelazione! Che dite voi mai? Credete voi che nelle idee ch'egli ha di Dio, della coscienza e della

immortalità dell'anima Rousseau non debba nulla alle verità rivelate? Son già diciotto secoli che in questo mondo c'è il cristianesimo, il quale con tutta chiarezza, e con sicurezza intiera ha proclamato l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima. Non fa maraviglia quindi se un filosofo, colla Bibbia alla mano e col cristianesimo intorno di sè, venga a sostenere quelle verità. — Le sostiene, dirà forse taluno, colla sola forza del ragionamento. E se la rivelazione facesse alla ragione quel che fa il veggente al cieco, che lo esercita a leggere e scrivere, finchè il cieco non sappia fare da sè? Vediamo un poco quel che avea saputo fare la ragione innanzi che la religione entrasse nel mondo. — Si tratta di storia. — Innanzi che ci fosse una religione rivelata, a qual punto era arrivata la religion naturale? Già questo quesito è impossibile a sciogliere completamente; perchè se la Bibbia è vera, la rivelazione è antica quanto il mondo; e chi ci dice che, se non della mosaica, almeno della rivelazione patriarcale, che rimonta al primo uomo, non penetrasse fra i gentili alcun raggio? Ma sappiatemi dire, in somma, qual religione avevano gli uomini innanzi la venuta di Gesù Cristo: vediamo, — non dirò le nazioni le più remote, ma la più civile fra quante ne fossero, — quali credenze avevano i Greci riguardo a Dio ed alla vita futura?

Quali fossero i lumi, volevo dire le tenebre, del povero popolo, non fa bisogno ch'io lo rammenti. Rousseau nello squarcio da noi spesso citato ne parlò con verità e con eloquenza veramente maravigliosa. I filosofi erano esenti, è vero, dalle superstizioni del volgo, ma cosa mai credevano in luogo di quelle? Non credevano certamente nè ad un centinaio di Dei, nè all'inferno di Plutone; ma non erano poi sicuri affatto dell'unità di Dio, nè della vita futura; nè fra i filosofi della Grecia se ne conta uno solo che queste due verità abbia insegnato con chiarezza, semplicità, sicurezza. Socrate, come ognun sa, presso a morire, parlò sull'immortalità dell'anima col tuono di chi teme d'affermar troppo. E credete voi, signore, che Platone od Aristotile abbiano mai parlato di Dio come ne parla Rousseau?

Ma poniamo che il nudo ragionamento, senza il soccorso della rivelazione, avesse potuto scuoprire la dottrina del curato savoiardo, sareste voi contento di quella dottrina? Avreste voi riflettuto così poco su Dio, sul mondo, su voi medesimo? Poichè alla fin de'conti non può negarsi che noi siam peccatori, e che il peccato non sia un disordine. E il gran problema della religione cristiana sta appunto nel riparare a questo disordine. Ora questo problema il curato savoiardo lo scioglie? Che dico io? Lo conosce neppure? Se la rivelazione è vera, il curato

savoiardo è profondamente ignorante su Dio, e sull'uomo. Bastante la religione del curato savoiardo! E lo dicono in Francia dopo le belle prove che ha fatto in quel paese la filosofia! E poi è ella bastata allo stesso Rousseau? Gli ha ella dato la pace del cuore? Lo ha ella fatto un uomo umile, caritatevole, puro? Risponda la sua vita, risponda la sua morte. Nella vita di Rousseau e ne'suoi costumi bisogna apprezzare le credenze del curato savoiardo, non già nelle pagine d'un libro. Dite un po', Signore, se dovessimo giudicare della causa dagli avvocati qual vi parrebbe la migliore: la religione cristiana difesa da Pascal santamente vissuto, paziente ne'dolori, tranquillo nella morte, ovvero la religione naturale sostenuta da Rousseau che visse come visse.... Dinanzi alla signora non posso andare più in là: dirò soltanto che pare che Iddio nella sua giustizia abbia voluto confondere quello sciagurato sofista, mettendo in luce le sue massime nella sua propria condotta. E questo dovea bastare perch'egli trovasse in sè medesimo la propria confutazione, e la sua condotta valesse di un controstimolo possente a coloro che stavano per rimanere sedotti dalla sua eloquenza.

De Lassalle. — Io non giustificherò il filosofo ginevrino; ma non bisogna giudicar la causa dal l'avvocato; questo argomento sarebbe pericoloso anche per la religione cristiana.

L'Abate. — Non dico che quest'argomento basti a confutare Rousseau, ma certo è degno di riflessione. Convengo che fra gl'increduli vi sieno persone onorate, e virtuose secondo il mondo: anche fra i gentili ve ne furono; ma sostengo che per loro pure la religione naturale non basta e non basterà mai: la sola dottrina di Gesù Cristo può santificare, consolare, salvare.

De Lassalle. — Ah! quella dottrina appunto mi repugna: tanto lontana dalle idee che noi ci facciamo di Dio, tanto incredibile in ogni punto!

L'Abate. — Nè ciò dovrebbe ritenervi. Una volta che ci sia con valide prove mostrato come la Bibbia ha per autore Dio, per quanto strana ci sembri la dottrina che in lei si contiene, dobbiamo crederci. E non potrebbero dunque andare errate invece le idee nostre? E che sapete voi? Quella dottrina forse vi maraviglia, appunto perchè ella è vera. Lo diceva G. Cristo agli ebrei: « Perchè io vi dico la verità, voi non mi credete ». Ma del resto quella dottrina medesima in parecchi punti è sfavillante di luce, e ci somministrerebbe, bisognando, una prova novella in favore del cristianesimo: quella che chiamano la prova interna. In questa conferenza non mi ci son voluto trattenere, perchè ell'è

una prova, che per quanto forte, vuol essere apprezzata da chi sia oramai persuaso a metà, ed abbia cominciato a studiare, attentamente come si deve, la rivelazione. Ma se le ragioni ch' io vi ho presentate possono farvi risolvere ad intraprendere un tale studio, voi vedrete svolgersi dinanzi agli occhi vostri una serie tutta nuova di considerazioni, e il contenuto della Bibbia finirà di mostrarvene la divinità.

Innanzi tutto vi farà molta impressione il trovare nella Bibbia, composta da autori ed in tempi diversi, un ordine ed una connessione maravigliosa. Vedrete il gran disegno della rivelazione svolgersi e distendersi via via nel corso dei secoli, sempre mantenendo il suggello d'un disegno unico e d'un autore solo. E chi mai se non Iddio, esser potrebbe questo autore? Chi altri mai può comprendere d'un guardo solo quindici secoli? Allora, allora vi parrà tanto incredibile che la Bibbia sia l'opera d'uomini, quanto sarebbe che un quadro perfetto fosse opera di cinquanta pittori, i quali fossero un dopo l'altro andati ad una tela a darvi ognuno la sua pennellata.

Quindi vi esalterete in voi medesimo vedendo quanta luce sparge la Bibbia sui più utili e più profondi argomenti, e ci troverete riguardo a Dio, alla sua legge, alla sua provvidenza idee nuove e scintillanti di verità. Voi c' imparerete a conoscere tanto bene voi stesso, che nell'au-

tore della Bibbia sarete costretto a ravvisare il creatore del cuore umano; là troverete la soluzione di que'grandi problemi, eterna disperazione de'filosofi: donde venga il male, da che derivi il disordine della società, e le contradizioni che si osservano nell'uomo: e riconoscendo pure che il mondo non si può spiegare senza la Bibbia, rimarrete persuaso che la Bibbia non si può spiegare senza Dio.

La qual convinzione vi sarà confermata nell'intelletto, se vorrete porre a confronto gl'insegnamenti di questo libro colle lezioni contemporanèe della umana sapienza. Eccovi da un lato un popolo, gli ebrei, presso il quale la ragione non ha fatto quasi niun passo; eccovene un altro, i greci, presso il quale ella ha operato i più meravigliosi portenti. Ora sappiatemi dire come mai il primo ha sulla religione idee luminose ed alte, mentre nell'altro ritroviamo soltanto congetture fra i filosofi, e superstizioni fra il volgo? E mentre pochi pescatori della Galilea vanno pennelleggiando il solo quadro ch'esista d'una vita veramente santa e perfetta, mentre essi annunziano un Dio unico, giusto, sapiente, misericordioso, e rivelano una eternità beata, additando pure la via che ad essa conduce, a Roma, e nella Grecia tutto è confuso, trasandato, senza regola o freno. Rimontiamo al Testamento antico. Bisogna tornare indietro di seicento anni per arrivare agli ultimi profeti

ebrei, poichè la storia ebraica antecede di parecchi secoli quella de'Greci, e de'Romani. Il tempo nel quale Malachia, Aggeo, Daniele, Ezechiele, Geremia, Isaia, Osea predicavano agli ebrei questa bella dottrina (1): « Avanti me, dice il Signore, non fu formato alcuno Dio, e dopo me, non ne sarà alcuno. Io, io sono il Signore; fuor di me non v'è salvatore nessuno. Io, io son colui che cancello i tuoi misfatti per amor di me stesso, e non ricorderò più i tuoi peccati. Santo, Santo, Santo è il Signore il Dio degli eserciti. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, e stracciate i vostri cuori e non i vostri vestimenti: e convertitevi al Signore Iddio vostro, perciocchè egli è misericordioso e pietoso » (*Isaia* XLIII, 10, 11, 25; VI, 3, 1, 16; *Joele*, II, 13); questo tempo corrisponde a quello nel quale vivevano i sette sapienti, e la filosofia si provava appena a muovere i primi suoi passi: Talete cavava il mondo dall'acqua, Pitagora insegnava la metempsicosi, Anassagora appariva appena, e Socrate non era ancor nato. Il tempo nel qual David celebrava la creazione, la provvidenza, la grazia con cantici che da secoli e secoli fanno la delizia delle anime pie; e confessando il suo peccato come una ribellione contro Dio, ma confidando al tempo

(1) Da cinquecento ad ottocento anni innanzi Gesù Cristo.

medesimo nella misericordia di Colui ch' egli aveva offeso, scriveva queste parole alle quali nulla è che rassomigli nell'antichità profana: « Io conosco i miei misfatti, ed il mio peccato è del continuo davanti a me: Io ho peccato contro te solo, ed ho fatto quello che ti dispiace; e tu purgami con isopo, e sarò netto: lavami, e sarò più bianco che neve » (*Salmo* L, 3, 4, 7); quel tempo precedè il secolo nel quale Omero ed Esiodo solleticavano l'orecchio de'popoli, ed incantavano tutte le menti con favole, nonostante la loro bellezza, così futili e vane. Mosè che ha pubblicato il Decalogo, quel codice eterno della più pura morale, quel fondamento di tutte le leggi e di tutte le società, era contemporaneo di Orfeo: i Greci piangevano sui casi di Euridice, mentre gli Israeliti ascoltavano con terrore la legge proclamata sul Sinai. Abramo che sentì il pregio della fede, e la necessità di un'obbedienza senza confini ai comandamenti di Dio; Giuseppe, il quale istigato a commettere un'azione tenuta qual colpa lievissima dai gentili, esclamava: « Come potrei io commettere un delitto sì grave, e peccare contro il mio Dio? » – i tempi di costoro, io dico, corrispondono a quei d'Inaco, di Cadmo, di Cecrope, alla notte la più profonda. E che, Signore! Una luce sì viva da un lato, un buio tanto fitto dall'altro: e quel che più monta, la luce presso un popolo barbaro, il buio fra un

popolo civile; e qual uomo può arrivare a spiegar questo, se la Bibbia non è di Dio? E quegli ebrei, qual popolo! Finchè Gesù Cristo non è venuto, ed essi soli leggono i profeti, niuno fra i popoli può eguagliarli nella cognizione di Dio; appena l'Evangelio è pervenuto ai Greci, ed ai Romani quegli ebrei medesimi cadono tanto al disotto di loro, quanto altra volta li superavano. E chi non vede che al possesso dell'Antico Testamento dovevano essi la superiorità loro primitiva, ed al rigettamento del Nuovo debbono essi la susseguente inferiorità?

Nella religione voi troverete tutto questo, signore: e ci troverete anche di più. Voi trovate nell'Evangelo una dottrina che esattamente si conforma ai bisogni del vostro cuore; in Gesù Cristo voi trovate lo Dio dell'uomo, lo Dio del peccatore, lo Dio vostro. I miracoli, le profezie vi parranno allora prove secondarie, alle quali verranno dietro le prove di sentimento anche più preziose e persuasive. Le vostre difficoltà svaniranno in un oceano di luce, e confesserete che se le prove esterne della Bibbia son tali che costringono a crederla, per quanto strano parer ne possa il contenuto, le interne poi sono così chiare e calzanti, che se voi trovaste quel libro in mezzo ad un deserto, senza il sostegno di alcuna testimonianza, voi lo riconoscereste come opera di Dio. E con tanto maggior calore io ve ne parlo, perchè n'ho fatto l'esperienza

io medesimo. V'è stato un tempo nel quale ho dubitato: ma mi posi ad esaminare e credei. Ah, Signore, perchè anche voi non fate quella esperienza?

De Lassalle. — Voi mi stringete i panni addosso un po' troppo: non corriamo tanto. Io non posso capacitarmi come mai, se la religione ha prove tanto buone non si possa provare a tutti. Nondimeno io sono di buona fede; e certo, se io non ho creduto, non è colpa mia.

L'Abate. — Sapete voi perchè la religione non si prova di più agli uomini? Perchè gli uomini non se n'occupano, e non ne voglion sapere. Voi dite: io sono di buona fede. La buona fede come l' intendeva Rousseau l'avete di certo: n'avete anche più di lui. Ma la buona fede non basta. Poniamo che un contadino seminasse del loglio, credendo in tutta buona fede di seminare del grano; credete voi che la sua buona fede farebbe, invece del loglio, nascere il grano buono? Così sono le dottrine dell'incredulità: qualunque sia la sincerità colla quale uno le riceve, non hanno potenza d'illuminare, nè di salvare l'uomo. La verità ci vuole. Io però vo un passo più in là, e ardisco dire che dov'è davvero la buona fede, v'è il cristianesimo o ci s'avvicina. E che sarebbe difatti una sincerità che non ci conducesse ad esaminare? Cercate la verità;

cercatela con tutti i mezzi; allora sarete sincero, ed allora, lo asserisco senz'esser profeta, ben presto sarete credente. E d'altronde se mai fosse vero che la religion cristiana venisse da Dio? Se veramente bisognasse crederci per essere salvi? Se fosse vero che rimanendo lontano da lei voi perdeste l'anima vostra per tutta l'eternità? Allora?

Lucilla (*dopo un momento di silenzio*). — Mio marito è uscito: egli è molto commosso. Io stessa sono troppo commossa per potervi parlare. Ma voi m'avete fatto un gran bene; siatene ringraziato. Presto vi scriverò. Per ora, addio.

PARTE SECONDA.

CORRISPONDENZA SULL'INTERPRETAZIONE DELLA BIBBIA

LETTERA PRIMA.

LUCILLA ALL'ABATE FABIANO.

Benedetto sia il giorno che il cielo m'ispirò il pensiero di scrivervi! Voi avete schiarito tutti i miei dubbi. Mi sembra che la sodisfazione più grande per un ministro di Dio debba esser quella di ricondurre all'ovile una pecorella smarrita. — Ed io, signore, sono questa pecorella, e voi m'avete ricondotto. Ora che avete cominciato questa buona opera, spero che la compirete. Ieri ricevei il plico che avete avuto la bontà di mandarmi, unitamente alla nota. – Accetto con gratitudine i *Pensieri* di Pascal, e ho già letto qualche pagina di quelle che voi m'indicate. Son cose belle ed espresse con forza. Ma come significarvi il piacere che mi ha fatto il vostro manoscritto? Quella d'aver messo in carta i discorsi, che abbiamo fatto insieme, è una

buona e caritatevole idea; e voi avete riferito il nostro conversare con tal naturalezza, che leggendo, mi sembra d'esser con voi.

Ho riletto poi con interesse tutto nuovo il seguito de'vostri ragionamenti; e se sentendoveli svolgere ho temuto la seduzione della vostra eloquenza; studiandoli a comodo ho dovuto convincermi, che questa eloquenza viene dalla ragione, e la solidità di quelle vostre prove, giustifica lo zelo della vostra fede. Tanto lo spirito che il cuore sono per il Vangelo; e ora io son sicura che Gesù Cristo è il figliuolo di Dio, e che la santa Scrittura è un libro ispirato.

Non posso descrivervi, o signore, quanto questa persuasione mi renda felice. — Travedo una nuova luce, e presento una vita nuova. A que'pensieri leggieri, che fino a ora m'hanno occupata, ne subentrano dunque de'più severi e profondi! Un giorno sentii dire a un uomo religioso: « Vi è nel nostro cuore un posto vuoto che Iddio solo può riempire »; e mi sembra d'esser vicina a farne l'esperimento. Non è ch'io immagini il mio avvenire sparso di rose, anzi mi preparo a combattimenti e sacrifizj; ma questo antivedimento non mi spaventa per nulla. Comincio anco a non essere contenta di me; e scuopro via via nel mio cuore e nella mia vita alcune cose non buone, le quali devono dispiacere a Dio. Ma non certo per scacciarmi da sè, mi fa sentire Dio il bisogno che ho di Lui. In

mezzo a tutte le idee che mi agitano, trovo una indicibile consolazione: Dio ha parlato. Che altro mai mi bisogna? Dio ha parlato, cosa altro debbo fare io che ascoltarlo e seguirlo?

Oh! voi che m'avete insegnato a distinguere la sua voce, datemi anco i mezzi d'udire questa voce divina, alla quale apro fin d'ora tutto il mio cuore. I frammenti della Bibbia ch'io ho nel mio Manuale, non mi bastano più. Voglio vedere tutti gli scritti ispirati da Dio, nella bella armonia nella quale voi ce li avete dipinti così bene. – Signore Abate, procurate ch'io abbia una Bibbia; mi par mill'anni di leggerla, ed abbandonarmi a questo santo studio.

Avrei potuto comprarla da qualcuno di quei venditori ambulanti detti *colporteurs*, che da un anno o due in qua girano per le nostre campagne. Ma benchè essi ci esibiscano delle traduzioni cattoliche, il nostro curato dal pulpito ci esortò a non comprarle. Egli va dicendo che quella non è la vera parola di Dio: anzi, a dar retta a lui, ell'è notabilmente alterata: hanno ardito per fino toglierne de' libri intieri. Io so bene che quel buon uomo non merita una confidenza cieca; ma potrebbe anco aver ragione, ed io tremo al solo pensiero di prender per guida un libro, il quale fosse alterato anche nel minimo iota da una sacrilega mano. Starò piuttosto un altro poco senza la Bibbia, ma la voglio da voi.

Non chiuderò questa mia senza parlarvi di mio marito. Davvero voi avete fatto sopra il suo spirito una impressione grande. Dalla vostra visita in poi, io non l'ho più sentito neppure una volta mettere in ridicolo la religione. Egli ha letto con attenzione il vostro manoscritto, e vuol far delle indagini sulla verità del cristianesimo; ma mi dà pena un poco il vedere che non trova la via di cominciare, e la rimette di oggi in domani. Vedremo.

LETTERA SECONDA.

L'ABATE FABIANO A LUCILLA.

Non vi siete punto ingannata pensando che i pietosi sentimenti i quali appariscono nella vostra lettera mi sarebbero stati di vera consolazione. Se è vero che io abbia potuto aver qualche parte in questo felice cambiamento, ne ringrazio Iddio fino dal fondo dell'anima mia. A Lui bisogna riferirne tutta la gloria, senza riguardare il debole istrumento di cui la sua misericordia ha degnato servirsi.

Non dubitate; Egli vi condurrà fino al termine della buona via nella quale vi ha fatto entrare; e voi con sicurezza potete ripetere queste

belle parole del Salmista: « Il Signore compierà l'opera sua intorno a me, o Signore; la tua benignità è in eterno; non lasciare l'opera delle tue mani » (*Salm.* CXXXVII, 8). In quanto a me, signora, altro non desidero che d'aiutarvi col mio scarso ingegno. — Non è che io non preferissi per voi i consigli de' vostri naturali direttori; ma in un tasto così delicato non ardirei violentare in nulla la vostra volontà. Intendo benissimo i particolari bisogni dello stato in cui vi trovate, e siate pur certa che, se non altro, il mio zelo sarà sempre per voi.

Avete fatto bene a non comprare la Bibbia. Quelle che fanno spacciare dalle Società dette Bibliche ed Evangeliche sono incomplete, come vi ha detto il vostro curato. Vi mancano molti libri che la Chiesa ha compreso nell'Antico Testamento, come Giuditta, Susanna, il secondo de' Maccabei ed altri.

I rimproveri poi di falsificazione, son veramente senza fondamento. Non conosco le versioni protestanti che si vendono; ma io stesso ho comprato da uno di que' venditori una Bibbia cattolica: era insomma la versione di Sacy, la migliore francese. L'ho riscontrata con una antica edizione munita dell'approvazione di più vescovi, e non vi ho trovato altro che qualcuno di que' leggeri cambiamenti, che quasi sempre il tempo porta in un libro spesso ristampato. Sono veramente afflitto che il sig. Alessi,

il quale, con tutti i suoi difetti, è un uomo rispettabile, siasi permesso una accusa sì grave senza avere bene accertato il fatto. Sventuratamente egli non è il solo; e io temo assai che da tali difese la Chiesa cattolica riceva danno più grave, che dagli assalti de'suoi nemici.

La mia opinione sui libri venduti in siffatto modo è simile a quella del sig. Dubourg, uno dei più rispettabili fra i nostri prelati, il quale è morto arcivescovo di Besançon. Nel tempo che egli occupava la sede di Montauban, un *colporteur*, al quale molti preti della diocesi eransi opposti, prese il saggio partito di sottoporre i suoi libri all'approvazione del vescovo. Ecco la risposta di monsignore. Ma per intenderla è necessario sapere come i libri che i protestanti rigettano sono del Testamento vecchio, e che il loro Testamento Nuovo è lo stesso del nostro.

« *Montauban*, 14 Aprile 1842.

« Ringrazio il sig. Bénèche della Bibbia che mi offre, e del Nuovo Testamento, edizione del 1831. Non ho avuto bisogno d'un lungo esame per assicurarmi che quest'ultimo è identico all'edizione 1759 fatta dal sig. Le Maistre de Sacy, coll'approvazione del clero di Francia. Nulla dunque si oppone che esso vada per le mani dei cattolici.

« Non è lo stesso del Testamento antico, dal quale si sono permessi di togliere, nella edizione del 1831, in tutto o in parte i libri che non si trovano nel testo ebraico, ma che la Chiesa però ha riconosciuto come canonici, quali sono Tobia, Ester, l'Ecclesiastico, la Sapienza, i Maccabei e l'istoria di Susanna.

« Approvare o autorizzare che fra i cattolici si sparga quel Vecchio Testamento, sarebbe riconoscere in altri che nella Chiesa cattolica il diritto di giudicare dell'ispirazione de' libri santi, e chiamare sul mio capo le terribili minacce dello Spirito Santo (*Apoc.*, XXII, 19). — E se alcuno toglie delle parole del libro di questa profezia, Iddio gli torrà la sua parte del libro della vita. —

« Prego dunque il sig. Bénèche ad astenersi dal vendere il Testamento antico.

« L. GUGLIELMO, vesc. di Montauban ».

In conseguenza di ciò, signora, io non vorrei distogliervi dal comprare il Nuovo Testamento come questi *colporteurs* lo vendono, se credessi venuto per voi il tempo di lasciarvi leggere la santa Scrittura. Ma io credo che sia necessario aspettare; e nonostante le stringenti richieste che mi andate facendo, e che mi sono gratissime, avrei per mandarvelo qualche difficoltà.

Questo forse vi farà maraviglia; ma se vi degnate di ripensare alla mia prima lettera,

vedrete che io non ho variato. Ecco il momento decisivo per voi. Voi siete sicura che la Bibbia è di Dio: senza contentarvi della semplice affermazione della Chiesa, ve ne siete chiarita col ragionamento. È questo è bene, poichè una volta chiarita su questo punto, vi rimetterete interamente alla Chiesa stessa, che sola ha la facoltà da Dio d'interpretare la Scrittura. Ma se presumete investigarne da voi medesima la sublimità, temo che l'amor proprio non vi tragga in precipizio, e che poi non scambiate colla mente di Dio i propri vostri pensieri.

Anzi io temo doppiamente per voi, signora, e per le impressioni e gli abiti della vostra infanzia; e ancora, se devo dire tutto ciò che penso, per l'impazienza che dimostrate di leggere da voi stessa tutte intiere le sante Scritture. Io veggo pur troppo in voi una specie d'esaltamento, che vi condurrebbe irreparabilmente al pericolo di cui vi parlavo.

Non vi dispiaccia la mia franchezza. Da un prete voi non potete aspettare inutili complimenti. Diffidate, ve ne scongiuro, della vostra propria volontà; diffidate d'una curiosità indiscreta, diffidate pure d'un eccessivo zelo: non ne sareste la prima vittima. Qual disgrazia se al momento di giungere allo scopo, ve ne trovaste più allontanata che mai!

Cominciate dunque, signora, ad interrogare la Chiesa, e fate vostra la dottrina ch'essa ha

trovato nella Bibbia, e ha deposta in scritti accessibili a tutti. Ne troverete un breve ma chiarissimo compendio nel catechismo del Concilio di Trento, che ho l'onore di mandarvi con questa mia. Vi aggiungo la storia della Bibbia di Royaumont. Questo libro è scritto per i fanciulli, ma spero che non lo sdegnerete. Vi è più semplicità; e siccome tiene dietro passo passo alla Bibbia, vi terrà luogo in qualche maniera, di questo santo libro, senza averne gl' inconvenienti.

I quali inconvenienti poi non esisteranno sempre; ed io non penso proibirvi per sempre la lettura della Bibbia. Voglio solamente, che « come quei bambini appena nati », di cui parla un apostolo, ve ne stiate per qualche tempo « al latte puro e spirituale » che la Chiesa, qual buona madre, con tanto amore vi porge. Più tardi, quando potrete sopportare « un più solido nutrimento », quando « il vostro spirito sarà stato per un lungo esercizio abituato a conoscere il bene e il male », allora prenderete la Bibbia. La Chiesa stessa ve la darà, purchè vi lasciate da essa dirigere nell'ordine e nella scelta delle vostre letture, e sottomettiate, come è giusto, la vostra opinione alla sua.

LETTERA TERZA.

LUCILLA ALL' ABATE.

Sì: veramente la vostra risposta m' ha fatto gran maraviglia. Io non avevo il minimo dubbio che voi avreste accolta con premura la mia dimanda; e lungi dal farmene il più lieve scrupolo, credevo, esprimendovela, di adempire ad un mio dovere. Come, signore! mi persuadete che la Bibbia è la parola di Dio, e mi ricusate la soddisfazione di leggerla! Ben v' intendo però, sig. Abate, e sulla vostra intenzione pia non credo ingannarmi.

Voi volete che la mia fede venga dalla Bibbia, ma non devo cavarla da me stessa: altri meglio di me la caveranno per me. Eppure il poco che ne ho letto fino ad ora m' ha fatto tanto bene! Non sono stati i frammenti della Bibbia da me veduti nel mio Manuale che hanno cominciato ad ispirarmi il desiderio di salvare l'anima mia, questo desiderio che mi ha indotto a scrivervi? Se ho la felicità di udirvi, se sorgo finalmente dalla mia lunga indifferenza, se cerco la verità alla quale senza dubbio non sono tanto vicina quanto pensavo, non devo io tutto questo alla Bibbia? Per questo santo libro io sento una specie di riconoscenza. Io l'aspettavo come

si attende la visita di un fedele amico dal quale speriamo ricevere salutari consigli; come aspettavo voi stesso, signore, il giorno che Dio si degnò inviarvi a me per schiarire tutti i miei dubbi.

Voi temete per me le impressioni della mia infanzia: è vero che più d'una volta ho veduto la Bibbia fra le mani di mio padre; e forse anche per questo sento desiderio di possederla; ma non crediate perciò che io sia preoccupata in favore delle idee religiose della mia famiglia. Credo anzi di avervi detto che se in casa mia vi è qualche pregiudizio, è tutt'altro che favorevole a queste idee; ma per illuminarmi definitivamente, qual più semplice mezzo dello studio d'un libro che l'una e l'altra comunione riconoscono come parola di Dio?

Voi dite ch'io devo diffidare di me stessa. Sento bene che su tal proposito non so che rispondere. Richiede l'umiltà cristiana ch'io rinunzi alla lettura della Bibbia? Ebbene! vi rinunzierò. Credetelo, sig. Abate, se la famiglia v'entra poco, molto meno v'entra l'amor proprio. Sono motivi più gravi: cedo ad un imperioso sentimento il quale mi sembra non derivare da me. Io voglio salvare l'anima mia; sì, a qualunque costo! Ma non poss'io, anco leggendo la Bibbia, osservare i dettami dell'umiltà? S'io non l'aprissi mai senza dire al Signore: « Mio Dio, non permettete ch'io dia una falsa

interpretazione alla vostra parola! e non ricusate la luce della vostra grazia ad una povera vostra serva, la quale altro non desidera che conoscervi ed obbedire alla vostra voce! » Oh, sig. Abate! Dio ce lo dipingono tanto buono: non mi preserverà Egli da ogni traviamento?

La Bibbia sarà dunque sì oscura che le anime semplici senza l'interprete non la possano capire? Dio non ha parlato altro che per i dotti? Non ha dunque pensato ai piccoli e agli ignoranti come me? Ah! se Gesù Cristo fosse ancora sulla terra, non volerei io ad ascoltarlo? Non vorrei io vedere co'miei occhi, udire co' miei orecchi Lui in persona? Ebbene! io provo qualcosa di simile per la Bibbia. So ch'è la parola di Dio, voi stesso me lo avete detto. Bramo di udire in essa parlare Dio; vorrei udirvelo da me. Ogni uomo che si frappone fra Lui e me è un incomodo; mi fa uggia.... Scusatemi, sig. Abate, io forse offendo il Signore nella persona de'suoi ministri. Ah! Dio sa però che questa non è la mia intenzione. Perdonate alla mia ignoranza: son cose per me tante nuove!

Soffrite ch'io vi esprima tutto il mio pensiero. Voi volete ch'io mi lasci dirigere dalla Chiesa nella lettura della Bibbia, e che finchè ella così voglia, io vi rinunzi; sono pronta a farlo, prontissima, se così vuole Iddio. Ma voi non mi domandate ch'io mi arrenda senza prove. Ditemi le vostre ragioni, adoperatevi anco in

ciò come faceste quando dubitavo dell' ispirazione della Bibbia, e vi riuscì tanto bene. Aspetto ancora questa prova del vostro zelo per il mio bene. Parlate, io vi ascolto: temerei io di perdermi seguendo voi?

P. S. Ero un po' incerta se dovevo ridirvi un discorso del sig. De Lassalle. Io gli avevo dato a leggere la vostra lettera. Rendendomela, egli m'ha detto con vivacità: « Come mai dunque m'ha fatto tanta furia perch' io leggessi il Testamento Vecchio? Conta egli più sulla mia docilità che sulla tua? » Questo discorso m'ha vivamente afflitta. Dalla lettura della Bibbia speravo tanto per lui! ed è vero, ve ne rammenterete, che voi gliela consigliaste.

LETTERA QUARTA.

L'ABATE A LUCILLA.

Queste dimostrazioni, questi perpetui ragionamenti, non sono ciò che avrei scelto per voi. Voi avete una segreta inclinazione, ch'io vorrei piuttosto combattere che alimentare: volete tutto vedere, e tutto comprendere. Ah! voi non troverete pace altro che in una intiera sottomissione di spirito. Avete dunque dimenticato ciò che disse il Signore a Tommaso: « Felici

quelli che non hanno veduto, e che hanno creduto? » Ma io stesso mi sento inoltrato con voi in una via dalla quale non so più come uscire; e posto nell'alternativa, o di soddisfarvi ancora o forse di scandalizzarvi, credo dovervi provare la Chiesa, come vi ho provato la rivelazione. Voi ben presto conoscerete che l'una non è men bene stabilita dell'altra, e ch'esse sono talmente inseparabili che non si potrebbe esser cristiani a sè medesimi coerenti, senza essere cristiani cattolici. Ma quando avrete veduto questo, fermatevi, ve ne scongiuro, lasciatevi condurre e temete di venire a contrasto con la verità.

La Bibbia è ispirata da Dio: su ciò siamo d'accordo. Ma ciò che preme conoscere non è la lettera, nè il testo; è lo spirito, il pensiero. « La lettera uccide, e lo spirito dà la vita », disse l'Apostolo. Ora che bisogna fare per scoprire il senso divino nascosto nella Bibbia? A tal domanda vi sono due risposte. La prima dice: « Bisogna cercarvelo ognuno da sè, riportandosi al proprio giudizio particolare ». È la via naturale, ed io non mi maraviglio punto che voi abbiate subito pensato a questa. L'altra dice: « Dio ha stabilito sulla terra un tribunale visibile e permanente di cui malleva l'infallibilità, e lo ha incombensato d'interpretare in suo nome la Bibbia: ascoltatelo e sottomettetevi alle sue decisioni ». – Questo è il cammino prescritto dalla fede, e voi vedrete, ch'è il solo

pel quale si possa sicuramente giungere alla conoscenza del Signore.'

Ecco di subito un'osservazione preliminare che renderà molto più semplice l'opera mia. Su questo punto vi sarebbe da provare due cose; la prima che esiste una Chiesa infallibile; la seconda, che questa Chiesa è la cattolica. La completa discussione del secondo punto ci impegnerebbe in ricerche storiche troppo lunghe per una lettera. Ma questo lavoro non è indispensabilmente necessario, e credo su questo particolare articolo di potermi ristringere a poche parole, riserbando le mie spiegazioni per la proposizione generale. Poichè qui il principio, bene stabilito che sia, porta seco l'applicazione; una volta riconosciuto che esiste una Chiesa infallibile, è facile vedere che questa altro non può essere che la Chiesa cattolica. Una semplicissima riflessione su questo basta: La Chiesa cattolica è la sola che attribuisca a sè stessa l'infallibilità. Una Chiesa stabilita da Dio per giudicare infallibilmente in tutte le controversie, dee pure conoscere sè medesima; e per conseguenza le chiese discordi che non si credono infallibili, non possono essere tali. Questo privilegio, o per meglio dire questo terribile peso, resta dunque senza contrasto alla Chiesa cattolica. Consultate in fatti l'esperienza. Avete mai incontrato uno il quale creda in una chiesa infallibile, e che non riceva l'autorità della no-

stra? A voi pure, signora, se foste persuasa che esiste un tribunale infallibile, non vi verrebbe fatto di cercarlo in questa chiesa, la quale, come voi vedete, regna su quasi tutta la cristianità? Ristringiamoci dunque al punto principale; facciamo vedere che per interpretare le scritture, esiste sulla terra una Chiesa stabilita da Dio e da Lui diretta in tutte le sue decisioni.

Eccone le prove: io le ho ridotte a tre; il ragionamento, il quale ci dimostra la necessità di questo infallibile tribunale; la santa Scrittura, la quale c'insegna ch'essa è stata istituita da Dio; e la tradizione, la quale ci dice che sempre si è creduto nella Chiesa.

PROVA PRIMA.

Il ragionamento.

La ragione sola basta, o signora, a farvi sentire la necessità d'un tribunale infallibile. Se il senso della Bibbia è divino, tanto più dev'essere profondo, e per conseguenza oscuro; e noi per deciferarlo dovremmo sottometterci allo spirito particolare! Ma cosa mai di più variabile e fallace dello spirito particolare? Ecco dunque che la religione rimane abbandonata alla medesima incertezza che domina le teorie filosofiche? Ma in filosofia, che vi sieno dubbi, poco bene, e poco male, poichè la salute eterna non vi

entra. Infatti Platone, Aristotile, Leibnitzio, Locke, Kant, ed i loro discepoli non se la son risparmiata: hanno disputato e si sono condannati gli uni cogli altri senza fine. Alcuni di loro son arrivati al segno di considerare come apice della sapienza lo scetticismo. Di tutte quelle contese però il mondo non se n'è risentito; e se un filosofo sbaglia, la dimenticanza de' posteri fa giustizia della voga che vivo godè; ma se la questione della eterna salute, che è insomma l'argomento della religione, venisse abbandonata al capriccio de' sistemi, dove saremmo noi?

Eppure a questo ci condurrebbe lo spirito particolare. La Bibbia, dicono e ridicono, è la parola di Dio. Sta benissimo; ma bisogna intenderla; e se la interpreta lo spirito particolare, quella parola divina si cangerà e moltiplicherà in tante parole umane, quanti saranno i dottori che prenderanno a spiegarla. E perchè in fatti non potrebbe ciascuno spiegarsela a modo suo?

Ed allora la Bibbia a che serve? La rivelazione ci diventa inutile; anzi sarebbe meglio non averla; ci sarebbe uno scandalo di meno; giacchè egli è veramente uno scandalo gravissimo il vedere la dottrina di Dio in preda alle fantasie dell' opinione, la santa Scrittura fatta alimento di deplorabili controversie, la fede caduta in dispregio, e secondo una espressione di Gesù Cristo, « la luce stessa cangiata in tenebre ». A che potrebbe riconoscersi l'opera di Dio?

— No, no: l'ordine che vorrebbero supporre è inammissibile, perchè indegno della sapienza divina; non sarebbe un ordine, ma un disordine ridotto a sistema.

Gesù Cristo non poteva lasciare incompleta l'opera sua; doveva necessariamente stabilire in qualche luogo un tribunale insignito da Lui di suprema autorità e di lumi sicuri, onde spiegare la santa sua parola scritta; altrimenti non basterebbe alla Chiesa avere la parola scritta, come non basterebbe alla società un codice di leggi, s'ella non avesse pure un corpo di giudici che le ponessero in vigore, e al bisogno le interpretassero. Il codice nudo, muto, incapace di applicazione altro non produrrebbe che litigi interminabili. Concludiamo dunque, o signora, che un tribunale visibile c'è, perchè egli è necessario, necessarissimo alla pace della Chiesa, all'unità della fede, e ardisco dire, all'onore delle Scritture medesime.

Ecco quello che il ragionamento dice: e bisogna dire ch'elle son cose di rilievo assai. Ma una prova più stringente ancora ce la dà il fatto; e se la ragione non può capacitarsi che il Signore abbia fondato la sua Chiesa senza dotarla d'un tribunale infallibile, la Scrittura e la storia concordemente ci attestano che questo tribunale l'abbiamo. Udiamo prima la Scrittura.

Prova Seconda.

La sacra Scrittura.

Gesù Cristo volendo nel dipartirsi dal mondo rassicurare i discepoli dal timore di restar privi del suo ajuto, promette loro lo Spirito Santo che deve guidarli per le vie della verità. « Io pregherò il Padre, ed Egli vi darà un altro Consolatore, che dimori con voi in perpetuo: Esso v'insegnerà ogni cosa, poichè non siete voi che parlate; ma lo Spirito del Padre vostro è quel che parla in voi » (*Giov.* XIV, 16, 26; XVI, 13; *Matt.* X, 20). Quindi è che quei discepoli di Gesù Cristo, radunatisi poco dopo a Gerusalemme, non temono di cominciare con queste parole una lettera alle chiese: « È piaciuto alla Spirito Santo ed a noi » (*Att.* XV, 28), mostrando così l'autorità che il Signore intendeva conferire ai suoi vescovi regolarmente adunati in concilio. V'è dunque sulla terra una Chiesa di Gesù Cristo che è costantemente diretta dallo Spirito del Signore.

La qual Chiesa ha ricevuto promesse d'una protezione eterna: « Le porte dell'inferno non la potranno vincere » (*Matt.* XVI, 18). Ella è « la Chiesa del Dio vivente, colonna e base della verità » (1, *Timot.* III, 15), Gesù Cristo non l'abbandonerà mai: « Io sono con voi ogni

tempo fino alla fine del mondo » (*Matt.* XXVIII, 20); promessa che non si può applicare agli Apostoli soli, ma si vuole estendere ai loro successori, poichè gli Apostoli non dovevano vivere sino alla fine del mondo.

Questa Chiesa ha per capo celeste Gesù Cristo, ma ella ha pure dei capi terrestri che lo Spirito Santo medesimo ha stabilito sopra di lei: « Attendete dunque a voi stessi, ed a tutto il gregge, nel quale lo Spirito Santo v'ha costituiti vescovi, per pascer la Chiesa di Dio » (*Att.* XX, 28); « chi ascolta voi ascolta me, chi sprezza voi sprezza me » (*Luc.* X, 16). Si deve loro obbedienza anche allorquando non ne sono per virtù meritevoli. « Siate obbedienti anche a quelli che sono indiscreti » (1, *Pietro*, II, 18).

Ella ha soprattutto un capo, un successore di San Pietro al quale vennero fatte particolari promesse: « Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa; ed io ti darò le chiavi del regno de' cieli: e tutto ciò che avrai legato in terra sarà legato ne'cieli; e tutto ciò che avrai sciolto in terra sarà sciolto ne' cieli. Io ho pregato per te, Pietro, che la tua fede non venga meno: e tu quando un giorno sarai convertito, conferma i tuoi fratelli. Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore. » (*Matt.* XVI, 18, 19; *Luc.* XXII, 32; *Giov.* XXI, 15-17).

I ministri di questa Chiesa hanno potenza di rimettere, o ritenere i peccati: quella potenza

medesima che dianzi vedemmo conferita più specialmente a San Pietro: « Tutte le cose che voi avrete legate sopra la terra saranno legate nel cielo; e tutte le cose che avrete sciolte sopra la terra saranno sciolte nel cielo. A cui voi avrete rimessi i peccati saranno rimessi; ed a cui gli avrete ritenuti saranno ritenuti » (*Matt.* XVIII, 18; *Giov.*, XX, 23). Ecco il fondamento del tribunale di penitenza. Questa Chiesa è visibile: si può consultare, e le sue risoluzioni vogliono essere rispettate come quelle di Dio: « Se il tuo fratello ha peccato contro te.... dillo alla Chiesa, e se disdegna d'ascoltar la Chiesa, siati come il pagano, o il pubblicano » (*Matt.* XVIII, 17).

Da tutto ciò finalmente un Apostolo deriva un principio d'interpretazione per le profezie, che quadra bene del pari colle altre parti delle Sante Scritture, e basterebbe per sè solo a risolvere la quistione che ci occupa: « Sapendo innanzi tutto che nessuna profezia della Scrittura è di particolare interpretazione » (2, *Pietro*, I, 20).

In buona fede, o signora, non basteranno eglino questi passi a convincere uno spirito non preoccupato, che sulla terra deve esserci una Chiesa visibile, alla quale sono state fatte promesse d'infallibilità, e che traendo l'origine sua fin dagli Apostoli, deve durare, per una continua successione, fino alla fine de'tempi?

Prova Terza.

La tradizione.

Finalmente io me ne appello ad un fatto storico. Una tradizione costante, che ebbe il suo principio dagli Apostoli, ci attesta che in ogni tempo fu creduto all'esistenza d'una Chiesa infallibile.

Ma qui si potrebbe dire: La tradizione non prova nulla con certezza, perchè ella è una testimonianza d'uomini fallibili. Io non me ne riporterò al vostro buon senso, o signora, o per meglio dire, alla vostra pietà, per dare sentenza d'un'opinione, secondo la quale l'unanime consentimento delle chiese apostoliche non proverebbe nulla, no: a prova del mio assunto io non dirò che la testimonianza degli uomini, quando questi uomini sono i cristiani de' primi secoli, contemporanei e successori immediati degli apostoli, può benissimo avere avuto special direzione, e custodia da Dio. Ma l'obiezione che ho rammentato riescirebbe nientemeno che a rovesciare il cristianesimo: ne scalza infatti la base; poichè quella tradizione di cui si vuol diffidare è necessaria a noi tutti per dimostrare vuoi l'autenticità e l'integrità delle Scritture, vuoi i miracoli e le profezie; argomenti essi medesimi coi quali si dimostra che

l'antico ed il nuovo Testamento sono ispirati. Bisogna essere coerenti seco medesimi: chi rigetta la tradizione una volta, dee rigettarla sempre. Allora potremo reputare come inammissibile la testimonianza ch'ella rende ad una Chiesa non sottoposta ad errore; ma bisognerà pure adattarsi a non ammettere neppure quella che essa rende alla ispirazione delle Scritture. Se fino a questo punto vogliano farci arrivare certuni, non so: questo so io che tale non è il vostro intendimento. E da un altro canto se vogliamo credere alla testimonianza della tradizione a pro della sacra Scrittura, non v'è ragione che dubitar ci faccia di questa tradizione medesima a pro della Chiesa. Noi possiamo dunque, mi pare, passar sopra a questa pretesa difficoltà, ed invocare senza scrupolo la tradizione per provare l'esistenza d'un tribunale infallibile.

Or eccola provata da alcuni passi molto chiari, tratti dagli scritti di quelli fra'padri più antichi, che generalmente son più venerati. So che parlo ad una signora, e mi contenterò di due o tre citazioni.

Il santo martire Ireneo ammaestrato da San Policarpo, discepolo di San Giovanni Evangelista, e per conseguenza quasi uditore degli Apostoli stessi, combattendo gli eretici, non si vale soltanto delle Scritture: ei li combatte soprattutto colla fede invariabile della Chiesa universale. « Con questa tradizione costante ed uni-

forme, egli dice, con questa fede predicata dagli Apostoli, ricevuta nel mondo, e conservata fino ad oggi dai vescovi loro successori, noi confondiamo tutti coloro i quali per amor proprio, per accecamento, per malizia o per qualunque siasi altro motivo tengono radunanze dalla legge non approvate ». E dopo avere indicato la successione dei vescovi di Roma, dirige la parola a certe sètte eretiche, e soggiunge: « Io voglio chiarirli qual sia la forza della tradizione, e quale assoluto dominio ella abbia sulle menti, e sui cuori. Hannovi tuttora parecchie nazioni barbare (dico quanto al linguaggio, poichè per sentimenti e dottrina elle sono sapientissime, e carissime a Dio, vivendo in giustizia e castità), le quali hanno ricevuto senza bisogno di carta o d'inchiostro la fede di Gesù Cristo. Elle hanno solamente la dottrina della salute scritta loro nel cuore dallo Spirito Santo, e si guidano secondo l'antica tradizione da loro fedelmente osservata riguardo ad un Dio creatore, e a Gesù Cristo suo Figliuolo. I padri loro, ammaestrati dagli Apostoli o dai primi discepoli, l'hanno anch'essi imparata così, e colla stessa esattezza l'hanno trasmessa ai loro discendenti di generazione in generazione, poichè finora non v'è stata mai fra loro un'assemblea eretica » (*Contro le eresie*, lib. III, cap. 3 e 4).

Quindi la credenza di quei popoli semplici riposava non già sulle Scritture, ma sulla tra-

dizione; e nondimeno vediamo che Sant'Ireneo, il quale scriveva in un tempo tanto vicino agli Apostoli, lungi dal condannarli, li approva. Eravi dunque, secondo Sant'Ireneo, al di fuori pure delle Scritture un'autorità, le decisioni della quale aveano forza di legge; eravi una Chiesa infallibile.

Tertulliano, altro padre che viveva sul principiare del secolo terzo, dichiara egli pure che « solamente dalle Chiese che gli Apostoli fondarono ed ammaestrarono prima di viva voce, quindi colle loro lettere, si può sapere quello ch'essi hanno insegnato. Ogni dottrina che accordasi colla dottrina di quelle Chiese apostoliche e madri, anche quanto la fede, è dottrina vera, poichè ella è quella che le Chiese ricevevono dagli Apostoli, questi da Gesù Cristo, e Gesù Cristo da Dio ». Questo modo di parlare suppone che la Chiesa universale conservi la dottrina apostolica senza possibilità d'errore, e Tertulliano ben lungi dall'ammettere che ogni particolare individuo possa opporre la testimonianza delle scritture a quella della Chiesa, usa queste notabili parole: « Quand'anche le dispute sulla Scrittura non sortissero un esito favorevole egualmente alle due parti, l'ordine delle cose richiederebbe ancora che si cominciasse dall'esaminare quello di cui stiamo per occuparci: a chi appartiene la fede, di chi sono le scritture, chi compose la dottrina che fa i cri-

stiani, a chi, e da chi fu ella partecipata, ed in qual tempo » (*Prescrizioni contro gli eretici*, §. 19, 21).

Potrei pure citare S. Cipriano discepolo di Tertulliano, il quale nel suo trattato sull'unità della Chiesa cattolica scriveva: « che la Chiesa fondata da S. Pietro, non si separa mai da Gesù Cristo, che il vescovo è nella Chiesa, e la Chiesa nel vescovo in modo che chi non è col vescovo non è nella Chiesa; che questa casta sposa di Cristo non può essere contaminata, ch'ella ci conserva per far dono di noi a Dio; che quegli che abbandona la Chiesa di Gesù Cristo non riceverà mai le ricompense di Gesù Cristo; e che finalmente non può avere Dio per padre, chi non ha per madre la Chiesa » (*Unità della Chiesa cattolica*, fine della lettera LXVIII).

Ma ho paura, signora, di stancarvi, e vengo subito a Sant'Agostino, uomo per pietà, per dottrina, e per altezza d'ingegno sopra ogni altro lodato. Niuno affermò più chiaramente di lui che v'è una Chiesa cattolica, « la quale fondata sulla montagna, come dice il Vangelo, non può rimaner nascosta, ma dev'essere nota a tutta la terra. Solamente in essa può trovarsi una sicura unità, onde in nessun caso dobbiamo separarci da lei » (*Contro la lettera di Parmenione*, lib. III, Cap. V, §. 28). La qual Chiesa avendoci ella sola attestato la divina ispirazione delle Scritture, è pur la sola, secondo le pa-

role di Sant'Agostino, che ce le possa spiegare: e chi la crede in quello, dee crederla in questo pure. E questo è appunto il ragionamente ch'io dianzi facevo sulla tradizione. E può egli dirsi cosa più grave di quello che il Santo dottore scrive, su tal proposito ai discepoli di Manicheo? « Io per me, egli dice, non crederei all'Evangelo, se non mi muovesse l'autorità della Chiesa cattolica. E perchè mai coloro ch'io ho ascoltato quando mi dicevano: Credi all'Evangelo, non dovrei ascoltarli quando mi dicono: Non credere a Manicheo? Una delle due: O voi non potrete mostrarmi nulla nell'Evangelo che favorisca ad evidenza Manicheo, ed allora io voglio credere piuttosto ai cattolici che a voi; o troverete in esso qualche formale testimonianza in favore di Manicheo medesimo, ed allora io non crederò nè a loro, nè a voi: non a loro, perchè parlandomi di voi avranno mentito; non a voi, perchè mi presentate un libro al quale io ho creduto solamente sulla fede di quelli, che in questa supposizione saranno stati mendaci » (*Contro la lettera di Manicheo*, detta *Fundamenti*, Cap. V). Or che significa mai questo linguaggio, se non v'è sulla terra una Chiesa, la quale segga come tribunale infallibile ad interpretare le Scritture, delle quali ella sola potè pure mallevare a noi l'ispirazione?

Potrei moltiplicare le testimonianze, se quelle che ho prodotte finora non bastassero a mostrare

che fin dall'origine del cristianesimo si è creduto all'autorità della Chiesa, ed alla necessità di starsene, senza restrizione, alle sue sentenze. Per dubitare di ciò bisognerebbe non solo disconoscere quelle testimonianze, ma negare eziandio un gran numero dei fatti fra i meglio avverati, i quali provano ch'ella era una convinzione generale. E quando fossimo giunti a questo, rimarrebbe pur sempre da spiegare come mai quella credenza è sorta ad un tratto, come ella ha finito col prevalere e stabilirsi in tutto il mondo, senza che se ne possa assegnare il principio, nè indicare quelli che l'hanno proposta i primi, o quelli che l'hanno combattuta, nè mostrare insomma traccia veruna di questa controversia. Questo è un argomento di prescrizione validissimo, poichè considerando quanto la dottrina d'una Chiesa infallibile sia contraria alla volontà umana (e voi, signora, lo sapete per propria esperienza): si può dire che solamente l'averla riconosciuta provi abbastanza l'autorità della Chiesa. Il fatto, in tali materie, giustifica; e chi volesse spiegare lo stabilimento universale di questa autorità, ov'ella non fosse legittima, si troverebbe impacciato fra difficoltà insuperabili al pari di colui che volesse spiegare la propagazione del cristianesimo nel mondo senza l'intervento della Divinità. — Del resto, sebbene per contenermi nei confini d'una lettera io abbia dovuto indebolire alquanto i miei argomenti, per

uno intelletto come il vostro, che richiede sì buone ragioni, ma trovate che le abbia, sa pur contentarsi, credo aver detto abbastanza.

Tre prove io v'ho dato, o signora, le quali, quand'anche ognuna per sè non bastasse, si compiono, e si afforzano l'una coll'altra, e prese nel loro insieme sono irresistibili. E così parvero ad un Bossuet, ad un Pascal, ad un Fénélon, ad un Massillon, ed ai più grandi luminari della Chiesa in ogni tempo. Questi uomini eccelsi, sebbene divisi d'opinione in alcuni punti di poco rilievo, concordano poi tutti nel riconoscere una Chiesa infallibile, e l'ordine maraviglioso che in essa ha stabilito Iddio subordinando i fedeli ai parrochi, i parrochi al loro vescovo, e tutti i vescovi della cristianità alla sede romana, nella quale fa capo quella mirabile unità cattolica, dacchè mondo è mondo unica, che abbraccia tutta quanta la terra. Quanto è mai bella l'esclamazione di Bossuet, mentre appunto difendeva i diritti della Chiesa Gallicana dinanzi all'Assemblea del 1682! « Santa Chiesa romana, madre delle chiese, madre dei fedeli tutti, Chiesa eletta da Dio per unire i suoi figli nella medesima fede, nella medesima carità, noi dal fondo de'nostri cuori staremo sempre aderenti alla tua unità ». Non mi è poi ignoto, o signora, che nella comunione in cui nasceste, ed anche fra i vostri riformatori, voi potete mostrarci uomini dotti, pii, virtuosi; e lungi sia da me l'aderire

a quelle calunnie che da parecchi anni in poi si versano a larga mano sopra di loro; ma il pregiudizio è molto potente, o signora, anche nei cuori più retti, e lo spirito di orgoglio e di indipendenza agevolmente si va insinuando anche negli uomini di alto pensare: a questo riflettete, e converrete meco, che nella storia delle chiese dissidenti nulla si trova, di cui, ammettendo pure quello che vi ho dimostrato, non si giunga a render ragione.

E quella medesima storia ci darebbe al bisogno una prova novella della necessità di un tribunale visibile nella Chiesa. La storia di quelle Chiese, è storia di variazioni, e non altro: Bossuet l'ha mostrato. Nè si possono veramente chiamar chiese: piuttosto sètte, poichè si veggono pronte sempre a sminuzzarsi in divisioni e suddivisioni infinite. E non è maraviglia, poichè accettato un principio, bisogna stare a tutte le conseguenze. Le sètte dissidenti, ricusando un giudice di controversie, non hanno centro d'autorità, senza la quale non v'è per i fedeli certezza, non v'è unità per la Chiesa. « Ognuno, dice Bossuet, ognuno si è fatto per uso proprio un tribunale, ove fa da arbitro della propria credenza; e sebbene paia che i novatori abbiano voluto frenare gli spiriti ristringendoli ne'confini della santa Scrittura, siccome vogliono poi che ogni fedele la interpreti a modo suo, credendosi in ciò ispirato dallo Spirito Santo, non avvi in-

dividuo veruno che non si vegga autorizzato da questa dottrina a render culto alle sue proprie invenzioni, a consacrare i suoi errori, a fare de'suoi pensieri il suo Dio. Era ben da prevedere allora che non avendo più freno la licenza, le sètte moltiplicherebbero all'infinito, l'ostinazione sarebbe invincibile, e mentre alcuni disputerebbero senza fine, e darebbero per ispirazioni i loro segni, gli altri stanchi di tante folli visioni, e non potendo più riconoscere la maestà della religione in uno smembramento di tante sètte, andrebbero finalmente a cercare un riposo funesto ed una indipendenza intiera nella indifferenza religiosa, o nell'ateismo » (1). Lo stesso Bossuet nella sua celebre disputa con Claudio, mostrò a questo ministro a quali estremi il principio protestante doveva condurlo, con questa curiosa domanda: « Cred'ella, signore, che una povera vecchia potesse avere tanta dottrina quanta un intiero consesso di vescovi? » Claudio, dicono, a questa domanda si trovò molto impacciato; e lo credo bene. Questo argomento dev'essere alquanto spiacevole per voi; ed io, dopo tutto quello che ho detto sulla autorità della Chiesa, non credo necessario fermarmici di più. E poi questo male, voi nata protestante, troppo lo conoscete.

(1) Bossuet. *Orazione funebre della regina d'Inghilterra.*

Ora lasciate, signora, che prenda occasione e motivo dall'ultima vostra per darvi un avvertimento. Non siate gelosa dell'autorità della Chiesa, quasi ella vi obbligasse a cedere una parte della vostra libertà: nel caso nostro sottomettersi non vuol dire cedere la propria libertà, vuol dire anzi usarla; e voi dovreste piuttosto esser lieta, vedendo che la Chiesa raccoglie e mette in serbo per voi tutti i frutti che voi potete aspettare dalla lettura delle Scritture, risparmiandovi i pericoli: sì certo, o signora, i pericoli. Pur troppo è vero, pur troppo è dimostrato da una trista esperienza che l'uomo il quale abusa di tutto, può abusare eziandio della parola di Dio; e che questa santa regola di fede e di opere può invece esser di nocumento alla fede, ed alle opere stesse, quando si metta senza precauzioni in mano a tutti. « La legge », dice San Paolo, « è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono, ma il peccato, per comparire peccato, m'ha cagionato la morte per mezzo di quel che è buono ». Trovansi nella Bibbia approvate, per fino comandate da Dio, azioni opposte a tutte le nostre massime; vi si trovano cose assai difficili a credere, ed atte a sorprendere e maravigliare un'anima non salda affatto nella fede. Vi hanno pure racconti non troppo conformi alle idee che abbiamo noi sulla decenza, i quali ad un lettore educato nei tempi nostri, su queste materie schizzinosi assai, po-

trebbero essere occasione di scandalo. Ma su questo mi permetterete, o signora, di tagliar corto con voi, conchiudendo che poche anime vi sono le quali abbiano semplicità e forza quanto bisogna per reggere alla lettura della Bibbia intiera: i soli preti mi paiono capaci a sostenere impunemente una sì viva luce, ed a loro infatti furono le Scritture in ogni tempo confidate. Lo dice apertamente Mosè, parlando di sè medesimo: « Mosè scrisse questa legge, e la diede ai sacrificatori figli di Levi, i quali portavano l'arca dell'alleanza dell'Eterno ».

Del resto udite cosa diceva su ciò un uomo, il quale se rispettasse le Scritture, non è chi nol sappia. Così scriveva Fénélon al vescovo d'Arras: « Bisogna confessare che se un libro di pietà come l'*Imitazione di Gesù Cristo*, il *Combattimento spirituale*, o la *Guida de' peccatori* contenesse la centesima parte delle difficoltà che nella Scrittura si trovano, voi credereste ben fatto proibirne nella vostra diocesi la lettura. E fosse pure ottimo il libro, non vorreste però darlo indifferentemente a tutti gli spiriti profani e curiosi, poichè questo cibo, sebbene stupendo, sarebbe per loro troppo forte, e non lo potrebbero digerire ». Quindi quel santo vescovo chiude la sua lettera con queste savie parole: « Innanzi di far leggere ai cristiani la Scrittura, bisogna ammaestrarli; bisogna prepararveli bel bello, di modo che quando la leg-

geranno sieno già assuefatti ad intenderla, e sieno ripieni dello spirito di essa innanzi pure di vederne la lettera. Bisogna permetterne la lettura alle sole anime semplici, docili, umili, le quali vi cercheranno non già di che appagare la curiosità, disputare, sentenziare, criticare, ma bensì un cibo spirituale da godere in silenzio. Finalmente bisogna dar la Scrittura solamente a coloro i quali ricevendola solamente dalle mani della Chiesa, vogliono cercarvi quel solo senso che la Chiesa medesima le dà » (1).

(1) Fénélon, *Lettere sulla Scrittura*, Art. XIII e XIV. Il Concilio di Trento è più esplicito di Fénélon. « Siccome l'esperienza ha dimostrato che permettendo senza distinzione la lettura della Bibbia in lingua volgare, ne verranno a cagione della umana temerità più inconvenienti che vantaggi, dipenderà dal vescovo o dall'inquisitore, il quale concerterà in questo col curato o col confessore, e permetterà questa lettura a coloro che secondo il confessore o il curato potranno farla senza pericolo, e cavarne un aumento di fede e di pietà. Questo permesso sarà dato per iscritto. Chiunque ardirà leggere o ritenere senza un tale permesso la Bibbia, non riceverà l'assoluzione dei suoi peccati, se prima non avrà consegnato la sua Bibbia al proprio curato. I librai che senza quel permesso avranno venduto la Bibbia tradotta in lingua volgare, perderanno il valsente de' loro libri che da'vescovi sarà erogato ad usi pii, e saranno pure sottoposti ad altre pene, secondo la qualità del delitto, e il giudizio del vescovo. I preti stessi non la potranno leggere nè comprare senza un permesso dei loro superiori ». *Concil. Trident. Regulae indicis*, Reg. IV.

E questo è in somma ciò ch' io v'ho detto, signora; e dopo avervi dato le prove da voi richieste, dopo avervi citato l'autorità d' un cristiano zelante quanto assennato, in questo pure ardisco d'insistere. Per amore della vostra salute, vi supplico di assoggettarvi alla Chiesa, e prima d'intraprendere la lettura della Bibbia aspettare le sue istruzioni.

Che se a farvi entrare in siffatta via fosse spediente addurre esempi, eccovene uno che per molti riguardi vi quadra: lo prendo dalla Bibbia medesima. Vi rammentate voi di quell'uffiziale etiope che Filippo evangelista trovò a leggere il profeta Isaia? « E Filippo gli disse: Intendi tu le cose che tu leggi? L' etiope gli rispose: Come poss' io intenderle, se qualcuno non me le spiega? E pregò Filippo che montasse, e sedesse con lui » (*Atti*, VIII). Ecco un uomo che principia come voi a voltarsi al Signore, un uomo che nella ricerca del vero non viene arrestato da veruno impedimento, un uomo che s'immagina il mezzo migliore per discuoprirlo essere la lettura delle Scritture; ma da quella lettura medesima ammaestrato, ed avvertito da uno spirito d' umiltà riconosce ben presto ch' ei non le potrebbe comprendere, se qualcuno non gliele spiega, ed afferra la prima occasione che Dio gli presenta di deporre la sua Bibbia fra le mani di un direttore. Filippo, signora, è la Chiesa; e nell' Etiope non ravvi-

sate voi stessa? Credereste voi poter fare ciò che quell'uomo tanto pio confessava di non potere? E questa narrazione, primo ragguaglio che negli *Atti* si trovi della conversione d'un'anima, non vi mostra con assai chiarezza la via per la quale Dio vuole che voi camminiate?

Or via, signora, entrateci con fede, e con semplicità di cuore. Abbiatevi una guida, pregate la Chiesa di sedervi al fianco. A lei, ed a lei sola voi dovete dire le parole che aveste la bontà di usar meco terminando la lettera vostra. « Come potrei io temere di perdermi seguendo voi? »

PS. Se ho consigliato al signor De Lassalle la lettura dell'antico Testamento, non mi pare d'essere caduto in contradizione con me medesimo. Egli è in uno stato affatto diverso dal vostro; e io ho stimato necessaria per lui quella lettura, per convincerlo della ispirazione della Bibbia, e più specialmente dell'adempimento delle profezie. E quando sarà persuaso di quello, e vorrà penetrare nel senso delle Scritture, lo inviterò, come ho fatto con voi, a starsene al giudizio della Chiesa.

———

LETTERA QUINTA.

LUCILLA ALL'ABATE.

Dopo la lettera che voi mi faceste la carità di scrivermi non insisto più per avere la Bibbia. Gli argomenti vostri m'hanno scosso, gli avvertimenti spaventato. E chi son io misera ignorantella per mettermi in contrasto co'dottori più grandi, e separarmi dalla Chiesa universale? Bisogna ch'io m'arrenda, lo vedo, e mi volga a quelli che voi chiamate miei direttori naturali. Ebbene; obbedirò. Così la mia irresoluzione è finita; oh perchè non son finite pure le mie inquietezze?

Tant'è: in ciò che voi mi diceste sull'ispirazione delle Scritture, io ci trovai tutta quanta la mia soddisfazione; ma nelle ragioni della vostra lettera ho cercato invano quella semplicità, quella limpidezza che ne'discorsi vostri mi appagavano tanto. Allora la persuasione mi empieva il cuore tutto quanto; mi veniva sempre in mente quella sublime terzina di Dante:

> Oh gioia! oh ineffabile allegrezza,
> Oh vita intera d'amore e di pace!
> Oh senza brama sicura ricchezza!

Ora al contrario mi sento convinta ma non persuasa: non trovo che rispondere; ma se qualche ragione trovassi ci avrei piacere, e il cuore non è soggiogato quanto vorrei.

Un pensiero, anche mio malgrado, mi torna sempre alla mente: La Bibbia è di Dio; dunque la debbo leggere. Egli è come una voce istintiva che precede, e forse anche combatte tutti i ragionamenti... Ma la vincerò, sì, la vincerò. Ho risoluto affatto di seguire la via che voi mi consigliate; e se, come spero, essa è la via buona, Iddio mi ci farà trovare senza dubbio quella pace che ancora non trovo. Siate pur tranquillo: la Bibbia non la comprerò.

Oh la Bibbia! Eppure mi cominciava a piacer tanto! Eppure voi la chiamate il libro di Dio! Eppure ella ha potuto ispirarvi un' ammirazione che tanto bene voi sapete trasfondere in altri! Il Catechismo del Concilio di Trento, la Storia Sacra di Royaumont gli ho letti: me li avete raccomandati voi, vuol dire che sono ottimi; ma non mi parlano al cuore, non sono come la Bibbia. Oh non mi abbandonate, signore: compatitemi; pregate per me. Io non so che pensare de' miei stessi pensieri. Veggo che troppo male corrispondo alla vostra carità, e temo davvero di stancare la vostra pazienza. – Smetto di scrivere: non so se brucerò questa lettera o la finirò.

Al mio marito per ora la vostra lettera non l'ho mostrata. Aspetto di sentirmi più quieta io medesima: nello stato in cui siamo ora ho paura che il comunicarci quelle idee ci farebbe male a tutti due.

La sera del medesimo giorno.

Eccomi più confusa che mai. Quel che vi racconterò vi parrà incredibile.

È ella una disposizione particolare di Dio? È un laccio teso all'anima mia? Giudicatene voi: il fatto è questo.

Era appena un'ora ch'io avevo posato la penna, quando ci hanno annunziato la visita del sig. Mercier. È un antico compagno di mio marito: forse qualche volta l'avrete incontrato anche voi qui in casa: va ad una sua villa per interessi, e ha avuto la gentilezza d'allungar la strada per venire da noi. Abbiamo pranzato insieme, ed è stato con noi fino alle dieci; e sapete voi di che abbiamo parlato tutto il tempo? Di religione.

Il sig. Mercier è nato cattolico, e fino a quarant'anni sonati ha praticato fra bene e male, come tanti altri, la sua religione. Ma da un anno in qua è diventato non so come dire: protestante no, perchè questa parola non glie l'ho sentita pronunziare neppure. Certo è che egli ha cambiato, ed ha cambiato leggendo

la Bibbia: e dubito molto che sia venuto apposta da noi per *convertirci*. Io non lo biasimo però; giacchè ho sempre pensato che un uomo il quale si crede nella buona via, adempie un dovere di carità cercando di condurvi anche gli altri.

Infatti egli il primo è entrato in questo discorso: mio marito, per quanto, dopo la vostra prima lettera sulla Bibbia, sia divenuto piuttosto freddo, gli ha fatto delle domande che le lettere vostre ed i vostri discorsi gli hanno suggerite. Anch'io gliene volevo fare, ma rammentandomi de' vostri consigli mi son ritenuta: temevo di espormi a qualche tentazione: perciò sono stata in silenzio, e credo che il sig. Mercier abbia notato in me grandissima riservatezza.

Non vi nasconderò però, signor Abate, che la mia freddezza era soltanto apparente, e che io di tutti que' discorsi non ho perduto una sillaba. E sapete? Le idee del signor Mercier rassomigliavano maravigliosamente a quelle che io vi ho esposte nell'ultima mia; egli è passato per la stessa trafila nella quale io ora mi trovo, ed ha esitato lungamente a risolversi di leggere da sè stesso la Bibbia; finalmente s'è risoluto a farlo, e dice che non ha parole bastanti per ringraziare il Cielo. « Un nuovo giorno, egli dice, è sôrto per l'anima sua, dacchè ho cessato di interporre uomo alcuno fra lei e Dio ».

Il vostro manoscritto che gli abbiamo fatto

elggere, gli è piaciuto di molto. « È cosa rara », egli ha detto, rendendolo a mio marito, « vedere la ispirazione divina delle Scritture dimostrata con tanta chiarezza e tanta brevità al medesimo tempo: pare una dimostrazione matematica ». « E nondimeno », egli ha soggiunto dopo un momento di riflessione, « se lo spirito di Dio non parla al cuore di un uomo, neppure quelle prove lo potranno persuadere. Lo so per propria esperienza: altro è aver la bocca chiusa, altro sentirsi il cuore aperto ».

Se sentiste, sig. Abate, con che forza, con che eloquenza egli parla del nostro Signore G. C., di quanto ha patito per i nostri peccati, e di quanto in ricambio noi gli dobbiamo! Egli stesso n'è tanto commosso, che è divenuto un altr'uomo: serio quanto prima era chiassone: non sparla più, non si arrabbia mai: mio marito non poteva proprio capacitarsi. « Se il sig. Mercier » dice egli « fosse nato un'altra volta, non sarebbe tanto diverso da quello di prima ».

Ora poi se io diffido di me medesima, voi, spero, non vorrete disapprovarmi: m'è venuto un pensiero, che non voglio mettere ad esecuzione prima d'averlo comunicato a voi. Vorrei scrivere al sig. Mercier per conoscere le ragioni che lo hanno fatto risolvere a leggere per proprio conto la Bibbia: sarei curiosa di sentire quello che sapesse dirmi. Mi pare che debba acquietare tutti i miei dubbi; non per questo io ricuso di

arrendermi a voi, ma dopo aver udito tutte le ragioni in contrario, lo farò con cuore più tranquillo. Inoltre avendole lì sul foglio, le potrò ponderare a tutto mio comodo, potrò chiedere riguardo ad esse il parer vostro, e sarò sicura di non cedere per sorpresa. Via, signor Abate, contentatevi; passatemi questa fantasia; o per dir meglio non mi negate una cosa che per me è quasi un bisogno di coscienza. L'opposizione vostra mi metterebbe in un crudele imbarazzo, poichè voi sapete quanto è grande la mia deferenza per voi. Aspetto colla massima ansietà la vostra risposta.

LETTERA SESTA.

L'ABATE A LUCILLA.

Dunque, signora, i dubbi vostri non sono ancora finiti. Già l'avevo previsto. Una volta preso codesto dirizzone sdrucciolevole, è difficile fermarsi. Oh se col cuore ardente e collo spirito inquieto che vi trovate, voi sapeste riposare finalmente in seno della Chiesa! O se quell'ardore che vi divora voi lo sapeste spendere quietamente nel servire al Signore!

Bisogna pure che ve lo dica: anch'io mi sento un po' turbato riguardo a voi, e non ho

coraggio in una materia così gelosa di prendervi a dirigere: tanto più che il solo diritto ch'io m'abbia sopra di voi, mi viene dalla vostra fiducia. Da un canto io temo, ve lo confesso, che scrivendo al sig. Mercier voi non entriate in una via che nello stato in cui la vostra mente si trova, sarebbe per voi doppiamente pericolosa; ma dall'altro canto come ve lo posso io impedire? Fossi anche mille volte più sicuro di quel che sono, della vostra docilità, non avrei pur sempre da temere che distogliendovi dal badare alle ragioni degli altri, potessi farvi dubitare delle mie? E chi sa? Forse Dio vuole che le ascoltiate appunto per meglio capirne la debolezza. Finchè non siate arrivata a questo, voi non potrete figurarvele altro che buone: troppo oramai vi conosco. Comunque siasi però; incoraggirvi a farlo, non posso; ritenervi, non oso. Consultate in questo il vostro curato, che forse avrà più cognizioni e più libertà di me.

LETTERA SETTIMA.

LUCILLA AL SIG. MERCIER.

Quel giorno che godemmo il piacere di avervi fra noi, voi diceste, fra le altre, come dopo avere lungo tempo creduto che per l'interpre-

tazione della Scrittura doveva il semplice fedele riportarsi alla Chiesa, avevate da due anni a questa parte cambiato idee; ed ora state indagando da voi stesso il senso della Bibbia, e non mettete più (mi rammento le vostre parole) nessun uomo fra Dio e voi. Ardirei io domandarvi quali motivi hanno potuto farvi risolvere a questo? Se vorrete chiarire in ciò le mie idee ve ne sarò sommamente tenuta; e qualunque concetto abbiate potuto formare di me dalle apparenze, siate pur certo che la vostra risposta sarà per me di grandissimo rilievo. M'affido alla gentilezza vostra.

LETTERA OTTAVA.

IL SIG. MERCIER A LUCILLA.

Siate certa innanzi tutto che il porgermi occasione di esporre la mia fede, e dar gloria alla parola di Dio, è la maggior cortesia che usar mi si possa; e se la debole mia testimonianza potesse indurre voi a leggere quel libro divino, io ne renderei grazie a Colui dal quale vengono tutti i buoni pensieri. Poichè quello che la Bibbia ha fatto a pro mio, lo farà per voi, lo farà per tutti quelli che la riceveranno: « non come parola di uomini, ma quale parola di Dio:

come veramente ell'è » (1, *Tessal.* II, 13). Se dunque desiderate sapere quel che mi ha fatto risolvere a leggere con questo spirito la Bibbia, permettetemi di ritornare un po' indietro, e farvi tutta per filo e per segno la storia del cambiamento, che Dio si è degnato di operare nel cuor mio.

Quando io venni al mondo, l'empietà era in gran voga: i principj di Dupuis e simili furono il mio catechismo: a sedici anni io sapevo a mente tutte le ignobili spiritosaggini del dizionario filosofico. La prima comunione, come dicono, io non l'ho fatta mai: fino alla trentina sono stato cristiano di battesimo solamente. La Scrittura la conoscevo, e la mettevo in ridicolo, come tanti e tanti, sulle citazioni di Voltaire.

Nel 1825 essendo a Strasburgo udii nominare, non per la sua religione, ma per l'eminente filantropia, l'umile, sebben celebre, Oberlino, pastore di Ban-de-la-Roche (B). Andai a fargli visita, e in lui trovai qualcosa di più, qualcosa di meglio, qualcosa di diverso affatto da quel che m'aspettavo. Certo mi empì d'ammirazione quell'ingegno industre e benefico, il quale era giunto a cangiare un tratto di terra quasi salvatico, in un paese che per civiltà vera non la cede oggi ad alcun dipartimento della Francia; mi commosse di molto vedere il buon pastore, che intento pure al suo pio ministero, aveva eretto filande, trovato modo di esitarne i pro-

dotti, aperto strade, alzato ponti, rinnovato la faccia del suolo, introdotta la coltivazione delle patate, zappando, al bisogno, o vangando egli medesimo co'suoi parrocchiani, ch'egli chiamava figliuoli; ma più di tutto ciò mi fece meraviglia il principio movente di tutte queste cose. Il cuore d'Oberlino m'interessò anche più delle sue opere, e dimenticai il filantropo per pensare solamente all'uomo di Dio. Nel fare il bene egli era tanto semplice, tanto dimentico di sè stesso, tanto felice che davà chiaramente a divedere come in tutte quelle opere l'amore di Dio entrasse almeno quanto la carità verso gli uomini. Allora, cogliendola, per così dire, nel fatto, intesi per la prima volta cosa fosse la pietà cristiana, e quello spettacolo mi fece un'impressione profonda incancellabile. E dissi fra me: La religione che ha formato un uomo tale merita d'essere esaminata; quella fede che in mezzo alle privazioni, lontano dal mondo, fa costui tanto felice è cosa degna di profonde investigazioni. — Molte, voi ben lo vedete, o signora, molte son le vie per le quali Iddio sa tirare le anime a sè. Un degno sacerdote con solide ed eloquenti ragioni ha persuaso voi che la Bibbia è divinamente ispirata, ed a me l'egregio Oberlino dimostrò la fede cristiana colla vita cristiana: il ragionamento venne dopo.

Quel degno pastore mi diede, nel lasciarmi, per ricordo un Testamento nuovo: lo accettai

come un libro che doveva spiegarmi l'anima di Oberlino, e in pochi giorni lo lessi. Alcune cose ci trovai che mi parvero assurde, ma molte più mi parvero maravigliose: e dissi fra me: Può darsi, ma questa è davvero la parola di Dio. — La parola di Dio! Questa idea mi commoveva fino al fondo dell'anima, poichè nel tempo pure della mia incredulità avevo avuto dei momenti buoni, de'momenti ne'quali bramavo di seguire *il vero,* di praticare *il bene.* Ma questo vero e questo bene come conoscerli? dove mai trovar potevo una regola certa, un modello compíto? Tutto quello che un uomo ha detto, un altro uomo lo può contradire; ma se ci fosse una parola di Dio, sarebbe tutt'altro: avremmo allora una base solida, incrollabile. — Era un'idea troppo bella: non ardivo fermarmici.

Mi venne in soccorso un più sacerdote amico mio, che, a quel che mi parve dal manoscritto fattomi leggere dal sig. De Lassalle, rassomigliava molto al vostro abate: un di que'preti dabbene, facili a trovarsi, grazia a Dio, in Francia più di quello che altri pensa. Vedendo egli i miei dubbi, mi consigliò a leggere il Testamento nuovo, e pregare al tempo medesimo Dio che m'illuminasse. « Io stesso, ei mi disse, son divenuto cristiano in questo modo ». — Feci quel ch'ei mi suggeriva, e ben presto notai quella parola di Gesù Cristo. « Se voi che siete malvagi, sapete dar buoni doni ai vostri figliuoli,

quanto più il vostro Padre celeste donerà lo Spirito Santo a coloro che gliel domanderanno? » (*Luca* XI, 13). Quindi mi sentii confortato a chiedere lo Spirito Santo, e cominciai a sentire i miei peccati, e il bisogno che avevo d'un Salvatore; poi riconobbi in Gesù Cristo la Santa vittima che ha offerto sè stesso a Dio per noi. Era tuttora un'idea confusa, ma fui maravigliato di non trovar nulla nel Testamento nuovo nè sul culto de' Santi o della Madonna, nè sulla confessione, nè sulla messa, nè su molte altre cose ch'ero uso a riguardare come essenziali al cristianesimo. Quando rividi l'amico prete, me ne apersi con lui: egli si spaventò dell'opera propria, e volle disfarla. Non glie ne feci un carico, poichè egli era uomo schietto, e voleva certamente il mio bene; ma se stava attaccato all'Evangelo, non stava meno alla Chiesa; e quando vide che seguendo quello mi allontanavo da questa, credè ben fatto provarsi a rattenermi.... Comunque siasi, tanto per la scelta che per l'interpretazione delle mie letture, egli mi suggerì di consigliarmi con un direttore spirituale.

Mi costò dimolto, ma in quel tempo troppo ero io convinto, e troppo poco illuminato per resistere ad un uomo che in religione io consideravo come un modello. Se Oberlino c'era ancora, ricorrevo forse a lui, sebbene fosse protestante; ma egli era morto l'anno innanzi :

mi abbandonai dunque alla Chiesa, e da quel momento in poi tutto cambiò per me. Non potendo più studiare l'Evangelo altro che per cercarvi una dottrina bell'e fatta, mi parve cosa più sbrigativa studiare quella dottrina medesima in un catechismo, o ne'libri di pietà che mi venivano suggeriti. Scemando l'amor mio verso l'Evangelo, scemava pure la dolcezza delle impressioni religiose che n'avevo ricevuto. Allo Spirito Santo non pensai più: i miei direttori spirituali, pensavo, l'avranno per me. Null'altro mi rimase in breve che un cristianesimo a dir così di riverbero: il mio direttore se n'appagava, ed io punto; avrei finito verosimilmente col diventare incredulo, se non veniva la mano di Dio a ritirarmi dalle mani gelate degli uomini. Quel prete del quale v'ho fatto menzione, era allora lontano da me, ed io non avevo coraggio di scrivergli, perchè mi pareva che mi avesse fatto troppo bene e troppo male al medesimo tempo.

Ero a questo punto, signora, quando Iddio, mi fece incontrare, finiranno appunto ora due anni, un amico del povero Oberlino, ch'io avea combinato al Ban-de-la-Roche da lui. Parlammo di quel buon pastore: a vedere il sig. Z., che rammentandolo piangeva, mi sentii profondamente commosso:

Conobbi i segni dell' antica fiamma:

mi tornò in mente il caro ricordo d'Oberlino. Per farla corta, raccontai al signore Z. tutto quello che m'era accaduto: parlando con lui mi pareva quasi di consultare Oberlino medesimo: nè m'ero ingannato. Quell'uomo semplice, ma pio molto ed assennato, mi fece conoscere l'errore in cui mi trovavo, e con ragioni solide e chiare, cavate soprattutto dalla Bibbia medesima, mi fece vedere che nella Bibbia stessa, e senza interposizione veruna, io dovevo cercare Dio. Le parole sue mi convinsero tanto più agevolmente, perchè combinavano coll'esperienza mia propria. Allora ripresi la lettura del Testamento nuovo; presto vi aggiunsi pure l'antico, e Dio da me pregato m'aperse il cuore alla sua parola, ed in essa mi fece trovare ciò che S. Paolo chiama « la grazia e la pace ».

Nella Bibbia v'è una parola che mi pare proprio scritta per me: è quella di *rôcca* o rupe. Con questo nome spesso vien chiamato Gesù Cristo per significare la fermezza immutabile della sua parola e delle sue promesse. Una rôcca, invece della mobile sabbia delle umane opinioni: era questo il mio bisogno. Ogni volta che io trovo quella parola, anche ora, mi fa un grandissimo senso, e la mia giaculatoria prediletta è quella che finisce il salmo XIX: « O Eterno: mia rôcca e mio redentore ».

Le ragioni che mi hanno fatto risolvere, o signora, e che voi desiderate sapere, sono quelle

che mi portò il sig. Z., e sono pronto a spiegarle a voi. Ma innanzi tutto vi contentate voi che vi faccia una domanda? I passi che avete fatto presso di me mi fanno supporre che voi abbiate qualche scrupolo sulla lettura della Bibbia; se così è, vi saranno stati senza dubbio suggeriti, come erano stati a me; son tanto poco naturali! Di questi scrupoli gradirei conoscere la provenienza, onde poter appropriare i miei schiarimenti allo stato dello spirito vostro, come l'amico del Ban-de-la-Roche fece per me. Se però questo desiderio vi pare indiscreto, non mi rispondete nulla su ciò. E se a capo a dodici giorni non avrò visto una vostra risposta, vi scriverò di nuovo, e tratterò l'argomento, supponendo in voi quelle difficoltà fra le quali io stesso mi trovai impacciato.

LETTERA NONA.

LUCILLA AL SIG. MERCIER.

Mi confido a voi; nè credo che un uomo il quale scrive come voi fate, possa tradirmi. È vero: v'è stato chi m'ha messo degli scrupoli sulla lettura della Bibbia; e sapete chi? quel prete medesimo che mi aveva dimostrato la divina origine di essa: un vero ministro di Dio,

un uomo veramente per bene. Due lettere ei me n'ha scritto, e ve n'accludo copia, aspettando colla massima impazienza la risposta. Se sapeste quanto m'ha commosso l'ultima vostra !

LETTERA DECIMA.

IL SIG. MERCIER A LUCILLA.

« Nulla di nuovo sotto il sole ». Finisco ora di leggere le due lettere: sono un sacro deposito del quale, siate pur tranquilla, non abuserò mai. Gli argomenti del rispettabile vostro corrispondente per non permettere la lettura della Bibbia a tutti i fedeli sono, starei per dire, parola per parola, quelli stessi che allegavano a me; vedo bene che quand'anche non mi aveste messo alla confidenza de'vostri scrupoli, se avessi supposto in voi quelli che soffersi io, l'avrei sbagliata a poco.

Nondimeno mi fa piacere d'aver sott'occhio le due lettere del sig. Abate Fabiano: specialmente la seconda. Io le seguirò per filo e per segno; e quell'ordine perfetto mi sarà di aiuto per procedere ordinatamente io pure. Veramente a combattere il terreno palmo a palmo con un uomo per tanti riguardi a me superiore, mi ver-

gogno un poco; ma voi m'avete consultato, ed io vi debbo la verità. Non vi scrive un teologo; io sono un uffiziale veterano del genio, e per supplire al difetto di scienza, altro non ho che un desiderio di persuadervi: desiderio sincero e profondo. Dirò col Salmista: « Credei, perciò parlo ».

E quel dabben prete mi piace assai, nè dovete credere che queste due lettere possano cangiare in nulla il favorevole concetto che le sue conferenze sull'ispirazione m'avevano dato di lui. Certo, io lo credo in errore; ma propugna l'errore medesimo con tanta buona fede, con tanto buono zelo per la salute vostra, che non si può a meno di stimarlo assaissimo. È facile vedere che quell'uomo stesso, il quale teme per voi la lettura della Bibbia, l'ha però letta con profitto. Incoerenza veramente maravigliosa dello spirito umano! potenza grande dell'assuefazione e del pregiudizio!

Nonostante in queste due lettere non si trova certo la sodezza delle conferenze, e voi ve ne siete avveduta: l'avvocato è lo stesso, la causa sola è diversa. Quei termini Chiesa, Tradizione e via discorrendo, son troppo vaghi o mal definiti; le relazioni de' Padri e della Scrittura non concludono a nulla, e finalmente nelle argomentazioni del sig. Abate domina una certa luce dubbia, che invece d'illuminare, abbaglia; invece di persuadere avviluppa e confonde. E sì che delle

ragioni, e ragioni di polso e chiare, ce ne vorrebbero per essere in diritto di dire agli uomini: Voi non dovete leggere da voi stessi la parola di Dio: noi soli possiamo intenderla e spiegarvela. — Un'altra cosa m'ha fatto specie: lo scrittore delle lettere contradice spesso l'autore delle conferenze; e parecchi di que'principii luminosi e fecondi che hanno diretto nella prima discussione il sig. Fabiano, nella seconda gli mancano. Ve ne citerò nel corso della mia parecchi esempi.

E queste osservazioni feriscono di primo colpo i termini ne'quali ha posto la questione il sig. Abate. Vi sono, egli dice, due vie da seguire nell'interpretazione della Bibbia: una consiste nel riportarsene allo spirito particolare, l'altra nell'ascoltare la Chiesa. Questo anderebbe benissimo, se il sig. Abate l'avesse da fare coi così detti razionalisti, con quei sedicenti cristiani cioè, che pretendono di sottomettere alla ragione propria gl'insegnamenti della Scrittura. Io pure condanno quelle massime: e tanto il sig. Abate quanto io, senza dubbio, siamo di cuore sottomessi alla Bibbia come a parola di Dio, e non vogliamo aver nulla di comune con que'tali. Noi non ci affidiamo al nostro spirito particolare, fidiamo bensì nello spirito di Dio: noi non diciamo che ogni fedele si debba dare in preda alle sue particolari opinioni; diciamo bensì, ch'ei deve legger la Bibbia, pregando Dio di fargliela intendere. E questo è tutt'altro. Non ci adope-

riamo per carità a svisare i sentimenti gli uni degli altri. Il sig. Abate, ne son certo, fida nel papa e nei concilj, unicamente perchè crede che Dio abbia promesso di guidare col suo Spirito l'uno e gli altri; noi dal canto nostro ci affidiamo al nostro giudizio, solamente perchè crediamo che Dio abbia promesso di condurre noi con quel medesimo spirito; cosicchè in fondo in fondo noi tutti confidiamo nella grazia dello Spirito Santo. Ecco però quello che ci divide: secondo il signor Abate lo Spirito Santo parla soltanto *indirettamente* ad ogni fedele per organo della Chiesa cattolica; secondo noi lo Spirito Santo parla *direttamente* e senza interposizione alcuna ad ogni fedele: quindi, per lui, ogni fedele dee lasciare alla Chiesa cattolica sola il pensiero d'interpretare per lui la Sacra Scrittura, mentre per noi ciascun fedele dee legger la Bibbia da sè medesimo implorando i lumi dello spirito di Dio.

Posta così la questione, vediamo le prove che dà il sig. Abate in favore della opinione sua.

Ei comincia con una osservazione preliminare, la quale, secondo lui, rende l'assunto suo più semplice: Gli basta provare, dice egli, l'esistenza d'una Chiesa infallibile in generale, giacchè se una tal Chiesa esiste, altra esser non può che la Chiesa cattolica. Con siffatto metodo argomentando, ei crede potere stabilire l'infallibilità della Chiesa cattolica, senza mai neppur nominarla. Capisco bene che in questo modo il

lavoro del sig. Abate si fa più semplice; *semplificazione* molto in uso oggidì presso gli scrittori che sostengono quella dottrina. Andando così per le generali nel porre la tesi, si danno a credere per avventura di sfuggire le difficoltà tremende, le quali sonosi tante volte sollevate contro la Chiesa di Roma, contro le romane pretese, contro i vescovi romani. Si direbbe quasi che al sig. Abate quel nome gli fa paura, e da bravo gallicano pare che affetti ostentatamente di schivarlo, come certi autori italiani lo ficcano per tutto. Ch'egli poi possa in questo modo pervenire ad una gagliarda dimostrazione, questo è quello che io non capirò mai. Quell'applicazione che certuni sogliono affettatamente sdegnare per occuparsi del principio soltanto, è precisamente il punto capitale. Ciò di cui abbisognate voi, egli è appunto di sapere se voi dovete ricevere come infallibile una tale autorità determinata, alla quale dobbiate ricorrere per l'interpretazione della Scrittura, e non già se vi sia sulla terra un'infallibile autorità. A che vi servirebbe di fatti, o signora, il sapere che in un qualche paese del mondo v'è un salvatore, se non vi dicessero pure che quel salvatore è Gesù Cristo? Vi diranno forse che la proposizione generale comprende in sè puranco la proposizione particolare? Io vi dico tutto il rovescio, che cioè la particolare comprende in sè medesima la generale. E vaglia il vero: Chi dimostrasse che la

Chiesa romana è infallibile, verrebbe pure a dimostrare che sulla terra v'è una chiesa infallibile; ma credete voi che se uno dimostrasse l'esistenza d'una chiesa infallibile, verrebbe con ciò stesso ad asseverare l'infallibilità della Chiesa romana? Per niente affatto. E come fare adunque a provare la proposizione generale, astrazion fatta da ogni applicazione? — Questo non si potrà mai: ma no; volevo anzi dire che questa è la sola maniera colla quale potrà provarsi. Fa duopo svincolarla da ogni pratica e realtà, e renderla tanto nuvolosa che se ne possano dar prove, se non convincenti, difficili almeno a confutare perchè difficili ad intendere. Così ottengono due vantaggi ad un tempo: della proposizione particolare che non saprebbero come dimostrarla, se n'escono riunendola alla questione generale, e la proposizione generale la fanno dimostrabile a forza d'astrazioni, sceverandola dalla questione particolare. Quest'armeggìo, signora, mi mette in gran diffidenza: la verità non suol camminare per queste vie tortuose ed ingarbugliate.

E badate, che parlando così, io non intendo di tacciare di poca rettitudine il sig. Abate. S'ei dà nei cavilli, è quasi tutta colpa della causa: egli stesso non se n'accorge ben bene, perchè la preoccupazione ed il lungo abito lo hanno piegato a certi artifizi indegni del nobile animo suo. Sia perciò detto una volta per sempre: se

parlerò con tutta franchezza delle ragioni del signor Abate, se la verità mi farà spesso severo, io parlerò sempre della causa: della persona mai.

Comunque siasi, io comincio dall'asserire che ei non è riuscito neppure a dimostrare quella generale proposizione, nella quale ha saputo con tanta avvedutezza prender ricovero. Tre sono le prove ch'ei porta, le quali debbono, a detta sua, completarsi una coll'altra in quello che ciascheduna fosse manchevole. E questo non mi va davvero, o signora. Sarebbe lo stesso che dire: Tre piedi marci si aiuteranno e si compiranno uno coll'altro per reggere un tavolino. Io per me dico coll'autore delle conferenze: È meglio una corda buona che due cattive; e allo stesso modo che questi ha partitamente discusso le tre spiegazioni di Rousseau riguardo alla profezia, così io riprenderò ad una ad una le considerazioni per le quali si crede potere stabilire che esiste una Chiesa infallibile.

PROVA PRIMA.

Il ragionamento.

Su questo punto sarò breve, poichè ell'è una prova, la quale anzichè confutata, vuole essere tolta di mezzo.

Perchè lo spirito particolare non basta alla interpretazione della Scrittura, il sig. Abate

conclude esser necessario a ciò un tribunale infallibile. Questo, potrei rispondere, e basterebbe, questo riguarda i razionalisti. Che se lo spirito umano è insufficiente quando è abbandonato a sè stesso, ne viene per conseguenza che tal sia pure quando è guidato dallo spirito di Dio? Poichè questa e non altra è, lo ripeto, la nostra fede.

Ma quando pure l'argomento quadrasse, egli è debolissimo: è una congettura, e nulla più. Vedete come fanno costoro. Si dipartono dalla nascita del cristianesimo; indagano qual mezzo avrà preso Dio per propagarlo, ed assicurarne altrui, e quindi asseriscono, quindi hanno l'audacia di asserire: Ecco come ei doveva fare, non poteva fare altrimenti. E chi siamo noi che prescriviamo a Dio la via da seguire? Non potremmo noi nelle nostre supposizioni ingannarci? Quale autorità avrà mai la dottrina d'una Chiesa infallibile, s'ella non viene sorretta dalla fallibile nostra ragione?

Il sig. Abate confutando gli argomenti del sig. De Lassalle contro la divina origine della Scrittura l'ha detto benissimo. Al sig. De Lassalle pareva impossibile che Dio si fosse rivelato agli uomini, o che si fosse rivelato per l'appunto in questa maniera; e il sig. Abate gli ha fatto considerare che ignoranti come noi siamo de'disegni di Dio, noi dobbiamo investigare non già quel che Ei *doveva fare*, ma sibbene quello che

ha fatto. Così dico io pure, o signora, sulla questione presente. Si vuol sapere se allo Spirito di Dio sarà piaciuto parlare direttamente ad ogni fedele, ovvero parlargli indirettamente per l'organo della Chiesa. Ora io sostengo che nessun uomo può di testa propria risolvere questa questione, e che il solo mezzo di risolverla sicuramente egli è d'interrogare i fatti, vale a dire, consultare la Scrittura.

La quale savia precauzione tanto più è necessaria in quanto che Iddio si compiace sovente, soprattutto in materia di religione, di confondere tutte le idee nostre, scegliendo vie alle quali non avremmo pensato alle mille miglia. Poichè le cose ch' Ei ci rivela « sono », dice S. Paolo, « cose che occhio non ha vedute, ed orecchio non ha udite, e non sono salite in cuore d'uomo ». Questa citazione fa precisamente al caso mio; poichè l'Apostolo parla qui dello Spirito Santo (1, *Cor.* II, 9). Ma i mezzi che secondo il sig. Abate, ha scelti Dio, sono per noi tanto poco nuovi, tanto adattati alla intelligenza nostra, che gli avremmo benissimo saputi trovare anche da noi. E questo basterebbe per rendermeli sospetti.

Provatevi infatti, o signora, a seguire il ragionamento del signor Abate in una cosa o due di quelle nelle quali la volontà di Dio ci è nota già, e vedrete qual pericolo si corra di smarrirsi.

Invece di rifarci col sig. Abate dall'origine del Cristianesimo, incominciamo dalla vocazione di Abramo; supponiamo d'ignorare tutto quello che doveva venir dopo, e di sapere soltanto come Dio aveva risoluto di rivelarsi a quel patriarca; e per lui, più presto o più tardi, al genere umano. Facciamo quindi a noi medesimi questa domanda: Come ed in qual tempo la rivelazione di Dio uscirà dalla famiglia di Abramo, e si spanderà fra le altre nazioni della terra? Credete voi, signora, che se alcuno fosse venuto a dirci: Questa rivelazione rimarrà per duemila anni racchiusa in quell'angoluccio della Palestina, fra gl'Israeliti, gente quasi sconosciuta, credete voi, dico, che il sig. Abate non avrebbe contro questa supposizione, trovato ragioni uguali, per lo meno, a quello ch'egli oggi allega per provare che Dio non poteva lasciare senza un tribunale visibile la sua Chiesa? Anzi tutti avremmo detto come lui, e tutti ci saremmo ingannati. Il fatto lo dice.

Torniamo anche più indietro: siamo ai primi giorni del mondo. Il peccato vi è entrato da pochi istanti, e Dio ha annunziato in nube all'uomo un liberatore futuro, che solo potrà riparare le spaventevoli conseguenze della sua caduta. Si tratta di determinare probabilmente il tempo nel quale Iddio farà nascere il Messia. Che cosa mai avrebbe pensato di me il signor Abate Fabiano, o signora, se avessi io ardito

sostenere che sarebbero passati quattromila anni innanzi che il Salvatore comparisse, e che duemila anni dopo la sua morte, due terzi del genere umano non avrebbero saputo nulla di lui? Eppure in tale occasione a me sarebbe stato manifesto, al sig. Fabiano celato, il segreto di Dio.

Finalmente figuriamoci di tornare innanzi la creazione. Domeneddio sta per creare un mondo: si tratta di prevederne il disegno. Farà Egli un mondo inaccessibile al male, ovvero un mondo nel quale potranno penetrare il peccato e il dolore? Qui sì che il signore Abate si sarebbe creduto sicuro del fatto suo, ed avrebbe appellato all'evidenza, per dimostrare come la sola prima ipotesi fosse conciliabile colle perfezioni divine, e la seconda inammissibile, contraditoria, ingiuriosa al Creatore: Ebbene! questa ipotesi appunto doveva cambiarsi in un fatto; l'altra era un sogno.

Ora, in tutte le supposizioni che io v'ho messo dinanzi, come si sarebbe potuto fare, se non per discoprire la verità (a tanto non arriva la nostra ragione), per evitare almeno l'errore? – Bisognava dire: Io non lo so; come potrei io presumere di prevedere i disegni di Dio, mentre, anche dopo che sonosi manifestati, io duro una gran fatica a diciferarli a dovere? Per giudicare quello che Dio deve fare aspetterò di sapere ciò che Egli ha fatto.

Ecco, o signora, l'umile ma sicura via che io dal mio canto ho risoluto di battere. Mi sarebbe facile opporre ragionamento a ragionamento, e trovare alla mia volta motivi pei quali Iddio faccia quello che il signor Abate dichiara impossibile che Egli abbia fatto; ma a che prò? Questa maniera di discutere mi repugna: la mia fede ne rimane offesa. L'apparenza, non che altro, di dar consigli al mio Dio mi fa paura; e poichè alla fine de'conti ci sarebbe giuocoforza ricorrere a Lui medesimo, volevo dire alla sua parola, per sentenziare fra i nostri contrari ragionamenti, mi piace assai più terminare ad un tratto queste temerarie discussioni, ed andarmene diritto diritto a quella suprema autorità.

Il famoso paragone del codice non prova nulla. Qui si può dire davvero che paragonare non è ragionare, poichè si pongono a confronto due cose disparatissime: un giudizio umano in affari di civil convivenza, un giudizio di Dio (che tale è in somma) in materia di religione (1). La giustizia umana non può essere esercitata senza un tribunale visibile, in quanto che essa dee sentenziare d'un fatto materiale, e portare a conseguenze sensibili e pronte: mentre la giustizia divina ha il regno suo ne' pensieri e negli affetti, e là emana decisioni le cui conse-

(1) Quest' idea si troverà svolta fra poco.

guenze sono remote, e agli occhi della carne invisibili. Per esempio: Quando si trattava di sapere se Fieschi, accusato di attentato assassinio contro il re, dovesse essere decapitato, ci voleva certo un corpo visibile di uomini per udirlo, giudicarlo, e fare eseguire la sentenza: ma Dio per conoscere se Fieschi era veramente reo, e per retribuirlo in questa o nell'altra vita secondo le sue opere, quand'anche gli uomini non ne avessero saputo nulla, non aveva bisogno di tali mezzi.

Vedete bene dunque, o signora, che la prima prova del sig. Abate non dimostra e non dimostrerà mai la sua tesi. E dall'altra parte, come mai i difensori del tribunale infallibile si fanno forti di quella prova appunto più che da ogni altra? Un giorno io mi trovai ad una conferenza fra un prete cattolico ed un ministro protestante: vi erano parecchi testimoni, e fra gli altri il marchese di.... promotore della conferenza. Erasi convenuto che ognuno degli interlocutori avrebbe condotto seco un aiuto per soccorrerlo all'uopo. Ma impegnatasi la discussione sulla Sacra Scrittura, l'aiuto del prete esclamò: « Io mi veggo obbligato a ricusare. Io non credo. Ero venuto soltanto per sostenere al bisogno il sig. Abate D.... con riflessioni meramente filosofiche; ma poichè qui si fa appello alle Scritture ed alla fede, il solo argomento di cui possa valermi sarebbe fuor di luogo: io

debbo tacere ». Or che ne dite voi, signora? Un prete chiamare per aiuto un amico che non crede a nulla, e deve difendere la Chiesa con riflessioni puramente filosofiche! Questo fatto non basta egli a misurare l'importanza che dassi a questo genere di argomenti? E non è ella cosa notabile vedere che una chiesa, la quale vuole che i fedeli per sottomettersi a lei facciano tacere il ragionamento, abusi poi del ragionamento medesimo per stabilire la propria autorità, abdicando così la ragione per gli altri, ed esaltandola a pro di sè stessa?

Passo alla seconda prova. Permettetemi di cominciare dalla tradizione, invertendo così l'ordine del sig. Abate; il quale, perchè a persuadervi contava senza dubbio su quell'argomento più che su tutti gli altri, lo aveva serbato per l'ultimo. Io poi, quasi per la stessa ragione, finirò colla prova scritturale che agli occhi miei è la più rilevante e la più decisiva al tempo medesimo. Nè vi credeste che io volessi meno allungarmi sulla tradizione: lo vedrete nella lettera futura.

LETTERA UNDECIMA.

IL SIGNOR MERCIER A LUCILLA.

Prova Seconda.

La tradizione.

È egli poi vero, signora, che la primitiva chiesa credesse all'esistenza d'un tribunale infallibile, al quale debbano i fedeli rimettersi abbandonatamente per l'interpretazione delle Scritture? Il signor Abate cerca provarlo con citazioni de'Padri. Vediamo un po'se v'è riescito.

Quand'anche tutte le testimonianze allegate dall'abate Fabiano fossero concludenti quanto egli crede; quand'anche fosse cosa certa che i cristiani de'primi secoli, ed i Padri stessi credessero all'esistenza d'un tribunale infallibile; se poi questo punto non potesse stabilirsi colla Scrittura alla mano, non saremmo a nulla, poichè le Scritture possono in materia di dottrina far fede. I cristiani de' primi secoli, ed i padri stessi potevano ingannarsi. Non vi scandalizzate, di grazia, a queste parole: potrei confer-

marle coi fatti, mostrandovi non solamente che nel passare dal nuovo Testamento ai Padri, uom s'avvede di subito che dall'altezza della divina infallibilità è disceso alle bassezze della fallibilità umana, ma farvi toccar con dito eziandio che i Padri sono caduti in errori positivi, e non sempre concordano fra loro, nè ognuno con sè medesimo; tutto questo agevolmente potrei fare; ma voglio contentarmi d'una riflessione più breve. Me la insegna il sig. Abate. Una chiesa, egli dice, che è infallibile, dee pure saperlo. E io dico: se i Padri fossero infallibili, lo saprebbero di certo. Ora essi dichiarano espressamente il contrario; e fra i loro libri e le scritture canoniche fanno questa differenza, che a queste e non a quelli dee credersi con pieno abbandono.

Udiamo S. Agostino: « Provate con un solo de' libri canonici degli Apostoli e dei Profeti la verità di quel che Cipriano ha scritto a Giubaiano, e non avrò più occasione di contradirvi. Ma quello che voi vi avanzate a dire non essendo canonico, io mi valgo della libertà che Dio ci ha dato; e qualunque egli esser possa, io tengo in altissimo conto quell'uomo; i suoi meriti ed i numerosi scritti saranno sempre di gran lunga superiori ai miei; il suo genio mi rapisce, l'eloquenza mi trasporta, la carità mi muove ad ammirazione, il martirio a rispetto, ma non potrei chinare il capo alla sua senten-

za » (1). Udiamo ora le belle parole di San Cirillo di Gerusalemme: « Quando si tratta dei santi e divini misteri della fede, non bisogna porre innanzi nulla senza l'autorità delle divine Scritture, nè lasciarsi trasportare dalle grazie del discorso o dall'apparecchio de' ragionamenti. Voi non dovete neppure credere alle mie nude parole su ciò ch' io vi dico, se non avrete visto i miei insegnamenti dimostrati dalle divine Scritture; poichè la sicurezza della nostra fede dipende non già dall'artificioso favellare, ma bensì della testimonianza delle divine Scritture (2) ». Udiamo finalmente S. Atanasio: « Sono quelli, egli dice parlando de' libri canonici, sono quelli i veri fonti della salute; chi ha sete si abbeveri ai loro divini oracoli. Per essi soli noi possiamo imparare la dottrina evangelica della pietà: e niuno dee togliere, niuno aggiungere ad essi un iota (3) ».

Eccone quanto basta, o signora, per farvi vedere che l'autorità de' Padri non può di per

(1) *Contra Cresc. Gramm.*, lib. II, cap. 32, *Opera*, vol. VII, pag. 160. Veggasi pure ciò che il medesimo Padre ha scritto sullo stesso argomento a San Girolamo (*Epist. ad Hier.*, tom. II citato da Pictet, *Teolog. crist.*, pag. 130): « Unicamente per quei libri della Scrittura che si chiamano pure canonici, io ho imparato ad avere la rispettosa e ferma credenza che nessuno de' loro autori sia, scrivendo, caduto in errore ».

(2) *Catechismo*, IV, pag. 30.

(3) *Epist. Fest.*, XXXIX, *Op.*, vol. II, pag 45.

sè stessa decidere in ciò che riguarda il domma, soprattutto poi in un punto capitalissimo come questo. I Padri stessi lo dicono, e sarebbe opera di zelo eccessivo accordar loro più credito ch'essi medesimi non richieggono; sarebbe un rispetto spinto fino alla disubbidenza. Quindi ciò ch'io dicevo dianzi della ragione, lo dico ora della tradizione; ell'è, a confessione sua propria, fallibile, e una testimonianza fallibile non può provare un'infallibile autorità.

Qui però il sig. Abate ci obietta una riflessione speciosa, che a lui sembra invincibile: Chi rifiuta, egli dice, di starsene alla tradizione in un punto, non può senza incoerenza starsene a lei in un altro; e se voi reputate ch'ella non possa provare una chiesa infallibile, dovete pur convenire ch'ella non può provare l'origine divina delle Scritture; e allora cosa diventa la vostra fede? Il sig. Abate cade qui in uno di quegli errori medesimi, che nelle obiezioni del sig. De Lassalle contro il Cristianesimo avea saputo mettere in mostra tanto bene. Il sig. De Lassalle diceva: Se la ragione non è capace di giudicar le dottrine, non sarà capace neppure di verificare i poteri. Il sig. Abate ha risposto a ciò con una semplicissima distinzione: Quel giudizio e quella verifica son due cose differentissime, e la ragione può benissimo essere competente per quello, sebbene sia per questo del tutto incompetente. Così dico io della tradizione.

La tradizione, che è testimonianza d'uomini, non è competente a sentenziare sopra una questione di dottrina, come l'esistenza d'una chiesa infallibile; ma è competente bensì a costatare un fatto, come l'autenticità delle Scritture, o la verità dei miracoli.

Nonostante, è giusto convenirne. Se i Padri dei primi secoli avessero concordemente insegnato la esistenza d'un tribunale infallibile, sarebbe questa non dirò una prova decisiva, ma una fortissima presunzione in favor suo. Poichè, sebbene i Padri non possano fare autorità come le sante Scritture, possono però far conoscere a noi com'elle erano intese in quei primi tempi nei quali la fede, vicina alle sue sorgenti, doveva bene essere, mi pare, più pura. Sì, confessiamolo: se i cristiani d'ogni luogo avesser creduto all'esistenza di Chiese fondate dagli Apostoli, e dirette, morti loro, da pastori successi loro immediatamente, alla esistenza d'un tribunale infallibile stabilito da Dio per l'interpretazione delle Scritture, vi sarebbe ragione di pensare che questa dottrina venuta fosse dagli Apostoli, e che per conseguenza fosse vera; ma, signora mia, questo non dicono i padri: tale credenza generale in un tribunale infallibile non fu mai nella primitiva Chiesa, e se il sig. Abate la vede, ciò viene dall'avere egli preso uno strano abbaglio sul pensiero de'Padri, dando a certe loro espres-

sioni quel senso che avrebbero oggi nella sua propria bocca, invece di quello che ebbero nella penna di quegli antichi (1).

(1) Questo genere di sviste nell'interpretazione dei Padri non è raro. La stessa parola *tradizione* n'è un esempio curioso. Ha essa negli scritti dei Padri una significazione tanto diversa da quella che in oggi comunemente le diamo, che certi passi de' Padri, dei quali si fa uso per stabilire la dottrina della tradizione, fanno precisamente contro di essa. Bergier la definisce: « La parola di Dio non scritta che gli Apostoli han ricevuta dalla bocca del Signore, e hanno trasmessa di viva voce ai loro successori o discepoli, e che è pervenuta a noi per l'insegnamento dei Pastori, i primi fra i quali furono ammaestrati dagli Apostoli ». La tradizione si compone dunque sostanzialmente di articoli *non scritti* nella Bibbia, e somministra così un *insegnamento supplementare* destinato a compire quello della parola scritta, che per sè solo non si reputa sufficiente. Definita così la tradizione, viene a provarsi con passi di Padri nei quali ritrovasi in fatti la stessa parola; ma vi si trova ella nella medesima significazione? A questo non hanno pensato. Ora egli è certo che generalmente vi si trova in un'accezione diversa, e perfino opposta. Significa un insegnamento orale sì, ma che insomma viene a comporsi di quegli stessi stessissimi articoli i quali sono trattati nella parola scritta, dimodochè la tradizione invece d'esser un supplemento non scritto alla parola scritta, altro non è che quella medesima parola scritta ripetuta a viva voce. Ed eccone, fra le altre, due prove.

In quel celebre passo di Sant'Ireneo che senza fine a sostegno della tradizione si cita, qual'è mai quella antica *tradizione* che serbano fedelmente le nazioni barbare, le quali hanno ricevuto la fede di Gesù Cristo senza nè carta nè inchiostro? È ella forse qualche inse-

Ed ecco veramente quello che i Padri intendevano: che è tutt'altro. Argomentavano essi contro alcune sètte eretiche, le quali introducevano dogmi nuovi non punto sostenuti dalle Scritture. A codestoro i Padri oppongono la fede costante ed universale che dagli Apostoli in poi si è trasmessa e serbata nelle Chiese,

gnamento sul quale la santa Scrittura tiene silenzio? No: sono le grandi verità delle quali le Scritture da cima a fondo son piene; è « la dottrina della salute riguardante un Dio creatore, e Gesù suo figliuolo »; e questa dottrina, notate bene, non interpretata da un tribunale infallibile, ma « scritta nel loro cuore dallo Spirito Santo ».

La seconda autorità nostra è S. Cipriano. « Donde è ella venuta quella pretesa *tradizione*? Dall'autorità del Signore forse, e dagli Evangeli? Ovvero dagli ammaestramenti e dalle Epistole degli Apostoli? Iddio medesimo attesta che siamo tenuti a praticare *ciò che è scritto*. Se dunque noi troviamo questo scritto nell'Evangelo, o racchiuso nelle Epistole o negli Atti degli Apostoli, sia allora osservata quella *tradizione* santa e divina » (*Epist.* LXXIV, *Op.*, vol. II, pag. 211).

Cosa notabile! Gli ebrei e gli eretici solamente hanno creduto ad una tradizione quale Bergier l'insegna. Veggasi per gli eretici Ireneo, *Adv. haer*, lib. III, cap. 1, 2, pag. 169, 170; e per gli ebrei la *Teologia cristiana* di Pictet. — E quella tradizione, Gesù Cristo, non che l'autorizzi, la fulmina in ogni circostanza: « Perchè mai i tuoi discepoli trasgrediscono la tradizione degli antichi? » gli dimandano gli scribi ed i farisei. « E voi » risponde egli a costoro, « perchè trasgredite il comandamento di Dio colla vostra tradizione? » e parimente: « Voi annientate il comandamento di Dio colla vostra tradizione » (*Matt.* XV, 2, 3, 6).

dicendo: Come mai crederemo a voi, mentre tutte queste Chiese ignorano la vostra dottrina, e ne ricevono un'altra contraria? Come mai crederemo a voi, per esempio, o Ario, che scaturiste dalla terra tre secoli dopo G. C., ad informarci che G. C. è una semplice creatura, quando tutte le Chiese fondate dagli Apostoli, la Gerosolimitana, l'Antiochena, l'Ateniese, la Romana, e tutte quelle che da queste madri chiese derivarono, come la Bizantina, l'Alessandrina, la Cartaginese, la Lionese, tutte hanno costantemente insegnato ed insegnano tuttodì ch'Egli è « il vero Dio, la vita eterna? »

Questo è, signora, un ragionare naturalissimo: anch'io, che non credo ad un tribunale infallibile, avrei nel loro posto, ragionato a quel modo. Tanto è vero che i ministri protestanti ortodossi nelle controversie loro co' Sociniani, valendosi di simile argomento, allegano la dottrina costante della loro Chiesa dalla riforma in poi, e l'accordo unanime delle loro confessioni di fede; anzi allegano prima quella medesima testimonianza delle Chiese primitive, della quale contro gli eretici degli antichi tempi si valsero i Padri. Chi volesse valersi della deduzione che il sig. Abate cava da quel ragionamento de' Padri, potrebbe parimenti conchiudere che gli anglicani credono ad una chiesa infallibile, perchè ammettono come regola di

fede la sola Scrittura Sacra tal quale fu intesa dalla più remota antichità (1).

Altro è poi starsene alla fede costante delle chiese, altro propugnare una chiesa infallibile: vi sono fra questi due assunti, due sostanzialissime differenze.

In primo luogo invocando la fede costante delle chiese, non s'intende parlare d'una chiesa particolare, ma bensì delle chiese tutte quante, o della Chiesa genericamente considerata. E questa appunto, notate bene, è quella che i Padri chiamano Chiesa cattolica, cioè universale. Il qual nome, secondo il linguaggio de' tempi, valeva per loro l'insieme delle chiese; mentre nella penna del sig. Abate vale, secondo il linguaggio de' nostri tempi, la Chiesa cattolica romana. Ahi! quanto spesso gli uomini vanno dietro alle nude parole! e quante cose oscure si verrebbero a dichiarare solo che con altre parole fossero esposte!

In secondo luogo, e questo è quel che più importa, non si trattava già di chiamare la

(1) Tale è pure la dottrina del ministro Claudio nel passo seguente: « La nostra fede ha due relazioni: ella è figlia della Parola di Dio, ella è sorella della fede della chiesa antica. La santa Scrittura è il principio divino, solo necessario e bastante per farla nascere: il consenso della Chiesa è un principio umano, attissimo spesso a farla discernere » (Pictet, *Teolog. crist.*, p. 131).

Chiesa di G. Cristo, infallibile, si trattava di chiamarla fedele; ed altro è che una chiesa sia stabilita da Dio per interpretare le Scritture, altro ch' ella abbia ricevuto la grazia per intenderle (1). Tutto quello che il linguaggio de' Padri viene a dire è, che il Signore si riserva sempre sulla terra una chiesa fedele, la quale custodisca la sua dottrina, se non senza alcuna mescolanza d' errore, almeno senza errori capitali ed incompatibili colla salute. Ed è a notare di più che se l' argomento del quale qui si valgono i Padri poteva in tutti i tempi aver forza, ne aveva però una tutta particolare quando la memoria dell' insegnamento apostolico era frescà, e la fede era ancor libera da quelle alterazioni generali e profonde, che pur troppo coll' andare de' tempi ebbe a soffrire.

Che se alcuno volesse sostenere l' interpretazione dal sig. Abate data sull' intendimento de' Padri, io avrei da contrapporgli un' autorità

(1) Si meditino queste parole di Tertulliano *De Proscrip. advers, haeres.*. § 9, *Op*, pag. 105): « Poniamo che tutte le chiese abbiano errato; vorremmo noi dire che lo Spirito Santo non abbia posto gli occhi sopra alcuna di loro per ricondurla alla verità? Egli che è stato a bella posta mandato dal Cristo, ed a bella posta richiesto al Padre per insegnare la verità? Diremo noi che quel ministro di Dio, *quel vicario di Gesù Cristo* ha negletto l' opera sua, e sofferto che le chiese intendessero e credessero altrimenti da quello ch' egli medesimo aveva fatto predicare dagli Apostoli? »

decisiva; i Padri medesimi. Essi hanno creduto, dice il sig. Abate, ad un tribunale infallibile, al quale, nell' interpretazione delle Scritture, deve il fedele sottomettere senza restrizione alcuna sè stesso: or bene; voi li udirete dire al contrario che la sola Scrittura è infallibile, e ognuno deve per sè medesimo consultarla.

E giacchè si parla tanto di S. Agostino, comincieremo da lui; udite com' egli parla scrivendo contro i donatisti: « E perchè mai voi che rigettate l'esempio di Cipriano per la pace della Chiesa, venite fuori coll'autorità sua a prò del vostro scisma? E chi non sa che la santa Scrittura canonica è racchiusa in confini nettissimi, e che sovrasta a tutte le lettere che più tardi poterono scrivere i vescovi? Nè dubbio, nè discussione veruna può aver luogo sulla verità o sulla giustizia di quello che trovasi incontrastabilmente scritto nelle sacre pagine; ma le lettere che i vescovi scrissero o scrivono ancora dopo la fissazione del canone, possono benissimo in caso di errore venir corrette, o dall'opinione più illuminata d'un più perito discente, o dalla più grave autorità, o dalla scienza maggiore di altri vescovi, o dalle decisioni dei concilj. I concilj nazionali, o provinciali poi debbono dal canto loro cedere senza contrasto alla autorità dei concilj generali radunati da tutte le parti del mondo cristiano; nè finalmente è raro che le decisioni degli stessi generali con-

cilj sieno corrette dai concilj posteriori, ai quali una più grande esperienza aprì quello che era occulto, e manifestò quello che non si conosceva » (1).

Egli è fuor di dubbio, o signora, che l'uomo il quale parlava in tal modo non credeva all'esistenza di un tribunale infallibile, poichè i vescovi, i concilj tutti, perfino i generali, gli parevano soggetti ad errore, a differenza della Scrittura sacra, la quale sola decide con sovrana ed incontrastabile autorità. Noi possiamo quindi esser certi, che la citazione di Sant'Agostino recata dal sig. Abate, e che è insomma la testimonianza più notabile da lui portata in favore d'una Chiesa infallibile, non dice, e *non può dire* ciò che il sig. Abate stesso c' intende: ed esaminando attentamente le espressioni di quel Padre, si vede chiaro. Forti elle sono, lo confesso, forti anche troppo, dappoichè non è dato tener loro dietro in tutte le conseguenze, senza confondere fra loro il giudizio sulla dottrina colla verifica de' poteri: cose che il sig. Abate nella sua conferenza col vostro marito seppe l'una dall'altra sceverare con tanta nettezza. E qual uomo evvi mai, sia pure un esemplare d' ingegno e di santità, il quale possa ponderare ogni sua parola in modo, che posta al cimento

(1) *De Baptism.*, *Contra Donatist.*, lib. II, cap. 3. *Oper.*, vol. VII, pag. 37.

dell'applicazione si trovi esatta con tutto rigore? Solamente lo Spirito di Dio, e coloro soli nei quali esso spira ciò possono. Ma chi è ispirato non ha poi bisogno di scrivere, come Sant'Agostino, un libro *di ritrattazioni*. Comunque siasi, le parole medesime di Sant'Agostino, che qui cita il sig. Abate, non che provare che egli credesse ad una Chiesa infallibile, come il sig. Fabiano l'intende, provano che egli non ci credeva; poichè qualunque sia la sua deferenza per la Chiesa cattolica (e noi vedemmo che la sua Chiesa cattolica non è quella del signor Abate). Sant'Agostino accorda che se gli fosse mostrato nell'Evangelo qualche testimonianza in favore di Manicheo, non dovrebbe più credere alla Chiesa cattolica. Il quale linguaggio fa supporre non solo che ognuno debba leggere la Scrittura da sè, ma eziandio che in nessun caso debbasi ammettere una interpretazione patentemente contraddetta dal sacro Testo. Questo pensiero porta seco una differenza sostanziale che separa Sant'Agostino dall'abate Fabiano: poichè in ultima analisi Sant'Agostino vuole che il senso evidente delle Scritture sia giudice dell'autorità della Chiesa, e non già che alla Chiesa spetti giudicare con autorità infallibile delle Scritture (1).

(1) E quale è fra i difensori della infallibilità romana il quale conceda che trovando nell'Evangelo un passo di-

Sentiamo ora gli altri Padri. Leggete, di grazia, o signora, le testimonianze seguenti, e mi saprete poi dire se daranno ragione al signor Abate od a me. « La bottega d'Ermogene provi che ciò ch'ella avanza è scritto; se non è scritto, tema la maledizione pronunciata contro coloro che ardiscono aggiungere o tôrre (1). Le Scritture sante e divinamente ispirate bastano di per sè sole a far conoscere la verità (2). Se voi volete una citazione nuova, se pretendete affermare qualche cosa al di là di ciò che è scritto, perchè mai disputate con noi, che siamo risoluti di non ascoltare e non dir nulla al di là di quello che è scritto? (3). Il fare domande o discorsi su quello che non è scritto, è una beffa (4). Ciò che la Scrittura non ha dichiarato, voi non lo troverete mai (5). Il trascurare qualcosa di ciò che è scritto o inserire qualcosa di quello che non è scritto, è prova di gran presunzione; è un mancare di fede (6). Credi ciò

rettamente opposto all'insegnamento della Chiesa di Roma, bisogni rigettare l'autorità di questa? noi saremmo contenti di siffatta concessione: le altre ne verrebbero tutte.

(1) Tertull., *Adv. Hermog.*, 12, *Oper.* pag. 346.

(2) Sant'Atanasio, *Orat. contra gent.*, *Oper.* Vol. I, pag. 1.

(3) Idem, *De Incarnatione Chr.*, *Oper.* Vol. I, p. 484.

(4) Idem, *Epist. ad Scrap.*, *Oper.* Vol. II, pag. 29.

(5) Idem, *De Trinitate*, *Dial.*, *Oper.* Vol. II, p. 172

(6) San Basilio, *De vera fide*, *Oper.* Vol. II, p. 386.

che è scritto, non investigare quello che scritto non trovi » (1).

Termino con un passo di S. Giovan Grisostomo che quadra al nostro argomento: « Quando riceviamo denaro non ci fidiamo di quelli che ce lo danno, e lo contiamo da noi; ora quando si tratta delle cose divine non sarebbe ella una pazzia lasciarsi avviluppare ciecamente fra le opinioni altrui, noi che abbiamo una regola colla quale esaminar tutto, voglio dire la legge divina? Perciò scongiuro voi tutti, che senza fermarvi in modo alcuno a quello che gli altri ne credono, consultiate le Scritture » (2).

Così, o signora, quei Padri medesimi che il signor Abate vi cita, per mostrarvi che voi dovete starvene alla Chiesa come interprete infallibile delle Scritture, vi dichiarano che le Scritture medesime debbono essere poste al di sopra di tutto il resto, e perfino de' concilj; che per sè sole bastano a farvi conoscere la verità; e che oltre quello che è scritto, non bisogna dare ascolto a nulla. Vedete scelta curiosa di avvocati! i quali rimarrebbero attoniti veramente vedendo che specie di causa si fa ad essi, loro malgrado, patrocinare. Diciamolo con fronte sicura: il signor Abate non ha inteso i Padri; ei

(1) San Basilio, *Homil. de Trinitate*, XXIX.
(2) *Homil. XIII in 2 Cor.*, citata da Pictet, pag. 136.

fa dir loro quel che non dissero mai, anzi fa dir loro il contrario di ciò che dissero.

Io poi non mi voglio spacciare per dotto: quelle citazioni me le ha somministrate un amico più assai di me versato in queste materie. Egli stesso mi ha detto che fra gli scritti de' Padri citati dal signor Abate ve ne sono alcuni (il trattato di S. Cipriano sull'unità della Chiesa, per esempio), i quali pare abbiano sofferto qualche alterazione. Ma non c'è bisogno ch'io m'impelaghi in questa discussione di critica: tratterò la quistione sotto un aspetto più generale, ed al medesimo tempo più adattato al mio intendimento.

Il sig. Abate finisce con una considerazione, alla quale risponderò poche parole. Perchè la credenza in una chiesa infallibile si è sparsa trionfalmente nel mondo, il signor Abate crede ch'ell'abbia Dio per sè; e come lo stabilimento del cristianesimo è una prova della sua divinità, così il successo di quella credenza pare a lui che giustifichi le pretensioni della Chiesa. Ma non siamo in pari condizioni: tutt'altro! Mentre il cristianesimo cozzava di fronte con tutte le idee e tutti gli interessi, ed era sprovvisto di ogni soccorso umano, la dottrina d'una Chiesa infallibile incontrava molto minor resistenza, anzi trovava ausiliari potenti. – Dice il signor Abate: la volontà individuale vi si oppone. Ma questo può essere vero per voi, signora: per la

maggior parte degli uomini accade tutto il contrario, poichè al comune degli uomini, non par vero di trovar chi mallevi della loro eterna salute; e la naturale incredulità troppo bene si trova del dover trattare coll'uomo, anzichè con Dio. Inoltre, e pur troppo, quella dottrina è stata coadiuvata dalla potenza secolare; e fino a qual punto, non v'è chi l'ignori. Io non vo'stare ora a far paragoni; che del resto la prosperità del successo piuttosto, che al cristianesimo secondo il Vangelo, ravvicinerebbe quella dottrina alla religione di Maometto.

Anche un'altra considerazione ci sarebbe da fare. Nel nuovo Testamento è annunziata una Chiesa che si allontanerà dalle vie del vero, e distenderà il suo dominio su tutto quasi il mondo cristiano; onde l'argomento che il signor Abate porta in favore della sua Chiesa infallibile, potrebbe per avventura rivolgersi contro di lei: che ne dite, signora?

Ma io son pago d'avervi mostrato che nè la prima, nè la seconda di quelle due prove da noi esaminate sono per voi quel forte sostegno, quella rupe sulla quale la fede vostra possa incrollabilmente riposare. Immaginatevi d'essere al capezzale: lì in presenza del giudizio di Dio, credete voi che la pace dell'anima vostra potrà venire da una deduzione logica, e da una testimonianza umana? Potrete voi dire: io sono sicura che i miei peccati mi son perdonati, perchè

il ragionamento me lo prova o la tradizione me lo asserisce? Oh, signora mia, quanto sareste voi più tranquilla, se invece di tutto questo, poteste avere una promessa di Dio, una parola della Bibbia! Vediamo adunque finalmente quello che sul nostro argomento dice la Scrittura; la Scrittura che noi tutti d'accordo riguardiamo come parola di Dio. Ascoltiamola senza preoccupazione d'intelletto. Se, come dice il sig. Abate, ella ci comanda di ricorrere ad un tribunale infallibile, noi ci andremo; altrimenti, no. Poichè sta scritto: « Credi all'Eterno, e sarai sicuro; credi ai suoi profeti, e prospererai ».

PS. Dalla prima lettera del sig. Abate rilevo come vi hanno messo dei dubbi su quelle versioni della Bibbia che si vendono dai *colporteurs*, dicendovi che sono falsificate, e mutilate al medesimo tempo. Ora che siamo per interrogare la Bibbia, non sarà inutile ch'io vi dia su ciò in brevi parole qualche schiarimento.

Della prima accusa ha già sentenziato, e con una equità che gli torna a lode, il sig. Abate: per le traduzioni cattoliche la testimonianza mia non aggiungerebbe un iota alla sua. Quanto poi alle protestanti io le ho collazionate accuratamente con quella di Sacy, e con altre approvate; e pel nuovo Testamento non v'ho saputo rilevare altra differenza, che quella che suol trovarsi sempre fra due traduzioni d'una stessa

opera: il fondo de'pensieri rimane lo stesso, la sola espressione varia. È difficile eziandio il dire quale fra le due specie di traduzioni tenga il primato. Le versioni cattoliche son più eleganti e di lingua più pura; le protestanti hanno un colore più antico, e son più ligie all'originale. Per parecchio tempo mi son piaciute di più le prime, ma ora son di contrario parere, poichè più di tutto mi preme che il senso dell'autore ispirato sia riprodotto con una fedeltà scrupolosa, e se non volete altro, anche un poco servile. Per solito io mi valgo d'una versione protestante, e da essa, scrivendo a voi, cavo le mie citazioni. Ma questa alla fin fine è cosa di gusto, ed ognuno può scegliere a piacer suo: l'essenziale si è di sapere che la taccia di falsità è una pretta calunnia (C).

Quanto al Testamento antico però, evvi fra le versioni cattoliche e le protestanti una reale ed importante differenza. Le cattoliche hanno alcuni libri che nella maggior parte delle altre non si trovano, perchè i protestanti li reputano apocrifi o non ispirati.

Il sig. Z. poi mi ha detto ch'e'li credono tali per le seguenti ragioni: 1.° Que'libri non sono stati mai riconosciuti dagli ebrei, i quali erano depositari e custodi dell'antico Testamento, come la Chiesa cristiana è del nuovo: poichè a loro, dice S. Paolo, « furono fidati gli oracoli di Dio » (*Rom.* III, 2). L'antico Testamento che gli

ebrei ci presentano è quello della Chiesa protestante, e non quello della cattolica; 2.° Quei libri non esistono in lingua ebraica, ma solamente in lingua greca: altro argomento che non fanno parte del Testamento antico, del quale è lingua propria l'ebraica, come la greca del nuovo. Alle quali due ragioni fondamentali tre altre ne aggiungono: che que'libri non sono mai citati nel Testamento nuovo; che non furono ammessi nel canone della Chiesa primitiva; e finalmente che basta confrontarli coi libri canonici, per sentire subito che lo stesso spirito non ha presieduto alla composizione degli uni e degli altri. « Passando dal canone agli apocrifi » diceva egli, secondo Oberlino, « si prova il sentimento medesimo, che dagli Apostoli passando ai Padri ».

Queste ragioni son gravi, e mi hanno indotto a comprare la versione del Sacy, quale i *colporteurs* la vendono, cioè senza gli apocrifi. Che del resto per esser tranquilla, eccovi un preservativo. Notate innanzi tutto che i libri ammessi come canonici dai protestanti sono tutti ammessi pur dai cattolici. Voi dunque leggendo que'libri come ispirati non rischiate nulla: e se, come dice il sig. Abate, non avete tutta la parola di Dio, non avete poi altro, secondo lo stesso sig. Abate, che la parola di Dio. Nel dubbio, questo partito è più sicuro, che rischiare di attribuire allo Spirito Santo libri che non sieno suoi. Inoltre la differenza che ci oc-

cupa non riguarda il Testamento nuovo, il quale nelle due comunioni è precisamente lo stesso. Voi dunque non dovete far altro che cominciare, come ho fatto io, e come monsignor Duburg autorizzava i fedeli della sua diocesi, dal prendere il Testamento nuovo, e prenderlo nella traduzione di Sacy: in seguito Dio vi guiderà.

Stringi stringi, tutto quello che vien detto contro i libri dei *colporteurs*, altro scopo non ha che di spargere nelle anime scrupoli vani per impedirle di leggere la parola di Dio, mentre la quistione vera non è questa. – La Bibbia è ella il libro di tutti, o di qualcuno soltanto? Ecco il punto essenziale, schiarito il quale, il rimanente verrà chiaro da sè.

LETTERA DECIMASECONDA.

IL SIG. MERCIER A LUCILLA.

PROVA TERZA.

La Scrittura Sacra.

Eccoci finalmente, o signora, in un terreno sicuro e ben circoscritto. La questione nella quale siamo per entrare è intelligibile e piana.

Si tratta di sapere se Dio vuole che noi cerchiamo da noi medesimi il senso della Scrittura, ovvero che lo chiediamo ad un tribunale visibile. Al qual uopo noi consulteremo la Scrittura medesima: libro che tutti abbiamo fra mano, e che basta leggere.

Alcuni direbbero forse che vi sono persone le quali non sanno leggere; che le versioni non essendo ispirate, non possiamo essere sicuri dell'esattezza di esse, senza indagini delle quali non tutti sono capaci, e che ad ogni modo innanzi di consultare così la Bibbia, bisognerebbe esser già chiari sulla questione se possiamo intenderla o no; ma troppo è di buona fede il vostro sig. Abate per farvi tali obiezioni, o per meglio dire, cavillazioni. Vi son persone che non sanno leggere? Ebbene si faranno leggere la Bibbia: o veggano le parole o le odano, è tutt'una. Non siamo sicuri che le versioni sieno esatte? Benissimo: ma voi, signora, che non sapete l'inglese, quando parecchie persone degne di fede che lo sanno, vi dicessero che una traduzione di Milton è fedele e ben fatta, non ne sareste sicura? Or bene: qui voi avete più assai che la testimonianza di alcuni individui: avete quella di solenni dottori in gran quantità, avete chiese intere. Del resto, prendete pure fra tutte le versioni ricevute quella che più vi piace, la cattolica o la protestante, quella di Sacy, d'Amelot, di Martin o di Ostervald: non

m'importa: la più imperfetta mi basta, e m'avanza per quello che voglio fare io. Ma innanzi d'aver risoluto la questione del tribunale visibile, non si può sapere, direte voi, se uno è capace d'intendere i passi della Bibbia relativi a tale quistione. Se così è, vi rispondo, quella quistione non la potremo risolvere mai. E che! Dovremo noi dunque decidere che la **Bibbia** è sottoposta all'interpretazione di un tribunale umano, senza permettere che la Bibbia medesima dica su questo le sue ragioni? Disporremo a modo nostro della parola di Dio, senza neppur consultarla? Con questo principio, signora mia, non so dove andremmo a finire. Quello che si può ragionevolmente richiedere, e ne convengo, egli è che noi ci atteniamo a citazioni semplici e chiare; ed io, vedrete, farò così. Che se volesse taluno farvi diffidente del vostro proprio giudizio a segno da reputarvi incapace pur anco di intendere quei passi, perchè mai vi crederebbero poi capace d'intender la Chiesa, quand'ella vi spiega la Bibbia? Davvero, davvero, e'non ci pensano; e non veggono costoro, che se il fedele non può muovere un passo senza l'infallibilità, non gli basterà più una chiesa infallibile, gli sarà di mestieri trovare l'infallibilità eziandio in sè medesimo. Ma il dabben prete che fa uso della Bibbia per confortare la propria tesi, non vorrà biasimarci se ne facciamo un simile uso noi pure.

Ora apriamo la Bibbia, ed ascoltiamo ciò che ella ha da dirci sul modo d'interpretarla.

Innanzi tutto vediamo se questo divino libro sentenzia in favore della dottrina del sig. Abate: egli v'ha portato i suoi testi, a noi basterà esaminarli.

Cominciando da un'osservazione generale sull'uso che ei fa della Scrittura, dirò (e me ne rincresce, perchè rispetto molto quell'uomo) che le citazioni sue spesso spesso sono sbagliate del tutto, ed applicate a sproposito. Per esempio, quando S. Pietro (1, *Piet.* II, 18) dice che dobbiamo essere sottomessi anche « a'duri e ritrosi » parla de'doveri de'servi verso i padroni; e l'Abate ci vede quelli de'fedeli verso i loro pastori. Il latte spirituale e puro del quale parla quel medesimo Apostolo (1, *Piet.* II, 2) è il latte della parola di Dio, e l'Abate ne fa il latte della Chiesa. La « lettera che uccide » (1, *Corint.* III, 6) è la prescrizione legale, e « lo spirito che dà vita » è lo Spirito Santo sparso nel nuovo Testamento; l'Abate prende queste parole nell'accezione che, parlando comunemente, loro suol darsi, ma che non ha che far nulla coll'argomento trattato da S. Paolo. Quella « legge santa della quale il peccato si vale per cagionarci la morte » (*Rom.* VII, 12) è il comandamento legale che condanna a morte i trasgressori, contrariando la grazia che li salva; e l'Abate l'intende per la parola di Dio, della quale S. Paolo in quel

posto non parla. Finalmente l'interpretazione particolare, contro la quale S. Pietro pone in guardia i fedeli (2, *Piet.* I, 20) è una interpretazione particolare al Profeta, e non già, come l'Abate suppone (e ne cava l'argomento suo più specioso), una interpretazione particolare al lettore (1). La dottrina dell'Apostolo è questa. La profezia dee spiegarsi non come sentimento personale del profeta, ma sì come pensiero di Dio. Quindi ogni volta che voi incontrate quelle imprecazioni terribili che si leggono nei salmi, non dovete già ravvisarvi un movimento di vendetta del salmista contro i suoi nemici, ma l'espressione ispirata della santa ira di Dio contro i nemici suoi. E che tale, e non altro, sia il pensiero di S. Paolo, si vede chiaro dalla ragione ch'ei dà di quel precetto. « Poichè la profezia, così egli segue, non fu già recata per volontà umana, ma i santi uomini di Dio parlarono mossi dallo Spirito Santo ».

Da'quali esempi voi vedete che il sig. Abate citando la Bibbia, dà talora, per sua disgrazia,

(1) Bisogna convenirne; certe versioni cattoliche, e quella pure di Sacy seguita dall'Abate Fabiano, danno appiglio all'errore nel quale egli è caduto, aggiungendo le parole *non si spiega*, che nell'originale non sono. Eccone la traduzione litterale: « Niuna profezia della Scrittura è di dichiarazione particolare ». Antiche versioni cattoliche lo traducono così: « Nessuna profezia della Scrittura è da esposizione particolare ».

nel falso: difetto comune pur troppo fra i difensori del tribunale infallibile. La qual cosa vi obbliga, o signora, ad accertare da voi medesima le citazioni. Ma, dall'altra parte, voi, l'avete mai letta la Bibbia? Se no, me ne dispiace moltissimo, poichè a voler far le cose a modo, bisognerebbe che leggendo le mie lettere, l'aveste sempre dinanzi agli occhi. Rileggete intanto i passi recati dal sig. Abate, che ora gli esamineremo.

Andiamo diritti alla questione. In quelle due pagine di citazioni le quali sono, almeno è da supporre, quello che si può trovare di più forte in tutta la Bibbia a favore d'una Chiesa infallibile (e sono secoli e secoli che non cessano di rovistarla a tal uopo), trovate voi un solo passo, uno solo, dico io, nel quale dicasi formalmente che Dio ha stabilito un tribunale infallibile per l'interpretazione delle Scritture? E soprattutto ne trovate voi uno solo, il quale dica di cercar questo tribunale nella Chiesa romana?

Esco un poco, vedete, dalla proposizione generale, nella quale avevamo convenuto di starcene, ed intacco la questione particolare della infallibilità della Chiesa cattolica. Che volete voi? Non v'è logica che tenga: una volta che ci troviamo quasi al cospetto della parola di Dio, non si può a meno di chiederle s'ella abbia una parolina sola per una Chiesa prestabilita, alla quale in pratica dobbiamo dar retta, come

a Dio in persona. E se la dottrina del sig. Abate fosse la vera, quella parola ci dovrebbe essere pure; poichè questo è un punto sostanziale, niente meno che quello del peccato d'origine o della redenzione. Anzi in qualche modo potrebbe dirsi, ch'egli è anche di più, poichè tutto il resto dipende da quell'articolo; ed una volta ammesso il tribunale infallibile, nè il peccato originale, nè la redenzione, nè alcun altro domma può essere ammesso senza ch'ei vi consenta. Eh! signora, se in qualche luogo di questo mondo ritrovasi un collegio di persone il quale sia stabilito da Dio per spiegare le Scritture di Dio medesimo, cosa mai vi può essere di più necessario ed urgente che scuoprirlo? Con esso io ho tutta intiera la verità; senz'esso ogni cosa è piena d'errore. Egli è come se mi dicessero che Gesù Cristo si trova personalmente in questo mondo, e che non mi è concesso andarlo ad interrogare su tutto quello che riguarda la mia salute. Ma in nome del Cielo, mostratemi una volta questo tribunale infallibile, questa seconda rivelazione, senza la quale la prima mi diventa inutile affatto. O mio Signore, mostratemelo voi! Si tratta della salute dell'anima mia, a voi solo io voglio ricorrere: ah sì! la vostra santa parola m'illuminerà!

Questa preghiera, voi ne converrete, signora, sarebbe naturalissima; e l'esperienza delle dispensazioni di Dio la giustificherebbe appieno.

Rammentatevi infatti con quale chiarezza Egli fece conoscere agli Israeliti nel Testamento antico, che a Gerusalemme dovevansi celebrare le feste solenni, ed offerire i sacrifizi dalla legge prescritti. Non si ristringe Domeneddio a dire che in una certa parte del mondo ritrovasi una città, nella quale Ei vuol ricevere gli omaggi del popolo suo: nomina espressamente Gerusalemme; e distingue poi colla massima accuratezza il tabernacolo che doveva servire per qualche tempo a tale uso, dal tempio di Gerusalemme, che Salomone doveva a quello sostituire. Nè Geroboamo può tentare di stabilire un culto altrove, senza cadere nell'idolatria. Or quando il Testamento antico ha parlato un linguaggio così chiaro, è egli possibile che il nuovo, in cui, come tutti convengono, le cose sono schiarite, e svolte assai meglio, si taccia riguardo ad un punto, dal quale dipende la nostra salute?

Eppure, o signora, eppure non v'è un solo testo; non ve n'è uno. San Paolo, il quale in quattordici epistole ha trattato tutte le grandi quistioni della fede; San Paolo che ha diretto la più lunga di quelle epistole alla stessa Chiesa di Roma, non ne dice parola! San Pietro che ha scritto due lettere destinate a tante chiese, e tanto compite nella loro medesima brevità; San Pietro, il quale, secondo il signor Abate, avrebbe la chiave delle porte di questo immenso edifizio, non ne parla nè punto nè poco! Gesù

Cristo il quale con tanta benignità prevenne le domande de'suoi Discepoli; che un giorno dirigeva loro questa commovente parola: « Se ciò non fosse, io ve lo avrei detto » non ne fa motto! Nessuno di loro, nessuno, dà il minimo cenno, nè della Chiesa cattolica romana, nè di una Chiesa infallibile, nè d'un tribunale incaricato di spiegare le Scritture. Ebbene, signora, che ne pensate voi di questo silenzio della Bibbia? Non è egli un silenzio, che tacendo pure, fa molto comprendere? È egli mai da supporre che sul fondamento medesimo della fede, Iddio ci abbandoni a congetture, o solamente ad induzioni più o meno incerte? No, no assolutamente; mille volte, no (D).

Ma quali sono insomma quelle induzioni sulle quali vogliono che voi mettiate a repentaglio la vostra eternità? Prendiamo innanzi tutto la famosa promessa del Signore a S. Pietro (*Matt.* XVI, 18, 19), ed ivi fermiamoci un poco, perchè fra tutte le citazioni del sig. Abate è la sola, nella quale la Chiesa romana, sebbene in lontananza grande, pur comparisce: « Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei. E ti darò le chiavi del regno de' cieli; e tutto quello che avrai legato sulla terra, sarà legato ne'cieli; e tutto quello che avrai sciolto sulla terra, sarà sciolto nei cieli ». Il sig. Abate riguardo a questo passo non si spiega; ma si

conosce bene il suo pensiero; che, del resto, è quello di tutti i difensori del tribunale infallibile. I quali in queste parole veggono S. Pietro vicario di Gesù Cristo sulla terra, poi S. Pietro vescovo di Roma; e poi finalmente S. Pietro che trasmette il suo vicariato ai vescovi di Roma suoi successori. Tutto questo costoro ci veggono; ma voi, signora, ce lo vedete? Evvi qui una promessa per la Chiesa: « le porte dell' inferno non prevarranno contro di lei » sulla quale avremo da parlare poi: ora voglio trattenermi solamente sulle promesse che riguardano la persona di S. Pietro.

Quelle promesse, la prima soprattutto (1), sono state interpretate in parecchie maniere. Ammettiamo l'interpretazione più favorevole al sig. Abate: La chiesa di Gesù Cristo sarà fabbricata su S. Pietro; ammettiamola, dico, sebbene la non abbia dalla sua l'autorità dei Padri, i quali, e parlo de' più antichi, nella *pietra* su cui la Chiesa dev'essere edificata, hanno voluto piuttosto vedere o la persona medesima di Gesù Cristo, o la testimonianza che gli aveva resa appunto allora il suo Apostolo, attesochè,

(1) Quanto alla potenza delle chiavi, alla facoltà cioè d'aprire e chiudere, di legare e sciogliere, facoltà comunicata qui a S. Pietro, ed altrove a tutti gli Apostoli, vedi il seguito di questa lettera.

dice S. Agostino: « Non già la pietra è sopra Pietro, ma Pietro è sopra la pietra » (1).

(1) « *Non petra super Petrum, sed Petrus super petram* ». Giustino il più antico de'Padri che siensi occupati di questo passo, fa conoscere che la pietra sulla quale il Nostro Signore ha promesso di edificar la sua Chiesa, è la dichiarazione di fede di S. Pietro (Giustino, *Dial. cum Tryph. Oper.* pag. 255. Sylbourg 1593). Secondo S. Atanasio, S. Girolamo e S. Agostino è Gesù Cristo medesimo (Atanas. *Unum esse Christ. orat Oper.* vol. I, p. 519, 520. Comme. 1600. Hieron. *Comment. in Matt.* XVI, 18, lib. III, *Oper.* vol. VI, pag. 33. Colon. 1616. August. *Exposit. in Evan. Johan. Tract.* CXXIV, *Oper.* vol. IX, pag. 206. Colon. 1616). S. Giov. Grisostomo nella spiegazione di questa parola si contradice: in un posto l'intende della persona di S. Pietro, ma in un altro condanna spiegatamente quella interpretazione, e vede nella pietra la confessione dell'Apostolo (Chrisostom *Omil.* LXIX *in Petr. Apost. et Eliam prophet. Oper.* vol. I, pag. 856. *Serm de Pentecost. Oper.* vol. VI, pag 233. Commel. 1603). Quest'ultimo sentimento è quello di S. Ilario (Hilar. *De Trin.* lib. VI, *Oper.* pag. 903. Parigi 1693) e, sembra, anche di Cirillo di Gerusalemme (Cirill. *Cathech.* XI, pag. 93 Parigi 1631). Origene medesimo, che in uno dei suoi scritti prende la pietra per la persona di Pietro, spiegasi altrove in termini molto diversi: « La pietra è ogni discepolo di Cristo. Che se tu credi che Dio abbia edificato tutta la sua chiesa su Pietro, e su Pietro solo, che farai tu di Giovanni, figlio del tuono, e di ciascuno degli altri Apostoli? Ardiremmo noi dire che le porte dell'Inferno non prevarranno contro Pietro in particolare, ma prevarranno poi contro gli altri Apostoli e contro i più perfetti cristiani (τῶν τελείων)? Non fu egli detto per tutti gli Apostoli, e per ciascuno di loro in particolare:

Anche però con questa interpretazione, la promessa fatta a S. Pietro non dice ch'ei sia destinato Vicario di Gesù Cristo; ed al pari di tante altre promesse di Gesù Cristo ai suoi discepoli, viene spiegata naturalissimamente dal libro degli Atti degli Apostoli: commentario pratico, nel quale, coi fatti alla mano, noi possiamo vedere in qual senso le hanno intese gli Apostoli medesimi, e come si sono adempite. Quella della quale noi ci occupiamo ora ci vien dichiarata dal secondo, e dal decimo capitolo di quel libro. Nel secondo noi vediamo che S. Pietro annunzia per il primo l'Evangelo agli ebrei; nel decimo glielo vediamo annunziare per il primo ai gentili: di guisa che egli apre così agli uni ed agli altri il regno de'cieli, e pone la prima pietra di ciascuna delle due prime Chiese, delle quali la Chiesa universale è composta. E questo è veramente uno splendido privilegio accordato a S. Pietro, per aver egli il primo fra tutti confessato pubblicamente il Figlio di Dio; la qual confessione è sembrata tanto notevole agli istorici ispirati di Gesù Cristo, che tutti quattro (combinazione rarissima per gli altri

Le porte dell'Inferno non prevarranno contro di lei; ed ancora: Su questa pietra io fabbricherò la mia Chiesa? Le chiavi del regno dei Cieli furono elle date a Pietro solo, e nessuno degli altri discepoli le dee ricevere? » (Origene, *Comment. in Matth.*, tom. XII. *Oper.* vol. I, pag. 275).

fatti minuti) l'han riportata (1); ma nè qui, nè altrove si fa parola d'un vicariato di Gesù Cristo, d'una supremazia nell'apostolato. Anzi questa supremazia viene espressamente contradetta dalla storia degli Atti, nella quale vediamo S. Paolo occupare un grado alto almeno quanto quello di S. Pietro; e dalle epistole, nelle quali sentiamo quel medesimo S. Paolo dichiarare: ch'ei non è « inferiore in nulla ai più eccellenti fra gli Apostoli » (2 *Corint.* XI, 5) e ch'egli ha « resistito in faccia » a S. Pietro in una occasione nella quale questo Apostolo « aveva meritato d'esser ripreso » (*Gal.* II, 11).

Quand'anche fosse vero però che S. Pietro sia stato vicario di Gesù Cristo, sarebbe una gran cosa per S. Pietro, ma per l'assunto del signor Abate ciò non farebbe nulla affatto. Ei non può riescire a sostenerlo senza aggiungere al suo testo due cose che non ci si veggono neppure per ombra. Prima di tutto che S. Pietro sia stato vescovo di Roma, in secondo luogo ch'egli abbia trasmesso il proprio vicariato ai suoi successori. E questo si chiama provare una cosa colla Bibbia! Il ragionamento vostro posa, ne convengo, un piede su questa rócca de' secoli: ma è inutile; finch'ei tien l'altro sul vuoto, gli sarà forza cadere.

Ma come? San Pietro è stato vescovo di Roma? O se non si può neppur dimostrare ch'ei

(1) Matt. XVI, Marc. VIII, Luc. IX, Giov. VI.

sia stato a Roma! V'è chi fra i Padri lo afferma, v'è chi lo nega; e, notate bene, o signora: quei Padri medesimi, i quali attestano che San Pietro sia stato a Roma, non sono poi d'accordo nel farlo vescovo di quella città. Quindi secondo S. Ireneo, S. Pietro ha fondato insieme con San Paolo la Chiesa di Roma, ma non n'è stato già il primo vescovo: il primo vescovo di Roma fu Lino (1). E questo dissipa d'un soffio tutta la fantasmagoria del sig. Abate.

E quand'anche S. Pietro fosse stato vescovo di Roma, ne seguirebbe egli che i suoi successori avessero dovuto ereditarne i poteri? E' parrebbe a sentirli che quella trasmissione fosse una cosa tanto limpida, liscia, naturale che sdegnasse quasi ogni prova: e prova in fatti non ve n'è alcuna. San Giacomo, secondo l'unanime testimonianza dell'antichità, fu il primo vescovo di Gerusalemme; ora i poteri suoi scaddero essi in eredità ai suoi successori? E veramente, o signora, se in qualche luogo vi fu una successione del genere di quella che il sig. Abate, sulla fede di tanti e tanti, ha sognato, doveva aspettarsi piuttosto per la Chiesa di Gerusalemme, che per quella di Roma; poichè la Chiesa di Gerusalemme ebbe, senza contrasto, per ve-

(1) Anche secondo le costituzioni apostoliche (lib. VII, cap. 35). Elle dicono chiaro e netto che « S. Paolo consacrò Lino primo vescovo della Chiesa dei Romani ».

scovo un Apostolo; per non dire ch' ella era stata fondata la prima, onde un concilio generale la chiamò: La madre di tutte le Chiese (1).

Ma il confutare questi sogni è cosa che stanca, ve l'assicuro: insomma, se voi volete tener dietro al sig. Abate, bisogna che ammettiate senza prova scritturale, che S. Pietro fu vicario

(1) Quello di Costantinopoli (*Epist. Synod. Concil. Constant. ad Damas. apud Theodoret. hist. eccles.* lib. V, cap. 9). Per chi voglia assolutamente farsi forte del nome di S. Pietro, può aggiungersi che la Chiesa di Gerusalemme, quella sì che più sicuramente assai di quella di Roma venne fondata da lui. Inoltre la pretesa trasmissione del potere di S Pietro vien giudicata molto severamente da uno di quei padri, i quali accordano i più grandi privilegi a questo Apostolo, e in un luogo appunto nel quale fa vedere che per lui la pietra è la persona di S. Pietro, *in Matt.* XVI, 18 Ecco come dice Tertulliano (*de pudic.* p. 767, 768) parlando al vescovo di Roma, che come successore di S. Pietro, pretendeva al primato nella Chiesa: « Come! Perchè il Signore ha detto a Pietro: Su questa pietra io edificherò la mia Chiesa, io t' ho dato le chiavi dei regno de' cieli, tutto quello che tu legherai o scioglierai sarà legato o sciolto nei cieli, tu t' immagini che questa potenza di legare e di sciogliere sia scesa fino a te, vale a dire fino alla Chiesa vicina a S Pietro! (Petri propinquam). E chi sei tu che possa rovesciare e cangiar così la volontà del Signore, il quale ha manifestamente conferito questo privilegio alla persona di S. Pietro? Poichè egli ha detto: Io edificherò la mia Chiesa sopra di *te*; io *ti* darò le chiavi, e tutto quello che *tu legherai e scioglierai*, e non già quello che legheranno e scioglieranno (Super *te* inquit, aedificabo Ecclesiam meam; et *tibi* dabo claves, et quaecumque *solveris* vel *alligaveris*, non quae *solverint* vel *alligaverint*) ».

di Gesù Cristo; senza prova storica, e contro le più autentiche tradizioni, ch'ei fu vescovo di Roma; e senza prova razionale, nè d'alcun genere, che il suo vicariato è passato di mano in mano a tutti i vescovi di quella Chiesa. E questa argomentazione faticosa, intralciata senza fine di supposizioni sulla Scrittura, di supposizioni sulla storia, di supposizioni sui disegni di Dio, esser deve il sostegno delle eterne vostre speranze. Questa mobile sabbia, questa vuota nuvolaglia esser deve « la rôcca della vostra salute! »

Ma se l'infallibilità della Chiesa cattolica romana male si prova colla Scrittura, il sig. Abate non se ne dà pensiero più che tanto. Gli basta che la Scrittura provi chiaramente l'esistenza d'una Chiesa infallibile in generale. Lo che, per verità, non basterebbe, mi pare; ma vediamo un po' se la Scrittura dice neppur questo.

Forse vi parrà, o signora, ch'ella di fatto lo dica; ed io medesimo, lo confesso, benchè persuaso del contrario, quando rilessi le citazioni sciorinate dall'abate Fabiano, mi sentii quasi trascinato a dubitare di nuovo; basta però esaminare attentamente quelle citazioni, si riconosce che l'idea di Chiesa infallibile v'è, perchè noi ve la mettiamo, in forza d'un'associazione d'idee divenuta quasi inevitabile. Noi siamo tanto assuefatti fin dall'infanzia a sentire applicato ai papi ciò che riguarda San Pietro, ai preti ciò che riguarda gli Apostoli, ed ai concilj

ciò che riguarda la prima adunanza ecclesiastica tenuta a Gerusalemme, e che non siam più capaci a dare a certe dichiarazioni della Scrittura il naturale e proprio loro senso (E). E da questa confusione soltanto traggono tutta l'apparente lor forza le citazioni del sig. abate Fabiano. Ma su questo argomento troppo vi sarebbe da dire, e troppo difficile per le mie forze. Siccome però io spero di abbattere ben presto le spiegazioni del sig. Abate con una *prova di fatto*, mostrandovi nella futura mia, che Dio comanda ad ogni fedele di leggere da sè medesimo la Bibbia, voglio qui esser breve, e mi basta dare una rapida scorsa alle diverse categorie di passi che il sig. Abate cita, mostrandovi che non ve n'è uno solo, il quale dica ciò che ei gli fa dire. Riandiamoli dunque nell'ordine suo, lasciando però quel che riguarda S. Pietro, poichè già ne abbiamo parlato.

Il sig. Abate comincia dalle seguenti promesse: « Io pregherò il mio Padre, ed egli vi darà un altro consolatore, che rimarrà eternamente con voi, e v'insegnerà tutte le cose. Non siete voi che parlate, ma lo spirito del Padre vostro parlerà in voi ». Alle quali parole egli aggiunge questo principio d'una epistola scritta alle chiese dal Concilio di Gerusalemme: « È piaciuto allo Spirito Santo ed a noi ». Non v'è egli in queste parole una direzione dello Spirito Santo, una vera infallibilità? Sì: ma a chi mai viene ella

promessa, a chi attribuita? Agli Apostoli, ai depositari *ispirati* delle rivelazioni evangeliche. Noi siamo tanto lungi dal negare quella infallibilità, che la nostra confidenza nella parola scritta non ha altro fondamento; anzi appunto perchè lo Spirito Santo ha preservato da ogni errore gli Apostoli, io vi stringo tanto a starvene solamente a quello ch'essi hanno scritto, e con quello giudicare di tutto il resto. Noi diciamo: Gli Apostoli sono infallibili, dunque leggete come parola di Dio ciò ch'essi hanno scritto. Il sig. abate Fabiano dice: Gli Apostoli sono infallibili, dunque ascoltate come parola di Dio.... le decisioni de' concilj e dei papi. Or come mai questo salto dagli Apostoli ai concilj ed ai papi? Tocca a lui spiegarlo. Come! Perchè il concilio di Gerusalemme presieduto dagli Apostoli, disse: « È piaciuto allo Spirito Santo ed a noi », ne vien per questo che il concilio di Costanza, composto di vescovi indevoti, e presieduto da un papa indegno del nome di cristiano, possa parimente dire quelle parole? E se il ragionamento del sig. Abate regge, chè non arriva egli fino in fondo, e dice eziandio: Gli Apostoli ebbero il dono de' miracoli, e quello delle lingue, dunque i papi ed i concilj possono operare miracoli, e parlare lingue non imparate?

Ma gli Apostoli, prosegue il sig. Fabiano, non dovevano vivere sempre, e quelle parole nella promessa dello Spirito Santo: « E rimarrà

con voi eternamente », e quelle altre : « Io sono con voi fino alla consumazione de'secoli. Le porte dell'Inferno non prevarranno contro la mia Chiesa. Ella è la colonna e la base della verità » (1), non potevano riguardare loro soli. Anzi, dice egli, quel modo di parlare induce a credere che certamente vi sarà sulla terra, anche dopo la morte degli Apostoli, ed in tutti i tempi, una Chiesa, a cui sono fatte promesse di una protezione eterna. – Siamo d'accordo; ma altra cosa è protezione, altra infallibilità. Sui passi che noi abbiamo citato, bisogna fare le due riflessioni medesime, che facemmo altrove riguardo ad espressioni simili de'Padri. Qui non si tratta di tale, o tal Chiesa, ma della Chiesa di Dio in genere; ed a questa Chiesa Iddio promette, non già di renderla infallibile, ma di mantenerla fedele. All'adempimento della quale promessa basta che Dio serbi sempre sulla terra una Chiesa, la quale custodisca il fondamento della fede. Quella Chiesa può essere composta di membri appartenenti a più d'una chiesa particolare, i quali, sebbene separati di comunione, sono uniti di fede. In altri termini, la religione di Gesù Cristo non verrà meno giammai nel cuore degli uomini, e dall'una o dall'altra fra

(1) È da notare che Ireneo si è servito degli stessi termini, parlando degli scritti degli Apostoli : « In scripturis nobis tradiderunt fundamentum et columnam fidei nostrae futurum » (*Adv Haer.* lib. III, c. I, pag. 169).

le chiese filiali della gran madre Chiesa cristiana sarà conservata sempre. E questo esprimeva uno scrittore, cattolico romano anch'esso, Tostato d'Avila, colle parole seguenti: « La Chiesa universale non erra mai, perchè la non erra mai in tutte le chiese che ne son diramate » (1). Ecco quello che il Signore ha promesso, ecco quello che ben anco ne'giorni più tristi è accaduto, ed accadrà fino alla fine. Ma da questo ad un tribunale infallibile stabilito per interpretare le Scritture, troppo ci corre.

Ma, è sempre il sig. Abate che parla, v'è ancora di più. Oltre una protezione assicurata alla Chiesa, avvi un consesso di pastori stabiliti dallo Spirito Santo, e per conseguenza infallibili: « Badate a voi stesso ed a tutto il gregge sul quale lo Spirito Santo vi ha stabilito vescovi per governare la Chiesa di Dio. Chi ascolta voi ascolta me. Obbedite anche a quelli che sono rozzi e spiacevoli » – Ho mostrato già che que-

(1) Lo stesso scrittore dà altrove a questo pensiero una spiegazione notabilissima, soprattutto in bocca sua: « La Chiesa de' Latini non è la Chiesa universale, ma una parte di quella: donde consegue che supponendo pure che la Chiesa de' Latini tutta intera avesse errato, non per questo avrebbe errato la Chiesa tutta intera. Poichè la Chiesa universale riman sempre ne'suoi rami i quali non errano, sieno essi o no in maggior numero degli errati » (Tostat. Abulens. *Praef. in Matt. quest* XIII; *id. quest.* IV *in Matt. ad proleg.* 2). Questo autore viveva nel secolo decimoquinto.

st'ultimo passo non ha nulla che vedere coll'argomento nostro; il secondo parla evidentemente agli Apostoli, ed è riportato a sproposito. Rimane il primo che in vero è notabilissimo, ed inalza grandemente il ministero pastorale. Si potrebbe dire per avventura che S. Paolo dirige quelle parole ai soli pastori di Efeso, i quali erano stati stabiliti dallo Spirito Santo con uno scopo tutto speciale, siccome quelli che le chiese avevano scelti in quella prima effusione dello Spirito di Dio sulla terra, ed erano poi stati confermati dagli Apostoli, ispirati; nondimeno, e godo nel confessarlo, non v'è bisogno di forzare quella dichiarazione, per cavarne la conseguenza che il ministero pastorale in sè stesso fu istituito dallo Spirito Santo. Ma ne risulta forse che un consesso dato di pastori sia infallibile? No davvero. Istituito dallo Spirito Santo, è una cosa; infallibile, un'altra. Il seguito del discorso dell'Apostolo lo mostra. « Di mezzo a voi (cioè fra i dottori stabiliti dallo Spirito Santo) sorgeranno uomini, i quali annunzieranno dottrine corrotte per attirare i discepoli dietro di sè » (*Atti*, XX, 30). E per guardarli da quest'errore, a chi mai li raccomanda S. Paolo? « A Dio, ed alla parola della grazia sua » (v. 32); da questa parola, e non già dalla pretesa loro infallibilità dovranno essere preservati. E questa parola appunto, non già una infallibilità fabbricata nell'aria, dee farci discernere se un consesso di

pastori, qualunque egli sia, ha conservato la fede. Tutto questo, per chi ben guardi, lungi dal favorire la dottrina del sig. Abate, là combatte anzi di fronte.

Finalmente, dice il sig. Abate, nell'ultima categoria di passi che seguono, trattasi certo di una chiesa visibile ed infallibile, trattasi certo di successori degli Apostoli, alle decisioni de'quali dobbiamo senza restrizione acquietarci: « Ciò che voi avrete legato sulla terra sarà legato nel Cielo; e ciò che voi avrete sciolto sulla terra, sarà sciolto nel Cielo »; promessa dichiarata da quest'altra: « A cui voi avrete rimessi i peccati saran rimessi, ed a cui gli avrete ritenuti saran ritenuti »; come pure: « se alcuno non ascolta la Chiesa sia a voi come un pagano, ed un pubblicano ». – No, signora, dico io: qui non si tratta di successori degli Apostoli, e tanto meno di successori infallibili. E qual è dunque il senso di questa promessa? Io non ve lo posso mostrare, senza precorrere alquanto ciò che avrò da dirvi fra poco, parlando del dono dello Spirito Santo, col quale ella è strettamente connessa. Si vede chiaro in S. Giovanni, ove ella vien dietro immediatamente alla promessa dello Spirito Santo: « E soffiò *loro nel viso*, e disse loro: Ricevete lo Spirito Santo. A cui voi avrete rimesso i peccati saran rimessi; ed a cui gli avrete ritenuti, saran ritenuti ». Su questo argomento

per ora sarò brevissimo: nella futura mia, bisognando, aprirò distesamente i miei pensieri.

Quando Gesù era sulla terra e dirigeva ad un peccatore queste consolanti parole: « I tuoi peccati ti son perdonati », quel peccatore poteva dire a sè stesso: Colui che mi ha assicurato del mio perdono è il Signore. Ma lasciata che Gesù avrà la terra, qual uomo, qual dottore, quale Apostolo ci potrà far sicuri del nostro perdono? E che sarà della Chiesa di Dio? Sarà ella ridotta a piangere in una incertezza eterna il tempo, nel quale facevasi udire in questa terra la voce di Gesù Cristo? A questa grave quistione risponde colla promessa della quale parliamo, il Salvatore. Ei sta per allontanarsi, « ma non lascia orfani i suoi ». Il suo Spirito rimarrà con loro, e parlerà nelle loro labbra. Lo Spirito Santo parlerà per mezzo degli Apostoli. Ei comunicherà loro una virtù soprannaturale e miracolosa, che sarà per loro soli, e ne farà altrettanti precettori infallibili della divina verità. Ei non riconcilieranno, senza dubbio, il peccatore con Dio come Gesù, ma annunzieranno coll'autorità di Gesù la parola della riconciliazione. Così pure quando diranno: « Credi al Signore Gesù Cristo, e sarai salvo » potremo udirli con una confidenza uguale a quella colla quale avremmo udito il Signore in persona; ed il povero carceriere di Filippi, il quale avrà udito soltanto

S. Paolo, potrà essere certo della sua salute quanto era il paralitico di Betsaida, o Betesda, il quale aveva udito Gesù Cristo.

Notate bene, signora; quella potenza di legare e di sciogliere, ovvero di rimettere e ritenere i peccati, ovvero d'aprire e di chiudere il regno de'cieli (poichè con parole diverse, è una cosa stessa), quella potenza che San Pietro ricevè il primo, ma quasi in nome di tutto il collegio apostolico, al quale con espressi termini fu poi estesa, viene esercitata colla predicazione, colla *Parola:* e non già colla confessione e coll'assoluzione; e il tribunale di penitenza, del quale il signor Abate parla, non v'ha che fare il bel nulla. Voi ne avete nella storia degli Apostoli la più valida prova: una prova di fatto. Leggete da cima a fondo il libro degli Atti, e sappiatemi dire se del tribunale di penitenza v'è detta una sola parola. In che modo S. Pietro esercita la potenza delle chiavi in mezzo a quelle migliaia di ebrei, che nel dì della Pentecoste gli si affollavano intorno? Obbliga forse ognuno di loro ad andare con lui in un canto, confessargli all'orecchio i suoi peccati, e ricevere all'orecchio pure una promessa di perdono? Mai no, signora, mai no: ei proclama innanzi a tutto quel popolo riunito al cospetto del Cielo e della terra « quella dottrina di vita », la quale per forza propria discioglie coloro che la ricevono, e tiene legati quelli che la rifiutano: « Ravvede-

tevi (1), e ciascun di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo, in remissione de' peccati: e voi riceverete il dono dello Spirito Santo » (*Atti*, II, 38). Così parimente l'esercita lo stesso San Pietro con San Giovanni alcuni giorni dopo, dicendo a quel medesimo popolo: « Ravvedetevi, affinchè i vostri peccati sien cancellati » (*Atti*, III, 19); ed al Sinedrio seduto per giudicare: « In niuno altro è salute: poichè pure non avvi alcuno altro nome sotto il cielo che sia dato agli uomini, pel quale ci convenga esser salvati » (*Atti*, IV, 12). Così l'esercita S. Paolo, dicendo al povero carceriere di Filippi, il quale gridava: Che debbo io fare per essere salvato? « Credi nel Signor Gesù Cristo, e sarai salvato tu e la casa tua » (*Atti*, XVI, 31).

Che se la potenza di legare e di sciogliere si esercita solamente per mezzo della Parola, bisogna convenire che quella potenza della quale si servono per distogliervi dal leggere la Parola, e sottomettervi all'autorità dei preti, doveva al contrario, secondando i disegni di Dio, ispirarvi per quella Parola, ed unicamente per essa, una confidenza senza confini. E qui ancora io fran-

(1) Alcune versioni cattoliche, e quella pure di Sacy traducono « Fate penitenza ». La qual traduzione può essere ammessa, purchè quel *fare penitenza* s' intenda solamente qui *pentirsi*, *convertirsi;* sarebbe però stato meglio, ad evitare l'equivoco, il far uso di un'altra parola, poichè il vocabolo greco significa chiaramente e senza principio di dubbio, *cambiar disposizione.*

camente domando: Chi ragiona più naturalmente, quegli che dice: – La parola degli Apostoli lega e scioglie al pari di quella del Signore medesimo, dunque giacchè voi non potete udirla dalla loro bocca, leggetela nei loro scritti –; ovvero chi dicesse: La parola degli Apostoli lega e scioglie, dunque sottomettetevi senza restrizione alla interpretazione della Chiesa?

Ma la promessa della quale parliamo non era esclusivamente destinata ai soli Apostoli, il signor Fabiano lo dice, ed io ne convengo con lui. Essa ha due applicazioni appunto come la promessa dello Spirito Santo dalla quale dipende: una speciale, per cui ella appartiene soltanto alle dottrine ispirate dall'Evangelo; l'altra generale che la estende ancora, a chi mai? Ai preti forse? No davvero. A tutti i fedeli? Signor sì, a tutti i fedeli. Confrontate il passo dell'Evangelo di San Giovanni nel quale si leggono queste parole: « A cui voi avrete rimessi i peccati saranno rimessi, ec. » (*Gio.*, XX, 19, 23) col capitolo XXIV dell'Evangelo di San Luca (39–49), e vedrete che in questi due luoghi si tratta di un solo e medesimo discorso del Signore co'suoi discepoli (1); ora San Luca ci dice che in que-

(1) Continuate questo confronto, e sarete convinto che il potere di rimettere e ritenere i peccati, comunicato da Gesù Cristo agli Apostoli in virtù del dono dello Spirito Santo, che Egli comincia già ad impartire a loro, corrisponde a quella missione, che Ei loro dà secondo

sta occasione egli ha parlato non solamente agli Apostoli, ma benanco a « quelli che erano con loro » (*Luca* XXIV, 33). Risponderanno forse che per quelli che erano con loro bisogna intendere solamente i settantadue discepoli, i quali hanno avuto parte insieme cogli Apostoli al privilegio della ispirazione (*Luca*, X, 1, 9); ma ecco una prova che va più in là della prima. Cercate in San Matteo la promessa: « Ciò che voi avrete legato sulla terra sarà legato nel cielo », e vedete in qual luogo si trovi: « Ora se il tuo fratello ha peccato contro a te, va, e riprendilo fra te e lui solo: se egli t'ascolta, tu hai guadagnato il tuo fratello; ma, se non t'ascolta, prendi teco ancora uno o due: acciocchè ogni parola sia confermata per la bocca di due o tre testimoni. E se egli disdegna di ascoltarli dillo alla Chiesa: e se disdegna eziandio di ascoltar la Chiesa, siati come il pagano o il pubblicano. Io vi dico in verità, che tutte le cose che voi avrete legate sopra la terra saranno legate nel cielo; e tutte le cose che avrete sciolte sopra la terra saranno sciolte nel cielo. Oltre a ciò, io vi dico, che, se due di voi consentono sopra la terra, intorno a qualunque cosa chiederanno,

S. Luca, *di predicare in suo nome il pentimento e la remissione de' peccati*, in virtù di quel medesimo dono dello Spirito Santo che Ei promette loro fra breve. Altro riscontro che *per la predicazione* dovevano gli Apostoli *rimettere e ritenere i peccati.*

quella sarà loro fatta dal Padre mio, che è nei cieli. Perciocchè, dovunque due o tre son raunati nel nome mio, quivi sono io nel mezzo di loro » (*Matt.*, XVIII, 15-20). Ella è cosa chiarissima che questo è un discorso seguito, il quale dirigesi per intiero alle stesse persone: è chiaro pure che secondo le ultime parole da me citate queste persone sono tutti i fedeli. E sapete voi perchè il sig. Fabiano non vede tutto questo? Perchè la parola *Chiesa* nella sua mente suscita l'idea di *clero:* ma egli ha torto, poichè la parola Chiesa altro non significa che *assemblea*, vale a dire *fedeli.* La quale *assemblea* sarà, non v'è dubbio, rappresentata diretta governata da pastori, ma non è men vero però che le promesse qui riportate non appartengono ai soli pastori, ma sì a tutto il gregge (1). Finalmente questo si dichiara acconciamente nel Salmo 149, nel quale questa potenza viene descritta colle immagini più pompose, verso 5-9: « I santi festeggeranno con gloria, canteranno sopra i loro letti. Avranno nella loro gola le esaltazioni di

(1) Due valgono più che uno. « Il corpo de' fedeli ha particolari promesse che ogni fedele per sè solo non ha. Il corpo, come depositario della verità, dà maggior sicurezza dell'individuo; le preghiere di quello hanno maggiore efficacia che le preghiere di questo ». Principio maraviglioso: fondamento della società cristiana, ed alimento ad un tempo dell'amore fraterno.

Dio, e nelle mani spade a due tagli (1). Per far vendetta fra le genti, e gastigamenti fra i popoli. Per legare il loro re con catene, e gli onorati fra loro con ceppi di ferro. Per mandare ad esecuzione sopra loro il giudizio scritto: il che sarà gloria a tutti i suoi santi ».

Sì certo, o signora, ogni vero discepolo di Gesù ha parte nel potere di legare e di sciogliere, perchè ha parte alla promessa dello Spirito Santo (2); egli che, sebbene non ispirato e non infallibile, ha pur ricevuto nel cuore la grazia dagli Apostoli, facendosi sostegno dei dottori ispirati ed infallibili dell'Evangelo, come questi dottori sonosi fatti sostegno del loro divino Maestro, dirà con una sicurezza niente minore di quella degli Apostoli: « Credi al Signor Gesù Cristo, e sarai salvo ». E non dubitate, no; le cose accadranno com'ei l'ha detto: quel ch'ei dichiara salvo sarà salvo, quel ch'ei dichiara perduto sarà perduto. Non già, ci si intende, ch'ei possa applicare la dottrina da lui proclamata ad un individuo, e dirgli: Tu sei salvo; o ad un altro: Tu sei dannato: questo

(1) Immagine consacrata a mostrare la possanza della parola di Dio. *Ef*, VI, 17; *Ebr.*, IV, 12; *Apoc.* 1, 16; II, 16; XIX, 15).

(2) Alla promessa generale dello Spirito Santo, e non già, ben inteso, alla promessa speciale dell'ispirazione, differentissima da quella. Vedi in seguito.

si pertiene soltanto al Signore, perchè il Signore soltanto « sa quel che è nell'uomo ». Ma ciò che noi tutti possiamo, egli è di proclamare la dottrina dietro la quale Iddio medesimo si è impegnato a giudicare gl' individui, secondo quella solenne sentenza di Gesù Cristo, che il più umile de' suoi discepoli può alla sua volta ripetere: « Questa parola ch' io vi ho annunziata è quella che vi giudicherà all'ultimo giorno » (*Giov.* XII, 48). O virtù meravigliosa della parola di Dio, e dello spirito di Dio! Per lei sola in mancanza di un San Pietro, o di un San Paolo, ogni ministro dell'Evangelo, ognuno che confessi Cristo, sia egli Giovanni Huss dinanzi al concilio di Costanza, sia il più oscuro de' cristiani dinanzi al mondo, rimette, e ritiene i peccati, lega e scioglie, apre e chiude il regno de' cieli del quale ei tiene in sua mano le chiavi!

La nostra promessa adunque in un senso riguarda gli Apostoli, in un altro tutti i fedeli; ma in verun senso riguarda ella i successori degli Apostoli; anzi, per meglio dire, gli Apostoli, come Apostoli, son come i profeti: non hanno, e non possono aver successori. Una congregazione di dottori e di sacerdoti che sieno eredi della autorità infallibile degli Apostoli, non si trova in veruna parte della Scrittura. Diffidate signora, di quelle associazioni di idee le quali snaturano i pensieri della Bibbia col pretesto di completarli. Quando il sig. Abate legge: « Ciò

che voi legherete sarà legato, e ciò che voi scioglierete sarà sciolto », ei ne inferisce subito che bisogna sottomettersi ai preti; ma Gesù Cristo non parlò certo di loro. A chi si applica quel *voi* che è nel testo? O agli Apostoli, ovvero a tutti i fedeli. Che direste voi se io trovando scritto: « Tu sarai re sopra Israele », mi immaginassi di dover essere re degli Israeliti? Quelle parole, direste, sono dette a Salomone, e non a te. Ebbene quando i preti deducono l'autorità loro da quel passo cadono in un simile errore. Quello che il sig. Abate cita, è stato detto, va bene; ma non è stato detto ai preti, anzi non sono rammentati punto in tutti quei testi, e ce li tirano proprio colle tanaglie, aggiungendo dopo la parola Apostoli « *e loro successori* »; aggiunta che sotto le apparenze d'una cosa da nulla, stravolge intieramente il senso delle promesse.

La riconciliazione spetta al solo Signore; la parola ispirata della riconciliazione agli Apostoli; la dottrina della salute a tutti; ed in tutto questo altro non avvi d' infallibile che il Signore, il suo spirito e la sua parola.

Ma è tempo oramai di venire alla conchiusione. Voglion provarvi colla Scrittura alla mano che invece di leggere la Scrittura da voi, voi dovete starvene alla interpretazione d'un tribunale infallibile: dottrina fondamentale, per la quale voi siete in diritto di richiedere le più

forti testimonianze. Ora quali testimonianze vi recano? Di passi che vi proibiscano la lettura della Bibbia, neppure uno; di passi che stabiliscano il tribunale infallibile al quale vorrebbero sottoporvi, neppur uno. Tutto si residua a cinque o sei dichiarazioni separate dal contesto, spiegate a capriccio, e più a capriccio ancora applicate, dalle quali si cavano, anzi si tirano pei capelli, conseguenze remote, le quali non vi hanno punto che fare. E questo vi basta? E a questo potrete voi affidare la salute dell'anima vostra? Pensateci.

Quanto a me, lo dico francamente, e lo provo se volete: con un metodo d'interpretazione pari a quello, m'impegno di trovare nella Bibbia tutto ciò che si voglia. Scegliete un sistema, o filosofico o religioso qual più vi piaccia: quello di Platone, d'Aristotele, di Spinosa, di Maometto, e col metodo d'interpretazione, del quale si serve il sig. Abate, io vi prometto di trovarlo nella Bibbia. Ma che dico io? Questo lavoro è già stato fatto; e quel che più conta, l'hàn fatto a pro del sistema di Sansimone. Signora sì: perfino quella dottrina immorale, empia, anticristiana, ha cercato e trovato a modo suo un sostegno nella Bibbia. Vi rammenterete che i predicatori sansimoniani citavano volentieri la Bibbia; e chi la conosceva solamente per le loro citazioni, rimaneva a bocca aperta. Ora, dopo questo, chi potrebbe mai sgomentarsi di dare

alle proprie idee, e sieno qualunque, una certa sembianza di conformità colle Scritture?

Ah! questo non sarebbe un uso, sarebbe bensì un deplorabile abuso delle Scritture; ed il solo pensiero di estorcere a quel santo libro una testimonianza a pro d'una dottrina prestabilita e foggiata dal nostro cervello, dovrebbe farci tremare. Prostriamoci, prostriamoci innanzi a lei; e col capo fra la polvere riceviamo la dottrina, qualunque siasi, che vi ha messa Dio. Allora solamente la tratteremo col dovuto rispetto, ed allora pure, o signora, vi troveremo che ogni fedele ha il diritto, o per meglio dire, il dovere di leggerla da sè stesso, implorando per intenderla il soccorso dello Spirito Santo.

LETTERA DECIMATERZA.

IL SIGNOR MERCIER A LUCILLA.

Continua la Terza Prova.

La Bibbia scritta per tutti.

Prendendo oggi la penna per dimostrarvi colla Bibbia alla mano che Dio vi permette, anzi vi comanda di leggerla, altro impaccio io non

trovo, se non quello, il quale proviene dalla evidenza medesima e dall'abbondanza degli argomenti. Il mio tema è per me quasi come la esistenza di Dio per la Bibbia: non la stabilisce in alcun luogo perchè la suppone per tutto. E perchè, infatti, dovrebbe essa dire: Leggetemi; quando appunto perchè si leggesse fu scritta? Tutto quello che io posso fare, egli è di scegliere qualche passo, nel quale questa generale tendenza viepiù chiaramente apparisca. Nè già sono ben certo che questo mi riescirà. Ad ogni modo io non me ne starò ad interpretazioni tirate pe'capelli, a conseguenze cavate con gran fatica: saranno dichiarazioni semplici, prese nel primo senso che presentano allo spirito di un uomo semplice: giudicatene da voi stessa.

Cominciamo dal Testamento vecchio, e vediamo qual uso far doveva il popolo della parola di Dio in quel primo stadio, inferiore per lume di dottrina e per forza di libertà a quello nel quale noi ci troviamo.

Ci risponda Mosè, il più antico fra i profeti (*Deut.* XXXI, 9, 13): « Poi Mosè scrisse questa legge, e la diede ai sacerdoti, figliuoli di Levi, i quali portano l'arca del patto del Signore, ed a tutti gli anziani d'Israele. E Mosè comandò e disse loro: In capo d'ogni settimo anno, nel termine dell'anno della remissione, nella festa de' Tabernacoli: quando tutto Israele sarà venuto per

comparir davanti alla faccia del signore Iddio vostro, nel luogo ch'egli avrà scelto: leggasi questa legge davanti a tutto Israele, sì ch'egli l'oda. Avendo raunato il popolo, gli uomini e le donne, ed i piccioli fauciulli, e il tuo forestiere che *sarà* dentro alle tue porte: acciocchè odano ed imparino, e temano il Signore Iddio vostro, ed osservino di mettere in opera tutte le parole di questa legge. E che i loro figliuoli, i quali non hanno *ancora* alcuna conoscenza, odano ed imparino a temere il signore Iddio vostro, tutto il tempo che voi viverete in su la terra, alla quale, passato il Giordano, voi entrate per possederla » (1). Questa legge adunque deve essere letta, semplicemente letta, ogni sette anni a tutto il popolo: uomini, donne e fanciulli; letta senza interpretazione, letta per intiero; letta perchè quelli che l'ascolteranno imparino (tanto ell' è salutare) a temere l'eterno loro Dio.

Ma quel libro, dirà il signor Abate, è dato in custodia ai sacrificatori. Vero: il libro che Mosè aveva scritto di proprio pugno è affidato a costoro: a qualcuno bisognava pure che fosse, ed a chi meglio che a coloro, i quali dalle loro funzioni erano obbligati a leggere al popolo, e conservare vigili il sacro volume? Altro è però che l'autografo della legge fosse conseguato ai

(1) Vedi pure *Giosuè*, VIII, 35.

sacrificatori, altro che tutti gli esemplari i quali ne fossero tratti col tempo, dovessero essere egualmente a loro consegnati. Nè si vuole dimenticare che in quei tempi i libri erano rarissimi, e scrivevansi a mano con indicibil fatica. E le precauzioni di Mosè erano d'altronde imposte dalla necessità (1), e non danno veramente alcun diritto di ristringere l'uso dei libri santi in questi tempi, nei quali e'sono divenuti accessibili a tutti. E fra quelle parole non ve n'è pure una che dimostri un deposito esclusivo, un diritto d'interpretazione, nè soprattutto una promessa d'infallibilità nell'intendere ed interpretare altrui.

Ma terminiamo il versetto, e voi vedrete che Mosè stesso ha pensato a precorrere la falsa spiegazione che il sig. Abate vuol dare a noi del suo pensiero, poichè non ai soli sacrificatori egli affida il libro della legge, ma sì « ai sacrificatori, *ed a tutti gli anziani d' Israele* ». Di certo, l'Abate ha citato a mente, ed ha perciò dimenticato quell'ultime parole. Ora gli anziani sono i capi di famiglia, gli uomini d'ogni professione, d'ogni tribù: nel fatto, adunque, la legge è af-

(1) Non ostante queste precauzioni, il libro della legge rimase per lungo tempo perduto, ma finalmente Helcia, facendo per comando di Giosia restaurare il tempio, lo ritrovò. Che sarebbe accaduto se non l'avesse confidato ai sagrificatori, e custodito nel tempio? Non sarebbe egli perito?

fidata ai rappresentanti del popolo intero, onde al popolo intiero sia letta.

Ma si doveva forse leggere ogni sette anni solamente? Nessuno l'ha detto. Volevasi leggere ogni sette anni almeno, onde ogni israelita avesse più e più occasioni di udirla nel corso del viver suo, ma questo non impediva nè i custodi della legge di leggerla più spesso al popolo, nè i particolari, che ne avessero una copia, di leggerla in casa. La lettura pubblica ebbe luogo difatti in molte altre congiunture: ell'è sempre il primo espediente al quale gli uomini pii, volendo ravvivare la pietà nella nazione, sogliono ricorrere; sieno essi re, come Giosafat (2, *Cron.* XVII, 9) e Giosia (2, *Cron.* XXXII, 30, 31); sien essi profeti come Esdra e Neemia (*Neem.* VIII, 2, 3, 7, 8) (1). Ma notate soprattuto di grazia la lettura che delle sue profezie fa fare Geremia dinanzi al popolo dal suo segretario Baruc. Legge questi quel libro a tutti i ceti del popolo un dopo l'altro: alla turba, ai magistrati, e finalmente al re ed ai suoi servitori. Ell'è una semplice lettura, eppure è intesa così bene, che tutta la corte n'è commossa: i grandi se ne spaventano, e il re se ne sdegna al punto, ch'ei taglia col temperino il ruotolo di Baruc, e ne getta i pezzi nel fuoco.

(1) Questa volta alla lettura della legge tien dietro la spiegazione data dai leviti; v'è lettura e predicazione.

Udite poi l'uso che del libro santo far dovevano in particolare i re d'Israele. « E come prima egli sederà sopra al suo trono reale, scrivasi una copia di questa legge in un libro, d'in su l'esemplare de'sacerdoti Leviti. Ed abbialo appresso di sè, e leggavi dentro tutti i giorni della vita sua: acciocchè impari a temere il Signore Iddio suo, per osservare tutte le parole di questa legge, e questi statuti per mettergli in opera. Acciocchè il cuor suo non s'innalzi sopra i suoi fratelli, e che egli non si svii dal comandamento, nè a destra, nè a sinistra: affin di prolungare i *suoi* giorni nel suo regno, egli ed i suoi figliuoli, nel mezzo d'Israel ». (*Deut.* XVII, 18, 19, 20). E se vi fosse un tribunale infallibile, vogliam noi dire che i re sarebbero, meno degli altri uomini, sottoposti alla sua autorità? Non così al certo vengono ammaestrati, o signora, e su questo punto, credo io, niuno sarebbe disposto a dispensarli dalla legge comune. Ebbene: eccovi i re d'Israele obbligati a scrivere di propria mano una copia della legge, ed a leggervi tutti i giorni della loro vita; e perchè? Perchè questa lettura insegnerà loro a temere Dio, ed osservare i suoi comandamenti. Ora se ella ciò insegna ai re, non l'insegnerà ella ai particolari?

Udite pure questa bella esortazione di Mosè a Giosuè, il quale non è nè un sacrificatore, nè anche un membro della tribù scelta per il

servizio del Tabernacolo: « Questo libro della legge non si diparta giammai dalla tua bocca: anzi medita in esso giorno e notte; acciocchè tu prendi guardia di fare secondo tutto ciò che in esso è scritto: perciocchè allora renderai felici le tue vie, ed allora prospererai » (*Gios.* I, 8). Un governatore, un generale d'esercito dee meditare giorno e notte nella legge di Dio, e così vedrà prosperare tutte le intraprese; e perchè mai ogni altro fedele non potrà applicare a sè medesimo quel comando e quella promessa? Che all'ammaestramento di coloro i quali investiti sono de'primi uffizi dello Stato venga più specialmente provvisto, non fa maraviglia; ma non si potrebbe poi comprendere, perchè tutti gli altri ne dovessero essere esclusi.

Del resto, le non sono già congetture. Le parole medesime, o quasi, che dette furono a Giosuè vennero poi ripetute a tutti, insieme colla medesima promessa, all'apertura del libro de'Salmi: « Beato l'uomo che non è camminato nel consiglio degli empi, e non s'è fermato nella via dei peccatori, e non è seduto nella sedia degli schernitori. Anzi il cui diletto è nella legge del Signore, e medita in essa giorno e notte. Egli sarà come un albero piantato presso a ruscelli d'acqua, il quale rende il suo frutto nella sua stagione, e le cui frondi non appassano: e tutto quello ch'egli farà, prospererà » (*Salm.* I, 1-3). Or vedete, signora: quello che fra gli al-

tri distingue l'uomo pio, che lo scevera dal malvagio, che fa discendere su tutte le sue intraprese la benedizione di Dio, egli è appunto quello onde cercano di distogliervi: la lettura, la meditazione della parola di Dio. Che se il signor Abate avesse potuto citarvi un solo passo delle Scritture, nel quale l'obbligo di sottomettersi ad un tribunale visibile fosse stabilito con una chiarezza uguale a quella che qui si adopera a stabilire il diritto di leggerle da sè medesimi, quell'obbligo sarebbe provato assai meglio, che non lo provino quei tre argomenti riuniti, anche con tutte le considerazioni accessorie.

Così via via che si avanzano i tempi, e crescono i lumi del popolo di Dio, noi vediamo più inculcata e più generale la lettura della Bibbia. Dopo quello ch'io v'ho mostrato, mi basterà indicarvi rapidamente alcune altre testimonianze del Testamento antico. I Salmi (e come dopo tal principio esserne maravigliati?) tutti son pieni di questa dottrina: « La legge del Signore è perfetta, ella ristora l'anima: la testimonianza del Signore è verace, e rende savio il semplice. Gli statuti del Signore *son* diritti, e rallegrano il cuore: il comandamento del Signore è puro, ed illumina gli occhi » (*Salm.* XIX, 7, 8). Ma tutti i dubbi vostri saranno dileguati, o signora, appena voi abbiate letto il Salmo CXIX, il quale è pieno in modo

delle lodi della parola di Dio, che nei 176 versetti dei quali è composta, appena 4 o 5 se ne trovano, nei quali o in un modo o nell'altro, ella non sia nominata. Onde è facile vedere che l'autore di questo Salmo mette in pratica con esattezza il precetto del Salmo primo. Leggete alcuni di quei versetti, i quali spirano un amore ardentissimo per la parola ispirata de' profeti; ora domando, quella degli Apostoli, quella del Figlio di Dio sarebb'ella meno preziosa per noi? – « Con qual mezzo serberà pura il giovane la sua via? Badandovi, secondo la tua parola. Io ho stretto la tua parola nel mio cuore, affinchè io non pecchi contro di te. Schiudimi gli occhi, affinchè io riguardi le maraviglie della tua legge! Le tue testimonianze sono il mio piacere, ed i miei consiglieri. Io prenderò il mio piacere ne'tuoi comandamenti che io ho amato; stenderò le mie mani verso i tuoi comandamenti ch'io ho amato; e mi tratterrò delle tue leggi. La legge che tu pronunziasti colla tua bocca è più preziosa per me di mille monete d'argento o d'oro. Oh quanto amo io la tua legge! Tutto il giorno io ne parlo. Ho sorpassato in prudenza tutti coloro che mi avevano insegnato, perchè le tue testimonianze sono l'argomento de' miei discorsi; son divenuto più intelligente degli antichi, perchè ho osservato i tuoi comandamenti. Oh quanto è dolce al mio palato la tua parola! più dolce che il mele nella mia bocca. La tua parola è una lucerna

ai miei piedi, una luce alla mia via. L'entrare nella tua parola illumina, e dà intelletto ai semplici. Io ho precorso lo spuntare del giorno, ho gridato, ho atteso alla tua parola. I miei occhi hanno antivenuto le veglie della notte per meditare la tua parola. Coloro che amano la tua legge, godono una gran pace; e nulla può sgomentarli ».

Ah signora! Venga tosto il giorno nel quale la parola di Dio sia per voi tutto ciò ch'ella era per il Salmista! Ma coloro che vi mettono a scrupolo la lettura della Bibbia, son eglino animati da quel medesimo spirito? Scrupoli sulla lettura della Bibbia! Che strana associazione d'idee! E perchè non vi mettono a scrupolo ancora il pregare? Ah quella così detta rispettosa distanza, nella quale pretendono costoro di tenervi dalla parola di Dio, i santi profeti non la conoscevano; anzi, a dar retta a loro, voi non ve ne potrete avvicinar mai tanto che basti: e'pare che per dipingere la stretta intimità che deve essere fra essa e voi, manchino a costoro le parole. « Voi dovete legarvela alle dita, dovete stamparla sulla tavola del cuore. Dovete attaccarne le massime con un segnale alla vostra mano, e metterle per frontali ai vostri occhi; dovete scriverle sugli stipiti della casa, e sopra le porte: inculcarle ai vostri figliuoli, ragionarne quando sarete a sedere in casa, e

quando camminerete per via, e quando sarete coricato, e quando vi leverete » (*Prov.* VII, 3; *Deut.* VI. 6-8).

Obbedite a Dio, non agli uomini: e non lasciate la Bibbia per dar retta ad una Chiesa, e sia qual Chiesa vuol'essere, ma lasciate tutto il resto per andare alla Bibbia. « Alla legge, ed alla testimonianza! » come stupendamente esclama Isaia (VIII, 20). Sì certo, o signora: alla legge ed alla testimonianza; grida con mille voci tutto quanto il Testamento antico. Ora egli è fuor di dubbio che i fedeli dell'antico Testamento dovevan pure leggere e meditare da sè medesimi la parola di Dio; egli è fuor di dubbio che non v'era allora tribunale nessuno che loro la spiegasse. Che se quel tribunale fosse esistito, dove mai poteva cercarsi, fuorchè nel solenne consesso degli Scribi e de'Sacerdoti di Gerusalemme? E quel consesso tanto poco era infallibile, che dopo aver cominciato dal perseguitare i Profeti, finì col crocifiggere il Figlio di Dio!

Dopo di questo dovremo noi aspettarci di trovare la lettura della Bibbia sottoposta a restrizioni nel Testamento nuovo? È egli forse il nuovo più oscuro dell'antico? Ovvero il discepolo di Gesù Cristo ha meno libertà di quello di Mosè? Ma lasciamo che ce lo dica da sè medesimo questo santo volume.

Io l'apro, ed al quarto capo del primo Evangelo leggo che Gesù Cristo nostro Signore, tentato tre volte nel deserto dal diavolo, oppone a ciascuna di quelle tentazioni una citazione semplice della parola di Dio, preceduta da quelle solenni parole: « È scritto ». Non vi pare egli, o signora, che in tutti i casi della sua vita, ma specialmente in quello, « Gesù ci abbia lasciato un esempio, affinchè noi ne seguiamo le tracce? » Vi par egli che per vincere la tentazione possa trovarsi mai arme più potente che quel medesimo « È scritto », con che Gesù n'ha trionfato? Ma in qual modo trovereste voi, come egli trovò, un testo speciale da invocare contro ogni special tentazione, se voi non aveste quella esatta cognizione delle Scritture, che può solo venirvi da uno studio fatto in persona? Più oltre Gesù interrogato da un dottore della legge su quel che bisogna fare per avere la vita eterna, gli fa alla sua volta questa domanda: « Che c'è scritto nella legge? Come leggi tu? » Supponete, o signora, che quella domanda fosse fatta a voi, come fareste a rispondere, se non sapete ciò che è scritto, se non leggete? Ravvicinate fra loro questi due tratti dell'Evangelo: « È scritto », ecco l'arme che Gesù Cristo vi mette in mano; « Cosa è scritto? » ecco la domanda che Gesù Cristo vi fa; e voi non dovreste leggere!

Andiamo innanzi. Gesù Cristo dice agli ebrei: « Voi investigate le Scritture (1), perchè credete avere col loro mezzo la vita eterna; elle rendono testimonianza di me, e nondimeno voi non volete venire a me per avere la vita » (*Giov.* V, 39). Gesù appella qui alla Bibbia, come a libro letto da tutti; approva coloro che lo leggono, e biasima gli ebrei, soltanto perchè in essa non hanno imparato a riconoscer Lui come vero Messia.

Sapete voi, signora, qual è secondo il Salvatore, il fondamento, e fondamento che per sè solo può bastare, di tutta l'istruzione religiosa? Eccolo: « Egli hanno Mosè ed i profeti: ascoltiamo loro » (*Luc.* XVI, 29). Così risponde Abramo nella parabola al ricco malvagio, il quale ha proposto pei suoi fratelli un nuovo mezzo di avvertimento, la missione d'un morto resuscitato. È inutile, risponde Abramo: « Essi hanno Mosè ed i profeti: ascoltino loro. Che se non ascoltano Mosè ed i profeti, quand'anche risuscitasse uno dai morti, non giungerebbe a

(1) Abbiamo qui seguíto una traduzione che si allontana dalla maggior parte delle versioni ammesse, ma che oltre essere permessa dal Testo, entra meglio nell'altra nel ragionamento che fa qui il Salvatore. Che se vogliasi preferire la versione comune: *investigate le Scritture*, ella provvederà il sig. Mercier di un argomento anche più forte: il positivo comando di leggere accuratamente le Scritture.

persuaderli ». Non vi par egli di udire il signore Abate che riassuma in questo solo tratto tutto l'insegnamento della religione? Hanno Mosè ed i profeti; o meglio: Hanno l'Evangelo e le Epistole, ascoltino quelle?

Vorreste poi sapere da che derivano gli errori dei Sadducei? « Voi andate errati, dice loro il Signore, voi andate errati non conoscendo le Scritture, nè la potenza di Dio » (1). Quindi, o signora, se a detta del signor Abate, le eresie nascono dal leggere la Scrittura, secondo Gesù Cristo, si cade appunto nell'errore per non conoscerla. E se aveste potuto consultar Lui in persona, credete voi che non ve le avrebbe messe in mano?

Passiamo agli Atti ed alle Epistole degli Apostoli.

Di queste basta leggere, in certo modo, la soprascritta. La prima è diretta « a tutti i diletti di Dio che sono a Roma »; la seconda « alla Chiesa che è a Corinto »; una terza « ai santi che sono a Filippi, ai vescovi e ai diaconi ». Di buona ragione, le Epistole dovevano essere lette a tutti quelli, ai quali esse erano scritte; vale a dire alle intiere chiese, a tutti i santi, cioè a tutti i cristiani, e non ai pastori solamente. Di più gli Apostoli, quasi non contenti, sulla fine di alcuna delle loro lettere in-

(1) *Matt.* XXII, 29.

sistono ch'elle sieno lette da tutti: « Quando questa epistola sarà stata letta presso voi, fate che sia ancora letta nella chiesa de' Laodicesi, e voi pure leggete quella che vi sarà mandata da Laodicea » (*Coloss.* IV, 15). « Io vi scongiuro pel Signore che questa lettera sia letta a tutti i santi fratelli » (1, *Tessal.* V, 27).

Nel capitolo diciassette degli Atti, avvi un passo, al quale non so cosa mai potrà rispondere il sig. Abate. San Paolo va a predicare a Berea: or che fanno i Bereesi per sapere se la dottrina che loro annunzia è vera? « Esaminano tuttodì le Scritture, per vedere se le cose sono come loro vien detto » (*Atti*, XVII, 11). Nè coloro che ciò fanno sono i soli dottori: Ella è tutta la popolazione israelitica di Berea, comprese le donne (v. 12). Lo Spirito Santo li biasimerà: tutt'altro; li loda anzi, e li chiama « più generosi che quelli di Tessalonica ». Ma la fede loro si troverà in pericolo: neppur per ombra: « Molti dunque fra loro credettero, e riceverono la parola con tutta prontezza ». E qui permettete ch'io vi faccia una domanda: Se vi foste trovata in quel tempo a Berea colle istruzioni del signor Abate, che avreste voi fatto? Avreste temuto di mancare d'umiltà e d'esporre l'anima vostra, interrogando da voi medesima la Bibbia; avreste ricorso ai vostri direttori naturali, vale a dire, senza dubbio, ai capi della chiesa israelitica di Berea: o per maggior sicu-

rezza a quelli di Gerusalemme eziandio; e per una inevitabile conseguenza avreste rigettato S. Paolo, privandovi così della grazia di Dio. – E che! Quegli ebrei facevan bene ad esaminare le Scritture, per sapere se elle confermavano la dottrina di S. Paolo, e noi non dovremmo esaminarle per riscontrare se dicono di fatti ciò che fa loro dire la Chiesa!

Ma che dico la Chiesa? Quand'anche voi aveste per guida un apostolo, un angelo del cielo, voi sareste pure obbligata ad assicurarvi da voi medesima, ch'ei non vi annunziasse nulla di contrario a quello che è scritto: « Quando io stesso vi evangelizzassi, quando un angelo del cielo vi evangelizzasse, oltre quello che noi abbiamo evangelizzato (1), sia anatema. Come abbiamo già detto, così dico ora: se alcuno vi evangelizza oltre quello che avete ricevuto, sia anatema! » (*Gal.* I, 8, 9). Sì certo, o signora, se S. Paolo resuscitato venisse a predicare dinanzi a voi, voi non dovreste dire: È un apostolo di Gesù Cristo, non mi può traviare; e se un angelo scendesse dal cielo per ammaestrarvi, voi non dovreste dire: Egli è un angelo del cielo, non mi può sedurre. No « poichè Satana stesso può travisarsi da angelo di luce, ed i suoi ministri da apostoli », dice lo Spirito Santo

(1) Diversamente cioè da quel che noi vi abbiamo evangelizzato.

(2, *Corint.* XI, 13, 14). Ma voi dovreste esaminare se le cose che quest'angelo, che questo apostolo vi dicesse fossero conformi all'Evangelo da voi ricevuto. E come farete a giudicarne se non lo leggete? Così che lungi dall'obbligarci a cercare in un tribunale umano una luce infallibile per sentenziare sulla significazione della sua parola, Dio vuole al contrario che noi cerchiamo in quella parola una luce infallibile per giudicare l'insegnamento d'un apostolo, d'un angelo; or quanto più quello di un prete, di un vescovo, d'un concilio, d'un papa!

La dottrina medesima in altri termini, ve la dà S. Giovanni: « Diletti miei, non credete ad ogni spirito; ma provate gli spiriti per sapere se sono da Dio, poichè parecchi falsi profeti son venuti nel mondo. A questo segno conoscete lo Spirito di Dio. Ogni spirito che confessa Gesù Cristo venuto in carne, è da Dio » (1, *Giov.* IV, 1, 2). Bisogna che voi con tutti i fedeli proviate gli spiriti dei dottori, innanzi di credere a questi, e che voi li proviate colla loro dottrina. Ma come provarlo, altrimenti che confrontando da voi medesimi quella dottrina alla parola di Dio? Se voi vi esoneraste sopra altrui di questo esame, ricadreste nel pericolo al quale ei deve sottrarvi: coloro che voi consultate possono sedurvi al pari di quelli per i quali li consultate. Non v'è uomo sicuro: e quando noi con un uomo avremo esaminato tutti gli altri, ri-

marrà sempre da esaminare lui stesso; e voi lo potrete fare solamente colla parola di Dio.

Diranno che in questo modo voi vi troverete ridotta in ultima analisi al vostro spirito particolare: ma questo è un mero sofisma. Voi non consultate lo spirito vostro alla maniera dei razionalisti, come una face che debba illuminarvi: consultate bensì la parola di Dio col vostro spirito, come con un occhio, senza il quale nulla potreste vedere. E si torna sempre lì, signora: e il sig. Abate, il quale vuole che voi consultiate la Chiesa, non vuole, mi pare! che voi la consultiate senza il vostro spirito. Tutto quello che noi possiamo fare, egli è di pregare Dio che ci preservi dall'errore; e se noi glielo chiediamo sinceramente, egli ha promesso d'esaudirci (1).

Dopo sì chiare testimonianze sarebbe inutile moltiplicare le citazioni, ed io mi ristringo a riportarvi, così asciutti asciutti, altri tre o quattro passi: « Tutte le cose che furono scritte, furono scritte per nostro ammaestramento, acciocchè per la pazienza e per la consolazione delle Scritture noi abbiamo speranza » (*Rom.* XV, 4). « Noi abbiamo pure la parola dei profeti alla quale voi fate bene a stare attenti, come ad una lampada rilucente in luogo oscuro,

(1) Il Signore è buono e giusto, ed insegnerà ai peccatori la via che debbono tenere. Io ti darò avviso, t'insegnerò la via nella quale tu devi camminare, il mio occhio sarà sopra di te » *Salm.* XXV, 1; XXXII, 8 ec.

finchè non incominci a splendere il giorno, e la stella mattutina siasi levata ne' nostri cuori » (2ª, *Piet.* I, 19). San Pietro loda i cristiani i quali meditano gli scritti dei profeti, sebbene vi trovino ancora qualche oscurità: ora non li vorrà egli lodare quand'essi leggeranno le parti più chiare delle Scritture, e soprattutto il Testamento nuovo?

San Giovanni sul bel principio dell'Apocalisse dichiara beato colui che legge quella sua profezia: « Beato chi legge, e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia, e serbano le cose che sono scritte in essa; poichè il tempo è vicino ». Eppure ognuno converrà che l'Apocalisse è il più difficile libro di tutta la Bibbia. Avete voi sentito, o signora? « Beato chi legge! » Eh! quando l'Abate Fabiano vi dice: « Non leggete »; e lo spirito di Dio vi dice: « Beato chi legge », potete voi rimanere per un solo momento dubbiosa?

Finisco con un passo di S. Paolo, che spiega in qual modo quegli che legge è beato: « Ma tu rimani saldo nelle cose che tu hai imparate, e ti sono state affidate, ben sapendo da chi tu le hai imparate; e che fin dalla tua infanzia conosci le sante lettere, le quali possono renderti savio a salute per la fede in Gesù Cristo. Tutta la Scrittura è divinamente inspirata e utile ad insegnare, a convincere, a correggere, a formare secondo la giustizia, affinchè l'uomo

di Dio sia perfetto, e compitamente disposto ad ogni opera buona » (2, *Tim.* III, 14–17). Queste parole, o signora, non hanno bisogno di commento; così finiscano elle di persuadervi. Non desiderate voi infatti di essere « perfetta, e compitamente disposta ad ogni opera buona? » Ebbene lo Spirito Santo ve ne dà il mezzo per voi e per i vostri figli in tenera età: la conoscenza delle sante lettere. Esse sono quelle che possono rendervi « savia a salute per la fede in Gesù Cristo ». Prendetele dunque e leggete.

LETTERA DECIMAQUARTA.

IL SIG. MERCIER A LUCILLA.

Seguito della Terza Prova.

La Bibbia interpretata dallo Spirito Santo.

L'ultima mia terminava con queste parole: Prendete e leggete. Ma, vi dice alcuno: Se voi leggete da voi medesima le Scritture, voi non le intenderete: è un libro oscuro perchè è antico, oscuro perchè è profondo, oscuro finalmente appunto perchè viene da Dio.

Siate tranquilla, o signora: Iddio che ci comanda di leggere la Bibbia, saprà provvedere in modo, che voi obbedendo a Lui non vi perdiate. Ma mentre io sono per mostrarvi il mezzo col quale Egli ci ha provveduto, io temo, lo confesso, che non vi sembri troppo maraviglioso per parervi credibile. Or voi qui date retta, ve ne prego, non già alle proprie vostre idee, nè alle massime d'un mondo incredulo, che si chiama cristiano, ma date retta alla parola di Dio: e quando Dio parla, quando Dio promette, non dubitate. Quella è la vera fede, e quella è pure la vera umiltà.

Una guida per ricevere le Scritture ci fa di bisogno, sta bene; ma qual'è questa guida? Per saperlo bisogna intendersi bene su quel che si chiama l'oscurità della Bibbia.

È ella veramente scritta in uno stile oscuro, come fa supporre il sig. Abate? Signora no: tutt'altro, tutt'altro. Non ostante la profondità degli argomenti che tratta, la Bibbia è scritta in uno stile chiarissimo; ell'è fra tutti i libri il più popolare; composta evidentemente per i piccoli, e per i semplici; vero modello per chi vuol parlare delle cose di Dio in una lingua accessibile a tutti. Vi sono certo de'passi difficili ad intendere, per quanto siano stati dottamente deciferati, ma tutto quello che è necessario alla salute, è trattato in essa con molta chiarezza.

I Padri, citati con tanta sicurezza dal signor Abate, hanno riconosciuto con espresse parole questo carattere nella Bibbia (1), e quel che è più, ella medesima lo attribuisce a sè. Voi l'udite dire « che ella è una lampada per i nostri piedi; è una luce per i nostri sentieri; ella dà la sapienza al semplice; ella rischiara gli occhi; e se le cose nascoste son dall'Eterno Dio nostro, le cose rivelate sono per noi e per i nostri figli. Che se l'Evangelo è velato, egli è solamente per quelli che periscono, dei quali lo dio di questo secolo (il demonio) ha accecato l'intendimento » (*Salm.* XIX, 7, 8; CXIX, 105; *Deut.* XXIX, 29; 2, *Cor.* IV, 3, 4).

(1) Sant'Ireneo disputando contro certi eretici, i quali volevano che vi fosse un creatore dell'Universo differente dal Padre di Gesù Cristo, e portavano esposizioni oscurissime di certe parabole, dice loro che « tutte le Scritture profetiche ed evangeliche possono essere intese apertamente, e senza pericolo di equivoci da tutti gli uomini »; e possono mostrare a tutti « che bisogna contentarsi della testimonianza di Dio, la quale è chiaramente proposta » San Gio. Grisostomo, nella sua omelia terza sulla seconda ai Tessalonicesi, così si esprime: « Tutte le cose che sono nelle divine Scritture son chiare e rette, tutte le cose necessarie son chiare »; e nella prima omelia sull'Evangelo di San Giovanni, dice: « che non vi è alcuna oscurità in quell'Evangelo, ed è più chiaro dei raggi del sole ». Sant'Agostino, dopo aver fatta l'enumerazione dei libri della Scrittura, dice che « fra le cose che vi sono chiaramente insegnate, trovansi tutte quelle che riguardano la fede e i costumi » (PICTET, *Teologia cristiana*, pag. 119).

Donde adunque l'oscurità che alcuni trovano nella Bibbia? L'ultimo dei passi da me citati ve lo spiega. Quella oscurità vien dalle tenebre sparse dal peccato nel nostro intelletto. L'uomo dinanzi alla Bibbia è come il cieco davanti al sole: il sole è la luce stessa, eppure il cieco non la vede: e così pure la Bibbia è piena di chiarezza, « ma l'uomo naturale non intende nè può comprendere le cose dello Spirito di Dio » (1, *Cor.* II, 14). Ei ne può avere senza dubbio una cognizione puramente storica, ma quella intelligenza spirituale e salutare che dà vita all'anima, egli non l'ha.

E come potrà egli ottenerla?

« Se la pupilla inferma
Non può fissarsi al sole,
Colpa del sol non è »:

è colpa degli occhi, e questi bisogna aprire. Così pure affinchè la parola di Dio, d'oscura che ell'era, ci divenga chiara fa di mestieri che ci sieno aperti, o signora, gli occhi dello spirito; dal cuor nostro, non dalla Bibbia, si dee sgombrare il velo. San Paolo l'insegna, dicendo agli ebrei: « anzi infino al dì d'oggi, quando si legge Moisè, il velo è posto sopra 'l cuor loro. Ma quando Israel si sarà convertito al Signore, il velo sarà rimosso » (2, *Cor.* 3, 15, 16). Infatti non basta ai discepoli di Gesù Cristo che il loro Maestro

spieghi loro le Scritture; bisogna pure « che la loro mente sia aperta per intenderle » (*Luca*, XXIV, 45). Non basta, nientemeno! a Lidia l'udir predicare S. Paolo: bisogna « che il suo cuore sia aperto per ascoltarlo » (*Atti*, XVI, 14). Ecco dunque il punto, o signora; la guida necessaria per la lettura della Bibbia, è quella che potrà non solo spiegarcela, ma potrà eziandio aprire ad essa il nostro cuore.

Or questa guida dove la troveremo noi? Forse nel tribunale visibile a cui vorrebbero assoggettarvi? Ammettete che quel tribunale sia quale il sig. Abate lo crede, e che possa senza rischio d'errore, spiegar le Scritture: egli è un soccorso prezioso, di certo, ma non è quello, di che voi avete più stringente bisogno: ei sgombra la più piccola fra le vostre difficoltà; la maggiore rimane intiera. Ma par di vedere un medico, il quale chiamato a guarire un cieco, occupandosi tutto ad accrescere con qualche apparecchio l'intensità dei raggi solari, non sa far nulla contro la causa vera del male. Invano la Bibbia è dichiarata, annotata, interpretata per voi: finchè il cuor vostro è chiuso, il libro pure vi è chiuso. E ad aprirvi il cuore, credete voi che potrà pensare il tribunale visibile del sig. Abate? Ditemi un po'se il vescovo di Roma, se i padri di un concilio, eziandio generale, se, lo dirò pure, gli angioli stessi del cielo s'impegnano a darvi o a toglierví un solo sentimento od un solo pen-

siero? No, signora, e voi potreste perire per ignoranza appiè d'un tribunale infallibile, il quale con tutta la sua infallibilità non è però il padrone del vostro cuore.

Ma ecco vi si offre un'altra guida a condurvi: è Dio in persona, è lo Spirito Santo. Egli dopo avere operato sullo spirito dei profeti e degli Apostoli, per far loro comporre le Scritture, vuol operare sul vostro, affinchè voi possiate riceverle.

Ma ci giovi premunirci ad un tratto contro un laccio, nel quale pur troppo alcuni rimasero avviluppati. Altro è, per me, lo Spirito Santo promesso a tutti i cristiani, altro l'ispirazione: ispirazione, e dono dello Spirito Santo, sono due cose diverse. L'ispirazione che mira a fare un uomo depositario infallibile della rivelazione divina, e che per solito viene accertata dalla potenza di far miracoli, è toccata solamente a un piccol numero d'uomini scelti da Dio a proclamare per i primi, e soprattutto a scrivere la sua parola; e noi abbiamo luogo di credere che nel tempo, a un bel circa, in cui il canone del Testamento nuovo fu chiuso, ella cessò. Io non parlo adunque dell'ispirazione: questo notatelo bene, o signora, poichè non manca pur troppo chi accusa di pretendersi ispirati tutti coloro, i quali applicano a sè medesimi la promessa dello Spirito Santo. Solamente i profeti e gli Apostoli, secondo noi, sono ispirati, ma il dono dello

Spirito Santo, necessario per ricevere a salute le Scritture ispirate, è promesso a noi del pari che a quelli uomini di Dio: i quali, ispirati com'essi erano, n'ebbero bisogno nientemeno di noi. Anzi il Signore insegnò loro a stimare la grazia generale, più ancora della grazia speciale: è il senso di queste belle parole: « Ma pure non vi rallegrate di ciò che gli spiriti vi son sottoposti: anzi, rallegratevi che i vostri nomi sono scritti nei cieli » (*Luca* X, 20). Tal'è la bontà di Dio, o signora: nella grazia e nella natura del pari, i doni suoi più preziosi sono eziandio i più comuni.

Ma come vi dipingerò io quel dono dello Spirito Santo? Lo Spirito Santo è lo spirito di Dio che discende nel cuore dell'uomo: lo Spirito Santo è Dio nell'uomo; egli è il compimento dell'opera della salute, e al di là di esso nulla si può concepire. Lo dice un dottore della Chiesa: il Testamento antico ci mostra già Dio padre, o Dio per noi; gli Evangeli vanno più innanzi, e ci mostrano Dio figlio, o Dio con noi; gli Atti e le Epistole compiscono, e ci mostrano Dio Spirito Santo, ossia Dio in noi. Qual gloria, o signora, qual gloria!

È questa la grande promessa, il privilegio insigne del nuovo Testamento (1). Alcuni fedeli

(1) « Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, quando per noi venne fatto maledizione: accioc-

del Testamento antico furono ammessi a contemplare in quel tal modo il Figlio di Dio, nelle solenni congiunture, nelle quali Ei sembra aver voluto preludere alla propria incarnazione, apparendo loro sotto forma visibile: « Abramo ha visto il suo giorno, e ne ha tripudiato di gioia » (*Giov.* VIII, 56). Ma il dono dello Spirito Santo è riserbato tutto intiero per « gli ultimi tempi ». Anche allorquando il Figlio di Dio era stato manifestato in carne, lo Spirito Santo, quale Ei fu dato dipoi alla Chiesa cristiana, non era ancora venuto. È l'insegnamento di San Giovanni in quel passo maraviglioso del suo Evangelo : « Or nell'ultimo giorno, che era il gran giorno della festa, Gesù, stando in piè, gridò, dicendo: Se alcuno ha sete, venga da me e beva. Chi crede in me, siccome ha detto la Scrittura, dal suo ventre coleranno fiumi d'acqua viva. Or Egli disse questo dello Spirito, il qual riceverebbero coloro che credono in Lui: poichè lo Spirito Santo non v'era ancora (1): perciocchè Gesù non era ancora glorificato » (*Giov.* VII, 37–39).

chè la benedizione di Abramo arrivasse alle nazioni in Cristo Gesù, e noi ricevessimo per la fede lo spirito che era stato promesso » (*Gal.* III, 13, 14).

(1) Nella maggior parte delle versioni si legge : « Lo Spirito Santo non era ancora *dato* » ; ma quest'ultima parola nell'originale non si trova. Non già che lo Spirito Santo, mentre Gesù Cristo era in terra, ed anche sotto il Testamento antico, non operasse ; ma nel giorno della

Ei viene finalmente nel giorno della Pentecoste, e il regno dei cieli è fondato sulla terra. La Pentecoste è il gran giorno della nuova alleanza; è il punto nel quale i due Testamenti si separano. Qui comincia la piena luce della fede; qui la libera predicazione dell'Evangelo; qui la vita nuova, qui la Chiesa di Gesù Cristo. A cominciare da quel giorno « il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di Giovan Batista, il quale è il più grande fra tutti i profeti » (*Matt.*, XI, 11); poichè lo Spirito che è dato in quel giorno compie tutto in tutti. Siccome egli è quello che ispira gli Apostoli, e fa loro parlare parecchie lingue da loro non imparate mai, è quegli pure che fa penetrare la loro dottrina nel cuore di coloro che gli odono; egli che rischiara l'anima fedele, la consola, l'ammaestra a pregare, e produce in essa tutte le buone disposizioni; egli finalmente la prepara a comprendere ed a ricevere le cose della Bibbia.

« Perciocchè fra gli uomini, chi conosce le cose dell'uomo, se non lo spirito dell'uomo che è in lui? così ancora niuno conosce le cose di Dio, se non lo spirito di Dio. Ora noi abbiamo ricevuto, non lo spirito del mondo, ma lo spirito il quale è da Dio: acciocchè conosciamo le

Pentecoste incominciò ad operare in una maniera nuova del tutto. Finallora egli aveva operato nel mondo; allora si diede alla Chiesa.

cose che ci sono state donate da Dio » (1, *Corint.* II, 11, 12). Sentite voi, o signora, fin dove giunge la forza di questo ragionamento tanto semplice e tanto profondo al medesimo tempo? Siccome lo spirito d'un uomo conosce egli solo ciò che è in quell'uomo; così lo Spirito di Dio conosce egli solo ciò che è in Dio. Se voi trovaste, per esempio, qualche oscurità in questa mia lettera, a chi potreste meglio ricorrere per avere schiarimenti, se non a me che l'ho scritta? Per similissima ragione dunque, se ne trovate nella Bibbia, dovete ricorrere allo Spirito di Dio che l'ha dettata; il quale, come autore del libro, n'è pure l'interprete più sicuro.

Colui che ha questo spirito, o signora, è ammaestrato da Dio medesimo, secondo quella profezia d'Isaia: « Ei saranno tutti ammaestrati da Dio » (*Isaia*, LV, 13); e secondo la testimonianza che San Giovanni rende a tutti i veri fedeli: « L'unzione che avete ricevuta da Lui dimora in voi, e voi non avete bisogno che alcuno vi insegni » (1, *Giovanni*, II, 27). Chi ha questo spirito sta bene al pari di colui, che avesse il Signore Gesù Cristo sotto forma visibile presso di sè, e potesse interrogarlo ed udirlo, come diciotto secoli fa gli Ebrei. Anzi sta meglio; sì certo, meglio, o signora: diciamolo pure, poichè l'ha detto il Signore innanzi di noi. Gesù ha annunziato ai suoi discepoli ch'Egli è per lasciarli; vedendo quindi la loro afflizione, ag-

giunge queste maravigliose parole : « Perchè io vi ho detto queste cose, l'afflizione ha riempito il vostro cuore. Tuttavolta io vi dico la verità : è utile per voi che io me ne vada ».... E perchè, signora? Forse perchè il vescovo di Roma farà da qui avanti sulla terra le veci sue? Forse i concilj, forse il tribunale visibile terranno luogo fra gli uomini della presenza di Gesù Cristo? E saranno anzi preferibili ad essa? Terminate il pensiero del Salvatore: « È meglio per voi ch'io me ne vada ; perchè se io non me ne vo, il consolatore, lo Spirito Santo, non verrà a voi; ma se io me ne vo, ve lo manderò » (*Giovanni*, XVI, 7; XIV, 26).

Ah signora! Quella guida la cui presenza vi sarebbe più preziosa che stato non fosse il trattenere sulla terra il Salvatore in persona, quello spirito di Dio è egli per voi? Ecco tutta la quistione, poichè se voi non l'avete, nulla vi sarà mai nel mondo che supplire vi possa. Avete un bel dire che quello spirito ammaestra altri, perchè ammaestrino voi. Ve lo dirò ancora una volta, o signora : sia pure un altro ammaestrato per voi, sia pure ammaestrato infallibilmente, ei potrà esporvi la verità, lo concedo; ma farla penetrare nel vostro cuore, lo potrà egli? Se egli è illuminato per voi, sarà egli pure per voi persuaso? commosso per voi? consolato per voi? giustificato per voi? salvato per voi? Eh lasciatele una volta quelle guide cieche , che

ardiscono porsi fra Dio e l'anima vostra, prendete, prendete la guida vera che Gesù Cristo annunzia, e che Dio vi promette. Sì, o signora, Ei la promette a voi perchè la promette a tutti; e quella grazia tanto magnifica che appena è credibile ne' più gran santi, è assicurata al minimo discepolo di Gesù Cristo.

Aprite difatti l' Evangelo, al capitolo secondo del libro degli Atti, alla storia della Pentecoste. Lo Spirito Santo è sceso sugli Apostoli; la turba maravigliata ne ha visto splendidi segni, e le anime fedeli si chieggono l'una all'altra, come voi chiedete ora, se tutti i discepoli di Gesù possono aspirare ad aver parte in una grazia tanto nuova e così prodigiosa. Che cuore, che sentimento sarà stato il loro, o signora, quando udirono uscire dalla bocca di San Pietro queste parole: « Ravvedetevi, e ciascun di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo, in remission de'peccati: e voi riceverete il dono dello Spirito Santo. Perciocchè a voi è fatta la promessa, ed a' vostri figliuoli, ed a quelli che son lontani, ed a coloro che verranno per molto tempo appresso: a quanti il Signore Iddio nostro ne chiamerà » (*Atti*, II, 38, 39). Non è questa una risposta precisa e chiara come la luce del giorno, alla domanda che voi avete nel cuore? Non è questo un dire espressamente, che quel dono non è solamente per gli Apostoli, ma per tutti i fedeli eziandio? Per ognuno di noi, per i nostri

figli, per tutti quelli che sono lontani, per tutti quelli che Dio chiamerà a sè: quali termini più lati potreste voi richiedere? Volete voi qualche prova? Ne troverete ad ogni passo. A tutti i fedeli di Corinto San Paolo scrive: « Non sapete voi che vo' siete il tempio di Dio, e che lo spirito di Dio abita in voi? » (1, *Corinti*, III, 16). A tutti i cristiani d'Efeso egli scrive altrove: « Avendo creduto all'Evangelo, voi siete stati suggellati del Santo Spirito della promessa » (*Efesi*, I, 13); e parimente: « Siate ripieni dello Spirito » (V, 18): « Non può essere di Cristo chi non ha quello Spirito » (*Rom.* VIII, 9): Niuno può dire a Gesù: Signore, se non per lo Spirito Santo » (1, *Corint.* XII, 3).

Oh! signora, quale promessa! il giorno nel quale voi la riceverete nel vostro cuore, sarà per voi la vostra Pentecoste e comincerà per voi una vita nuova: allora la fede vostra, di morta ch'ell'era, diventerà viva; gli occhi vostri saranno aperti, il cuore commosso, e l'anima, secondo le espressioni dello Spirito Santo medesimo « creata di nuovo » (2, *Corint.* V, 17): allora avendo lo Spirito Santo per guida, avrete pure Dio per padre, e Gesù Cristo per fratello, poichè egli è scritto: « Tutti coloro che son condotti per lo spirito di Dio, sono figliuoli di Dio, eredi di Dio e coeredi di Cristo » (*Romani*, VIII, 14, 17). E che bisogna egli fare per ottener questo spirito? Basta domandarlo. « Chie-

dete, e vi sarà dato: cercate e troverete: picchiate e vi sarà aperto. Perciocchè, chiunque chiede riceve, e chi cerca trova, ed è aperto a chi picchia. E chi è quel padre tra voi, il quale se il figliuolo gli chiede del pane, gli dia una pietra? Ovvero anche un pesce e gli dia una serpe? Ovvero anche, se gli domandi un ovo, gli dia uno scorpione? Se voi dunque, essendo malvagi, sapete dar buoni doni a'vostri figliuoli, quanto più il vostro Padre celeste donerà lo Spirito Santo a coloro che gliel domanderanno? » (*Luca*, XI, 9-13)

Eccolo trovato il vero mezzo per il quale Dio ha provveduto alla spiegazione della sua parola: « Chi mi informerà di Dio se non Dio medesimo? » ha detto un poeta cristiano. Colla Bibbia in mano e lo Spirito Santo nel cuore, ancorchè voi foste sola in un deserto, avreste tutto quello che vi è necessario per conoscere il Signore, e trovàr grazia dinanzi a Lui. Vi diranno forse: Chi si affida in tal modo allo Spirito Santo, si crede ispirato. No, rispondete, ei crede semplicemente che Dio si degna d' illuminare la sua mente, e muovere l'anima sua. Vi diranno: Ell'è una pretensione alla infallibilità. No, rispondete, io non credo d'essere infallibile, io non credo d'essere esente da errore, ma confido in Dio ch'ei voglia diffondere in me tutta quella luce che è necessaria alla mia salvazione. Vi diranno: Tu presumi troppo di te medesima. No,

rispondete, non è presuntuoso quel bambino, il quale vuol dar retta solamente a suo padre; e per udirne i comandi e gli avvertimenti, fa uso soltanto della propria intelligenza e delle proprie orecchie. Vi diranno: Questo è un disprezzare i consigli. No, rispondete, io ascolterò bene i consigli; ma gli sottoporrò alla parola di Dio, e non sarò schiava dell'uomo (1). Vi diranno.... ma vi dicano pure cosa vogliono, lasciateli dire, e date gloria a Dio. Affidatevi umilmente ma saldissimamente alla sua promessa, e se incontrate un uomo il quale pretenda spogliarvi dei gloriosi privilegi concessi ai figli di Dio, dicendo: Io sono il vicario di Gesù Cristo; rispondete francamente con Tertulliano (2): Solo vicario di Gesù Cristo è lo Spirito Santo.

Fra gli argomenti dell'Abate, il più specioso è quello che gli somministra l' Etiope che disse a Filippo: « Come potrei io intendere, se qualcuno non mi guida? » L'Abate ha cavato molte conseguenze ingegnose da queste parole; ma una riflessione semplicissima butta all'aria tutto il suo edifizio: l'uomo che egli cita non fa autorità. Non è costui un Apostolo infallibile; è un discepolo umile e pio, a cui la luce santa comincia appena ad albeggiare; e quel ch'è più,

(1) 1, *Corint.* VII, 23.
(2) Nel passo da noi citato in nota.

ei non conosce ancora lo Spirito Santo. Umile, ei sente bisogno d'un consigliere; ignorante ancora dello Spirito Santo, s'immagina forse d'aver bisogno d'un uomo per guida. Ma tenetegli dietro quando egli è stato illuminato appieno sullo Evangelo, e battezzato in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. « Lo Spirito del Signore rapisce Filippo », gli ammaestramenti del quale non sono al certo più necessari al suo discepolo; ed allora il novello convertito che fa? Quella guida, della quale pur dianzi credeva non poter fare di meno ei l'ha perduta; vorrem dire ch'ei gemerà abbandonato, derelitto... no, signora, « egli prosegue lietissimo il suo cammino » (*Atti*, VIII, 30-39). Quello Spirito medesimo che gli ha rapito Filippo, non gli ha rapito però la sua Bibbia, ed ora gliela spiega in vece di Filippo; ed ancor meglio.

Oh! questa storia, quando sia bene intesa, è fatta al contrario per eccitarvi a legger la parola di Dio! « Eccovi un uomo il quale viene illuminato, leggendo appunto la santa Scrittura. Egli aveva un impiego considerevole e gran copia d'averi, e nonostante, anche viaggiando, si applica a quella lettura: cosa avrà fatto dunque in casa sua nel riposo? Ma la maniera nella quale Dio lo convertì è veramente maravigliosa. Egli non avea veduto Gesù Cristo: nessun miracolo era stato operato in presenza sua; come mai dunque accadde in lui quel subita-

neo cambiamento? E d'onde mai veniva quella sua prontezza a credere ciò che Filippo gli disse? Perchè l'anima sua era occupata delle cose di Dio, perchè egli era attento alla Scrittura, ed occupato nel leggerla. Tanto è utile cosa il leggere le sante Scritture! » Sapete voi chi dice queste parole? San Giovanni Grisostomo: e la conseguenza che egli cava da quella storia vince di pregio assai, mi pare, quella opposta che ne cava il signore abate Fabiano.

Ecco fatto, o signora. Le ragioni che mi hanno indotto a legger la Bibbia voi le conoscete. Non indurranno esse anche voi? Che cosa mai vorreste aspettare? Valetevi d'un diritto che Dio vi dà, obbedite ad un comando che Egli di sua mano vi scrive: così la vostra fede « affidata alla potenza di Dio e non alla sapienza degli uomini », sarà salda come la rupe de'secoli, sulla quale voi l'avrete fondata.

LETTERA DECIMAQUINTA.

LUCILLA AL SIG. MERCIER.

Come farò io, o signore, a riconoscere la premura che vi siete preso nel rispondermi? Ah se fra il sig. Abate e voi dovessi giudicare, ba-

dando soltanto alla carità, che ognuno di voi mette nel difendere la propria causa, quanto sarebbe difficile per me la sentenza! Ma lo sento bene, non dev'esser questo il criterio del mio giudizio; debbo pesar le ragioni. Ora quelle del sig. Abate mi avevano quasi convinta, ma quella convinzione voi l'avete crollata dai fondamenti. Forse io fo male a parlar così con voi, forse dovrei dir questo al sig. Fabiano, affinchè ei cercasse di confermarmi nelle persuasioni prime.

Infatti, come potrei io supporre che quel prete dabbene sia nell'errore? Come farò io a separarmi da lui che mi ha insegnato la via della salute, e persuaso la verità della religione cristiana? Io temo, non saprei come, d'esser sedotta. Sì, ve lo confesso, o signore, io temo che voi mi trascinate e mi vogliate svolgere dalla Chiesa cattolica.... Voi stesso, secondo me, dovete esser protestante, sebbene in tutte le vostre lettere non si trovi una sola volta questa parola; si direbbe anzi che voi a bello studio schivate di usarla.

Quello che mi fanno provare le lettere vostre sarebbe difficilissimo a manifestare: elle mi rallegrano e mi rattristano nel medesimo tempo: elle mi fanno travedere una luce novella, e il momento dopo elle mi lasciano di nuovo nel buio. E, come accadeva già a voi del Vangelo, ci trovo cose meravigliose, e ce ne

trovo di quelle che non posso credere. Ho bisogno di nuovi schiarimenti, e mi manca il coraggio di chiederveli; fo io bene o male? Non lo so, temo d'interrogare, e non posso rimanere nello stato in cui mi trovo.

Comunque siasi, oramai ho cominciato, bisogna che questa incertezza finisca; e sebbene abbia scrupolo di scrivervi, mi sento come forzata a mandarvi un'altra lettera. Iddio mi vede il cuore e sa che l'unico desiderio della mia salvazione mi ha fatta entrare in una strada, nella quale oramai mi è impossibile tornare indietro.

Io già ve l'ho confessato, o signore, le vostre ragioni mi paiono le più forti: i passi soprattutto della Sacra Scrittura che voi citate fanno sulla mia mente una profonda impressione. Capisco bene: non alla mia ragione fallibile, non ad una tradizione necessariamente incerta, io posso chiedere un solido fondamento per la mia salute, ma a Dio bensì ed alla sua parola; il punto di capitale importanza sono le prove scritturali. Quelle che porta il sig. Abate mi erano sembrate finora bastanti; ma ora mi avveggo che, siccome voi dite, io aggiungevo a quei testi qualche cosa che non v'è, o almeno che non v'è in un modo chiaro.

Ciò nonostante io veggo tuttora obiezioni tanto gravi e decisive, almeno tali mi paiono, contro il vostro assunto, che mi sento tuttora inclinata dalla parte opposta a voi. Sarà spirito

di contradizione ? Non crederei davvero, giacchè io sento che cerco solamente la verità. Quelle obiezioni, il signor Abate sul finire della sua lettera le ha toccate di volo, e perciò forse voi non avete creduto necessario il trattenervici; e d'altronde troppo vi davano da fare le tre prove alle quali avete risposto. Eppure in tutto quello che egli mi ha scritto, ciò che mi ha dato più da pensare, sono state appunto quelle considerazioni accessorie, tanto più che spesso le ho udite fare dai preti; e per dirvela, mi pare che non ci sia da rispondere nulla.

Elle sono tratte dall'esperienza delle chiese dissidenti; le quali non avendo un giudice di controversie che possa sentenziare ne'casi dubbiosi, lasciano in continui imbarazzi i loro fedeli. Hanno lo Spirito Santo, voi dite; ma siccome lo Spirito Santo non si vede e non si sente, il dire che si è ricevuto è cosa facile, ma il provarlo difficilissimo. « D'altronde », dicevano que'preti, e uno di loro mi parlava giusto così a questi giorni, « colla dottrina dell'ispirazione individuale (così chiamava la vostra) si ricade in tutti gli inconvenienti dei razionalisti. Come mai difatto potrà il fedele esser *certo* di aver trovato il vero senso della Bibbia, la quale può essere, ed è difatti, intesa in modo così diverso, e come si potrà avere un *centro d'autorità?* E se una persona che crede aver lo Spirito Santo al pari di voi, non vede nella Bibbia quello che

voi ci vedete, che gli proverà che siete voi quello che ha ragione? E come vi sarà nella Chiesa *quella unità* che Gesù Cristo ha voluto evidentemente per lei, se ognuno foggia le proprie idee religiose a sè stesso? Non vediamo noi in Francia ed altrove le sètte dissidenti dividersi e suddividersi senza fine? Elle vanno d'accordo, ci vien detto, sui punti fondamentali: ma fra gli oggetti della rivelazione, chi è mai colui che ha il diritto di scegliere, e chi mai avrà l'ardire di far la lista di quei punti fondamentali? Finalmente a che pro il *Ministero dei pastori*, quando il sottomettersi alle loro decisioni non è un dovere? Quando il pastore altro non possa fare se non quello che far potrebbe ognuno in vece sua, scenda pure dalla sua cattedra, mettiamo in essa una Bibbia, e sarà finita ».

Così ad un bel circa la discorreva quel prete; e questo, come vedete, altro non è che lo svolgimento di ciò che l'abate Fabiano ha detto sul fine della sua lettera. Forse, ma mi sembra difficile assai, voi avrete da darmi su ciò qualche spiegazione nuova; intanto vi dico che le variazioni delle chiese dissidenti mi paiono un male molto più grande che una sottomissione troppo cieca. Credete voi che a questi lumi di luna si debba temere la troppa fede? Non è da temere forse il difetto contrario?

Ah, signore, dite pure ciò che vi piace: se Gesù Cristo fosse sulla terra in persona, e io

potessi consultarlo, allora sì che mi sentirei quieta. Quello sarebbe assai meglio del papa e dei concilj, e per me almeno, meglio ancora dello Spirito Santo, Quella dottrina dello Spirito Santo m'imbroglia, ed io pure son di quelli che la temono come una occasione o una tentazione a credersi per illusione ispirati.

Delle seccature che io vi do, non vi chiedo scusa; troppo alto concetto ho preso della vostra carità.

LETTERA DECIMASESTA.

IL SIG. MERCIER A LUCILLA.

Risposta ad alcune obbiezioni.

Ho ricevuto la nuova lettera che mi avete fatto l'onore di scrivermi; e mi pare di poter distinguere, traverso tutte le agitazioni dell'anima vostra, i sintomi di una fede nascente, e d'un ardore vivissimo di conoscere e seguire la verità. E questo per rassicurarmi basta, poichè egli è scritto: « Chi cerca trova ». Ma acquietatevi di grazia, o signora, voi perverrete più sicuramente e più presto allo scopo, poichè egli è scritto ancora: « Rimani tranquillo, fida nell'Eterno ed aspettalo ».

Le mie ragioni fanno breccia in voi, ma le difficoltà che si credono inerenti alla dottrina mia vi rattengono. E nel fondamentale principio ch'io ho sostenuto vi sono molte difficoltà, ne convengo; pure dirò col sig. Abate: « Difficoltà non è dubbio »; e una difficoltà, anche impossibile a sciogliere, non può scuotere una proposizione ben fondata. Appropriate questa savia sentenza al nostro argomento, e i discorsi che voi mi riportate non vi turberanno più. Dato e non concesso, che io non possa rispondere a tutte le domande di quel prete, Dio ha permesso, ha comandato anzi a tutti la lettura della Bibbia; e tanto basta perchè voi possiate farla in pace.

Eccovi d'altronde un riflesso, che in tutta questa discussione non deve giammai perdersi di vista. Vi dicono che senza un tribunale infallibile, voi avrete tale e tale difficoltà: benissimo; ma questo tribunale infallibile l'hanno poi costoro? Quello che importa evidentemente non è d'avere un tribunale *reputato infallibile;* ma di avere un tribunale che tale sia in realtà, poichè voi non avete bisogno di credervi salva, ma di essere. Un tribunale reputato infallibile, e che tale non fosse, potrebb'essere comodissimo per l'anima, la quale ciecamente a lui si fidasse; ma sarebbe pericolosissimo. Potrebbe farla tranquilla ma non realmente sicura, e la tranquillità senza sicurezza è la felicità di chi dorme

sulla sponda d'un precipizio. La sicurezza che un siffatto tribunale desse ai fedeli potrebb'essere illusoria, l'autorità che si accordasse a lui potrebb'essere volta in favore dell'eresia; l'unità che produrrebbe per la Chiesa, potrebb'essere quella dell'errore; e il ministero pastorale che l'autorizzasse esser potrebbe un ministero e d'ignoranza e di seduzione. Questa osservazione è tanto semplice che può sembrare superflua; eppure non è. Lo spirito umano in tali materie facilmente s'illude, e spesso ragiona come se il tribunale visibile del sig. Abate fosse infallibile, per ciò solo ch'ei si spaccia come tale. Se io pensassi che tale ei fosse, mi accorderei subito con lui; ma credo avervi fatto vedere che tale ei non è.

Tuttavia, signora, io credo di potere scemare i dubbi che vi preoccupano; ma ei non saranno compitamente dissipati, se non quando avrete la luce dello Spirito Santo. Quella è la luce che a voi manca, come mancava a quel prete. Quindi tutte queste domande. Ma io mi proverò a mostrarvi fin da ora che le difficoltà di cui egli si lamenta sono molto meno considerevoli di quel ch'ei non pensa. Io non mi propongo di entrare qui in molte spiegazioni, come ho fatto discutendo le prove del sig. Abate; se le mie prime risposte son solide, e tali io le credo, poche parole basteranno per i punti secondari sui quali oggi voi avete la bontà di consultarmi.

Prima di tutto pensate bene che qui si tratta della vostra salute personale. « Che debbo io fare per essere salvo? » ecco quello che chiedeva il carceriere di Filippi (*Atti*, XVI, 30), e quel che voi pure dovete chiedere. Questa domanda è semplice e precisa; non l'imbrogliamo con quella della Chiesa, che è tutta imbarazzi e complicazioni. Questa precauzione non la trascurate: voi non potete immaginare quanto rischiarerà la vostra vista. E riflettete pure che innanzi che la Chiesa fosse il fedele era, come gli alberi esistevano innanzi che la foresta esistesse; e Adamo, per esempio, se egli ha creduto alla promessa di grazia, è stato salvato dalla fede, innanzi che vi fosse nel mondo una Chiesa. La parola di Dio fa i credenti, e i credenti fanno la Chiesa. Cominciate dunque dalla questione della salute; quella della Chiesa verrà poi.

È giusto aggiungere che noi non abbiamo sott'occhio tutti gli elementi necessari a decidere quest'ultima questione a norma dei fatti, come quel prete vorrebbe che voi faceste. Egli appella allo stato delle chiese dissidenti; ma ognuno sa che la Chiesa riformata in Francia, non è ora nel suo stato normale. I suoi pastori medesimi ne gemono, ed accusano la disgrazia de'tempi, il raffreddamento generale per la fede nell'ultimo secolo, e, pur troppo! la persecuzione: poichè il male, secondo loro, comincia fino dalla

revoca dell'editto di Nantes. È un'epoca quella, o signora, che noi cattolici dovremmo coprire d'un velo, e sarebbe cosa troppo dura ed ingiusta, imputare a colpa dei principj della chiesa protestante, la condizione alla quale l'abbiamo costretta a soggiacere fra le lacrime e il sangue. La chiesa protestante di Francia, se io sono bene informato, era altre volte fortemente ordinata; aveva una specie di gerarchia presbiteriale, che ben potrebbe vincer di pregio la gerarchia de'nostri prelati. Ogni chiesa, dicono, era sottomessa ad un *concistoro*, parecchi concistori riuniti ad un *colloquio*, i colloqui di una provincia ad un *sinodo provinciale*, e i sinodi provinciali ad un *sinodo nazionale* che ogni anno si radunava. La giurisdizione di questo si estendeva su tutta la Francia, e chi avesse disobbedito alle sue sentenze, sarebbe stato espulso dalla Chiesa. Oggi pure via via che la fede si sveglia e si dilata fra le chiese protestanti francesi, si prova in esse il bisogno d'un ordinamento migliore; e come diceva poco fa in pubblico uno dei loro rappresentanti, « d'un centro d'unità e d'autorità, qual è quello che già esiste nella chiesa episcopale d' Inghilterra, o nella chiesa presbiteriale di Scozia ». Sarebbe d'altronde temerità dal canto mio l'inoltrarmi in questioni tanto per sè stesse difficili, e tanto nuove per me. Ne ho detto una parola solamente per farvi conoscere, che non si dee giudicare del protestan-

tismo dallo stato della chiesa protestante di Fraucia in un momento di crise e di transizione; e mi affretto a rientrare nella questione personale, che nel medesimo tempo è la più utile per voi, o signora, e la sola che sia adattata a me. Veniamo alle vostre difficoltà.

Ci dicono innanzi tutto: senza esser sicuri di possedere la verità che salva, voi non potrete godere una solida tranquillità, nè quella sicurezza potete averla senza un tribunale infallibile.

Ma di grazia, dico io, perchè no? Lo spirito di Dio non può egli darmi la sicurezza interiore che « la grazia nella quale io sono è la vera? » (1, *Pietro* V, 12). Ch'ei lo possa, la migliore prova è che ei lo fa; ed egli medesimo ce lo attesta in parecchi passi della Scrittura. San Giovanni in una epistola cattolica, cioè diretta a tutti i fedeli, dice: « Per questo conosciamo che Gesù Cristo dimora in noi; cioè per lo Spirito che Egli ci ha donato » (1, *Giov.* III, 24). E parimente: « per questo conosciamo che dimoriamo in Lui, ed Egli in noi, perciocchè Egli ci ha donato del suo Spirito » (1, *Giov.* IV, 13). San Paolo scrive ai Romani: « Perciocchè voi non avete di nuovo ricevuto lo spirito di servitù, a timore, anzi avete ricevuto lo spirito d'adottazione, per lo quale gridiamo Abba, Padre. Quel medesimo Spirito rende testimonianza allo spirito nostro, che noi siam figliuoli di Dio » (*Rom.* VIII, 15, 16). Quando Iddio si degna

d'assicurare i nostri cuori, che noi apparteniamo a Lui, qual bisogno abbiamo noi che la sua testimonianza ci sia assicurata dagli uomini? Certo, quando la povera peccatrice ebbe sentito dire al Salvatore: « Va'in pace, i tuoi peccati ti son perdonati », non ebbe bisogno d'altro; e il sinedrio tutto intiero incontrandola all'uscire di là, non le avrebbe nulla tolto contrastandole il perdono, nè confermandoglielo, aggiunto nulla. Ebbene, o signora, collo Spirito Santo voi avete altrettanto; voi avete anzi più che non aveva la povera peccatrice. Io vi ho già fatto vedere quel passo maraviglioso, ma lasciate che io ve lo mostri un'altra volta: « È meglio per voi che io me ne vada, poichè se io non me ne vo, il consolatore non verrà a voi; ma se io me ne vo, ve lo manderò. È egli, che renderà testimonianza sopra di me » (*Giov.* XV, 26).

E dove si è visto mai che per render tranquilla un'anima abbisogni assolutamente una sentenza di grazia, la quale passi per gli orecchi del corpo? Ah sì! il Signore per parlare al cuor nostro ha una voce la quale, senza aiuto di organi corporei, si fa sentire, e penetra silenziosamente nell'anima fino alle più intime sue profondità. Eccovi un uomo il quale era in preda ad angosce vivissime, ed alla vista de'suoi peccati gridava: Con che mai mi presenterò io dinanzi al mio giudice? Eccolo, diceva, che ha trovato la pace di Dio, e ripete con letizia

quella beata testimonianza dell'Apostolo: « So in chi ho creduto ». Cos'è accaduto in quell'uomo? Voi non avete visto e non avete udito nulla (1); ma lo Spirito Santo gli ha parlato, o signora, e mentre che un prete accecato non vuol credere ad un perdono, il quale non ha detto nulla ai suoi sensi, l'anima fedele appella in segreto a Dio, e dice fra sè: « Il mio testimone è ne'cieli »; e tanto vi sarebbe facile persuaderla che a mezzogiorno fa notte, quanto il farla dubitare che ell'ha Dio per padre, Gesù Cristo per salvatore, e per guida lo Spirito Santo. Ecco la vera sicurezza; e lungi dal dire che collo Spirito Santo, senza il tribunale visibile, non si può esser certi di esser ricevuti in grazia, bisognerà convenire al contrario che il solo Spirito Santo può darci una salda tranquillità.

E io parlo, notate bene, o signora, della sicurezza della salute, non della sicurezza della infallibilità; e non dico già che l'anima fedele non possa in qualche punto di dottrina sbagliare; dico soltanto che sul fondamento della fede potrà essere sicura del fatto suo. Poichè vi sono capi fondamentali che sono principio alla via di salvazione; altri ve ne sono i quali, sebbene

(1) « Il vento (o lo spirito) soffia ov'egli vuole, e tu ne odi il suono; ma non sai donde viene, nè dove egli va: così accade di ogni uomo che è nato dallo Spirito » (*Giov.* III, 8).

importanti (nella parola di Dio tutto importa), possono però ignorarsi, senza che ne segua la rovina dell'anima. Questa distinzione non dee scandalizzare, poichè tutti sono costretti a farla; e il signor abate Fabiano, per esempio, considera Fénélon e Bossuet come veri cristiani, sebbene ei non sieno fra loro pienamente d'accordo: or come potrebbe far questo se agli occhi suoi i punti ne'quali que'due si combinano, non fossero di maggior rilievo che quelli nei quali differiscono? (1)

(1) La dottrina de'punti fondamentali è stabilita da S. Paolo (1, *Corint.* III, 10, 15); poichè da quel passo consegue che non si potrebbe ignorare « il fondamento, il quale è Gesù Cristo », senza perdersi; ma che vi sono punti sui quali si può errare, « e nondimeno salvarsi, sebbene come per il fuoco ».

Ma chi mai si darà pensiero di far la lista dei punti fondamentali? È questa una domanda favorita fra i controversisti della Chiesa romana. Due cose a ciò si posson rispondere.

Prima di tutto la faccenda non è tanto difficile quanto parrebbe: è bella e fatta nella Scrittura; basta distinguere quel che ella ha distinto. Così quando S. Paolo interrogato dal carceriere di Filippi su quel che è mestieri fare per esser salvati, gli risponde: « Credi al Signor Gesù Cristo, e sarai salvo » è chiaro ch'ei parla d'un punto fondamentale; e quando quel medesimo S. Paolo scrive ad uomini credenti e convertiti: « Noi tutti che siamo perfetti, abbiamo uno stesso sentimento; e se in qualche cosa voi pensate diversamente, Dio vi farà conoscere quel che è » allude, egli è chiaro, a punti che non sono fondamentali. Potremo poi aiutarci in questa indagine

Se è vero che Bossuet dimandasse a Claudio: una povera vecchierella potrebbe ella aver ragione contro un concilio? e che Claudio non sapesse cosa rispondere, ciò vuol dire che costui mancava di fede, giacchè poteva rispondere con tutta franchezza: « Sì, perchè può darsi benissimo che quella vecchierella abbia lo Spirito di Dio, e l'adunanza de'vescovi, no ». E cosa

prendendo i simboli più accreditati nelle diverse comunioni cristiane, per esempio quello del concilio di Nicea, quello del concilio di Trento, quello della chiesa riformata di Francia, quello della chiesa anglicana, quello della chiesa luterana, e raccogliendone gli articoli a tutte comuni.

Questa ricerca però, ed ecco la nostra seconda riflessione, non sarebbe assolutamente necessaria. Tale è per chi vuole ammaestrare gli altri, non già per chi debba pensare soltanto alla propria salvazione. Poichè vi possono essere, e certamente vi sono, persone le quali conoscono *tutto ciò che è necessario alla salute*, senza potere esattamente spiegare *quali sono gli articoli necessari*. Altro è credere, altro manifestare con parole ciò che si crede. Se una madre dà al suo bambino un cibo sano e bastante senza insegnargli ad analizzare le sostanze diverse che ne fanno parte, nè apprezzare il bisogno più o meno grande ch'egli può avere di ciascuna di esse, il bambino sarà egli perciò men nutrito? Tutto sta che *che la madre* non s'inganni. Così, rigorosamente parlando, ci basta che *Dio* conosca perfettamente i punti fondamentali, e quelli che tali non sono. E se noi non avessimo pure quel discernimento, basta che lo abbia Dio, e che ci abbia promesso di non lasciarci ignorare quello che è necessario per la nostra salute: e questo l'ha promesso in mille luoghi.

significa altrimenti quella preghiera del Salvatore? « Io ti rendo gloria e lode, o Padre, Signor del cielo e della terra, che tu hai nascoste queste cose a'savi ed intendenti, e le hai rivelate a' piccoli fanciulli. Sì certo, o Padre: perciocchè così t'è piaciuto » (*Mat.* XI, 25, 26). La pia vedova di Sarepta ha ragione contro tutti i sacrificatori e tutti quasi i profeti del tempo suo (1, *Re*, XVII, 10; confr. con 1, *Re*, XIX, 10); Raab ha ragione contro tutto il popolo di Gerico, contro il suo re e contro i suoi sacerdoti; Lidia ha ragione contro tutti i magistrati di Filippi; e il ladro, crocifisso al fianco del Salvatore, ha ragione contro tutto il sinedrio, che era il concilio della chiesa ebrea. Sì, o signora, quella povera vecchia, pure disprezzata dal dotto Bossuet, potrà essere tanto salda nella parola di Dio, che potrà dire con San Paolo: « Perciocchè io son persuaso, che nè morte, nè vita, nè angeli, nè principati, nè potestà, nè cose presenti, nè cose future: nè altezza, nè profondità, nè alcun'altra creatura potrà separarci dall'amor di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore » (*Rom.* VIII, 38, 39). Oh quando, o signora, quando mai voi pure parlerete così?

Ma supponiamo, prosegue il vostro Abate, che voi abbiate difatti la verità, e che lo Spirito Santo ve lo attesti, come proverete voi agli altri che l'avete, se non v'è nella chiesa un

centro di autorità, un giudice delle controversie, un tribunale, insomma, infallibile? Chè nè la vostra interior sicurezza, nè lo Spirito Santo nascosto nel vostro cuore, possono per gli altri servire di prova.

Il dire che senza il tribunale infallibile non si possa avere un centro d'autorità, è cosa inesatta; per parlare di altre prove, le quali senza ricorrere ad un centro di autorità potrebbero darsi, supponiamo essere noi in una chiesa ordinata come altre volte la protestante di Francia, e vediamo cosa faremo secondo la supposizione del vostro Abate.

Primieramente prenderemo la Bibbia, e cercheremo convincere con essa alla mano i contraddittori, che la parola di Dio sta per noi. Poichè alla fin dei conti noi non siamo già settatori di misticismo; e le cose che lo Spirito Santo ci insegna non sono già impossibili a trovare. Colla Bibbia alla mano noi possiamo giustificare con testimonianze chiare e positive la nostra fede; e potremo pure, credo io, persuaderne la verità a coloro che ricevono sinceramente la Bibbia, come un libro dettato dallo Spirito di Dio.

Che se non ci riesce, resta pur sempre per noi la Chiesa, la quale non è certamente per noi infallibile, ma ha però promesse speciali; e il Signore, parlando di essa, dice: « Se alcuno non ascolta la Chiesa, ei sia per te come un pagano od un pubblicano ». Noi appelleremo

al concistoro, al colloquio, al sinodo provinciale, finalmente al sinodo nazionale, e saliremo tutti i gradi della giurisdizione ecclesiastica, per mostrare che la verità è dal canto nostro. Secondo l'usuale andamento delle cose, noi dobbiamo sperare che quella venerabile autorità si dichiarerà per la buona causa, e che colla sua testimonianza noi potremo condannare coloro i quali si inalzano contro le massime della fede.

Ma figuriamoci il peggio: supponiamo che l'autorità ecclesiastica, anche nel suo grado superiore s'inganni (cosa che rigorosamente parlando può darsi, giacchè noi non crediamo l'autorità infallibile); o supponiamo benanco che l'autorità ecclesiastica dia una sentenza favorevole alla verità; ma che coloro i quali a noi si oppongono, ricusino di sottomettersi alla sua decisione. Come potremo noi chiuder loro la bocca e provare loro che la ragione vera era la nostra? Sapete come? Io ve lo dirò, e forse vi farà maraviglia: ce ne staremo a noi, e non glielo proveremo. Alla fin fine la cosa veramente necessaria non è questa, poichè quello che importa per me è di avere la verità, non di provare che l'ho. Se io l'ho, Dio lo saprà sempre: « Il Signore conosce quelli che sono suoi ». Questo è il punto capitale, poichè il giudice nostro dev'essere Dio e non l'uomo. Dice S. Paolo: « Or, quant'è a me, io tengo per cosa minima d'esser giudicato da voi, o da alcun tribunale umano: anzi, non

pur mi giudico me stesso. Perciocchè non mi sento nella coscienza colpevole di cosa alcuna; tuttavolta non per questo son giustificato: ma il Signore è quel che mi giudica. Perciò non giudicate di nulla innanzi al tempo, fin che sia venuto il Signore, il quale metterà in luce le cose occulte delle tenebre, e manifesterà i consigli de'cuori: ed allora ciascuno avrà la sua laude da Dio » (1, *Cor.* IV, 3-5). Mi credan pure dannato gli uomini, che ci perdo se io son salvo? E se gli uomini volessero canonizzarmi, che ci guadagno io se vo all'inferno?

Questa obbiezione deriva da un errore comune e profondo: l'uomo portato a volare « coll'ali snelle e colle piume del gran desio », ed impaziente ne'suoi giudizi, vorrebbe preoccupare la sentenza dell'Onnipotente (1). Quindi egli trasporta sulla terra e nel tempo un giudizio serbato al cielo ed all'eternità, e rapisce al Creatore per dare alla creatura. Rammentatevi sempre che la salute dell'anima vostra deve regolarsi fra Dio e voi, non fra voi ed i vostri simili. Giovanni Huss, bruciato dal concilio di Costanza, può esser tranquillo a dispetto degli anatemi di tutta l'assemblea, s'ei possiede una si-

(1) Questa impazienza è sorgente di molti mali: « Perchè la sentenza contro le opere malvage non è prontamente eseguita, però il cuor de' figliuoli degli uomini è pieno di voglia di mal fare » (*Eccles.* VIII, 11).

curezza interna e ben fondata di appartenere a Gesù Cristo: e noi, o signora, purchè siamo nella verità e che ne possiamo « assicurare i nostri cuori davanti a Dio » (1, *Giov.* III, 19), non abbiamo bisogno d'un'autorità umana che ci somministri il mezzo di provarlo al resto del mondo. E d'altronde, o signora, il tribunale infallibile stesso, foss'egli pure davvero infallibile, che potrà egli fare in tal caso? Potrà egli chiuder la bocca a coloro che si oppongono contro la verità? Cosa dubbia assai. Ma in ogni caso, ei non potrà aprir loro il cuore, ed eserciterà quindi una autorità solamente illusoria, nè avrà altro di più che le apparenze. Quel tribunale infallibile, perciò stesso che è visibile ed esteriore, possiede soltanto un'azione esteriore e visibile. Ora la religione di Gesù Cristo che si dirige al cuore (F), e vuol che si adori Dio in Spirito e verità, non può appagarsi d'una potenza puramente esteriore. Ne viene anzi falsata e snaturata. Decida pure Roma contro Fénélon la contesa: ei potrà ritirare il libro, ritrattarlo, bruciarlo; ma credete voi ch'ei possa internamente abbandonare la sua persuasione, soltanto perchè ella è stata condannata a Roma? Potrebbe, sì; ma se fosse stato convinto d'errore dallo Spirito Santo, poichè lo Spirito Santo gli avrebbe al medesimo tempo impresso nella mente una nuova maniera di considerare la cosa; ma il tribunale di Roma che non ha impero sui cuori,

non può. Quella autorità pertanto infallibile e così decantata, quel giudice delle controversie che deve terminarle tutte, in realtà non termina nulla. I suoi diritti finiscono dove la religione vera comincia: ei si ferma alla porta del santuario, regola tutto, eccetto il cuore che è pure la prima cosa da regolare; quel cuore che Dio ha comandato di « custodire più di tutto quello che si custodisce ». Ei decreta, canonizza, scomunica, mette alla tortura qualche volta, ed uccide; ma non commuove, non converte, non sottomette: tutte cose che lo Spirito Santo solo sa fare.

Vengo alla vostra terza difficoltà, la quale se debbo giudicarne dalla mia propria esperienza, è la più considerevole di tutte: è quella che il prete ha dovuto far valere di più. Senza tribunale visibile, come potrà esservi unità nella Chiesa? Questo punto non merita però tutta l'importanza che gli hanno dato. La certezza di essere nella verità ne merita molto di più. Poichè la verità è l'unione con Dio, l'unità è l'unione cogli uomini; colla verità senza unità saremmo salvi; coll'unità nell'errore, perduti. Nondimeno, io lo confesso, l'unità è cosa preziosissima e vivamente raccomandata dalla Scrittura; ma questa unità che Gesù Cristo vuole per la sua chiesa, in che veramente consiste?

Vi è un'unità esterna e visibile, e ve n'è pure una invisibile ed interiore. La prima esiste

fra due uomini che hanno lo stesso nome religioso, che seguono i medesimi pastori, e comunicano alla medesima tavola. La seconda è quella che esiste fra due uomini, i quali hanno gli stessi sentimenti, lo stesso spirito, lo stesso cuore. Queste due unità sarebbero belle assai a vedere insieme, ma spesso vedesi l'una senza dell'altra. E può darsi che due uomini esternamente e visibilmente sieno uniti in una stessa comunione, benchè uno abbia la fede nel cuore e l'altro no; ed uno salga la via del cielo, l'altro precipiti il pendio dell'inferno: è una riunione terrestre e precaria, che finisce con una separazione eterna. Due altri uomini al contrario uniti con legami interni ed invisibili, uniti di cuore nella fede, possono appartenere a comunioni diverse: non importa; ambedue vanno al cielo, e se non si danno la mano partendo, se la daranno arrivati: è una separazione momentanea che finisce con una riunione eterna. Ora di queste due unità quale credete voi, o signora, che Cristo abbia voluto per i suoi discepoli? La seconda dicerto, poichè, dicerto, v'è più unione fra quei due che vanno al cielo con nomi diversi, che fra quelli i quali col medesimo nome vanno uno in cielo, l'altro all'inferno. Perciò la medesima chiesa primitiva non ha goduto completamente l'unità esteriore: fra i cristiani venuti dalla sinagoga e quelli che erano usciti dal paganesimo, vi è stata qualche diversità di cre-

denze e di pratiche, e gli Apostoli, piuttosto che fare sparire tali differenze, sonosi dati pensiero di mantenere « l'unità dello spirito col vincolo della pace » (*Efes.* IV, 3-6).

Ora, o signora, seguitando i nostri principj, qual'è l'unità di cui si può mancare? L'esterna. Lo confesso, se ognuno legge la santa Scrittura, implorando l'aiuto dello Spirito Santo, e senza ricorrere ad un tribunale visibile, verranno a formarsi secondo il tempo, il genio delle nazioni ed il carattere dei pastori, alcune chiese distinte; potrà esserci una chiesa luterana in Germania, una anglicana in Inghilterra, una presbiteriana nella Scozia ed in Francia; anzi quelle diversità esisteranno per tutto, perchè inerenti alla natura delle cose; e la Chiesa cattolica stessa non presenta esattamente i medesimi caratteri in Italia, nella Spagna ed in Francia. Ma in una chiesa data, nella chiesa riformata di Francia, per esempio, cosa impedisce che non vi sia molta unità eziandio esteriore? Nell'ordinameuto di quella chiesa di cui dianzi parlavo, non vi è forse una maravigliosa unità? E perchè mai quell'ordinamento essere non potrebbe redintegrato?

Ma l'unità interiore, quella cioè degli spiriti, lungi dall'essere impedita dai mezzi che noi usiamo, ne sarà anzi il frutto necessario, perchè lo Spirito Santo è uno. Egli ha promesso a tutti quelli che lo implorano il soccorso della sua luce,

e questa luce è una. Egli addita loro il cammino della vita, e questo cammino è uno. Egli ispira loro la carità, e la carità è una. Ei rivela loro « un solo Dio » padre di tutti, « un solo Signore » salvatore di tutti, e rivela sè stesso a loro, come « un solo Spirito ». Due anime che escono da questa scuola, e che vi hanno veramente profittato, non possono avere in fondo se non la stessa dottrina, « la stessa speranza, la stessa fede, lo stesso battesimo, gli stessi sentimenti, lo stesso linguaggio ». Gli è quel che chiedeva un padre della Chiesa: *in necessariis unitas;* vale a dire unità nelle cose essenziali.

Quest'unità sussisterà, o signora, nonostante alcune differenze sopra punti di secondaria importanza. L'esperienza medesima delle chiese protestanti lo prova. Le diverse confessioni di fede che elle hanno pubblicato nel secolo decimosesto, sono nel fondo della dottrina, intieramente d'accordo. Poco fa io lessi il sunto di alcune di quelle confessioni, e davvero regna fra loro una tale armonia, che le differenze spariscono. Mi pareva di legger sempre il medesimo simbolo; e pensando a tutto quello che avevo udito dire sulle variazioni de'protestanti, quella maravigliosa unità m'empì di confusione. Figuriamoci che un abitate di Otaiti, convertito alla fede cristiana dagli ammaestramenti di un missionario luterano o anglicano, venga a vedermi,

io vi assicuro che ci troveremo affatto concordi. Lontani duemila leghe l'uno dall'altro, vedremo di aver fatte le istesse esperienze, acquistato i medesimi lumi, imparato ad invocare il medesimo Dio, il medesimo Salvatore, il medesimo Spirito; e quando ci saremo rallegrati insieme nella carità di Gesù Cristo, quando avremo piegato insieme il ginocchio innanzi a lui, quando gli avremo reso grazie di averci dato « uno stesso cuore ed un'anima stessa », credete voi che sapendo io come il mio fratello porta un nome diverso dal mio, e sebbene non segua quel maestro insieme con me, lo segue però a pari di me e meglio ancora di me, i miei sentimenti si raffredderanno verso di lui? Vi è di più ancora: questa divergenza fra cose di second'ordine, non solamente può esistere senza che l'armonia dei cuori ne sia turbata, ma può eziandio favorirla. Ella esercita la tolleranza, umilia l'orgoglio, eccita per mezzo d'una santa emulazione ad investigar le Scritture; ella ci obbliga a starcene ognor più attaccati al principio che ci è comune, « Gesù Cristo e Gesù Cristo crocifisso ». Egli è perciò che intanto che il capo della Chiesa fa di tutto il suo popolo « un solo gregge sotto un solo pastore », noi possiamo affermare che uomini realmente condotti dallo Spirito Santo, saranno uniti per cuore; e tanto più saranno uniti, quanto più avranno pietà e carità. Aggiungo che questa unità è il miglior mezzo di

pervenire all'altra, e solamente cominciando coll'avere un solo spirito, si finirà coll'avere un sol corpo.

Finalmente, o signora, pare a voi, o piuttosto al prete il quale v'ispira le obiezioni, che se ognuno può leggere le Scritture sotto la direzione dello Spirito Santo, il mistero dei pastori diventi inutile.

Se voi dite: i pastori non sono infallibili, i pastori non sono tanto necessari, che senza di loro non si possa esser salvi, siamo d'accordo; ma questo non vuol dire che ei non siano utili, utilissimi: infallibilità e autorità sono due cose. E voi pure, o signora, non credete di essere una madre infallibile, nè tanto necessaria pei vostri figli, che perdendo voi, venissero essi a mancare d'ogni mezzo d'istruzione: e per questo tutte le premure vostre verso di loro saranno inutili? In nessuna scienza vi è un dottore infallibile, ma sarà egli inutile per questo che vi sieno maestri e professori? È egli inutile pure che vi siano giudici, magistrati e sovrani, perchè nelle sentenze loro e nei decreti non sono infallibili?

Hanno un'idea falsa del ministero pastorale; credono che i ministri della religione siano un ceto tutto particolare di individui, cinti da una specie d'aureola misteriosa, i quali servono di mediatori fra Dio e gli uomini; ma tali non li dipinge già la Scrittura. Dio ha stabilito pertutto

una gerarchia, e ha data autorità agli uni sugli altri. Quest'ordine è nella famiglia e nello Stato, ed è pur anco nella Chiesa: quindi il ministero pastorale. I pastori non sono altro che i conduttori della Chiesa.

Nel Testamento antico una tribù era serbata per il servizio del tempio, ed una famiglia di questa tribù per l'immolazione delle vittime; ma siccome oggidì non esiste più un tempio, nel quale l'Eterno voglia essere esclusivamente invocato, non vi sono più neppure sacrificatori. Il velo del tempio è squarciato, il Sancta Sanctorum è aperto a tutti. Quindi Geremia predicendo i tempi dell'Evangelo, si esprime così: « E non insegneranno più ciascuno il suo compagno, e 'l suo fratello, dicendo: Conoscete il Signore; perciocchè essi tutti, dal minore infino al maggiore di loro, mi conosceranno, dice il Signore: imperocchè io perdonerò loro la loro iniquità, e non mi ricorderò più del loro peccato » (*Geremia*, XXXI, 34). San Pietro dal canto suo chiama la Chiesa cristiana una generazione di sacrificatori. « Ma voi *siete* la generazione eletta, il real sacerdozio, la gente santa, il popolo d'acquisto; acciocchè predichiate le virtù di Colui che v'ha dalle tenebre chiamati alla sua maravigliosa luce » (1, *Pietro*, II, 9).

Quello che altra volta apparteneva ad una classe privilegiata, appartiene oggidì propriamente a tutto il popolo di Dio: la predicazio-

ne, i sacramenti, la parola che lega e scioglie, il discernimento della dottrina, tutte queste grazie, sotto il Vangelo, sono accordate non a qualcuno, ma a tutti (1). Che se alcuni hanno la missione di dispensarle, lo fanno come rappresentanti di tutti. L'uffizio pastorale è un'amministrazione, non già un sacerdozio; e quel medesimo San Paolo che ci mostra i pastori « costituiti dallo Spirito Santo » (*Atti*, XX, 28), li definisce poi semplicemente: « I conduttori delle chiese » (*Ebrei*, XIII, 17).

Vi dicono che i pastori ridotti a questo semplice ufficio non valgono nulla; io vi dico al contrario: quanto bene possono mai fare i pastori che riguardano l'ufficio loro con tale umiltà! Non è da temere che e'si intromettano mai fra il Signore e l'anima fedele, ond'ella sia così tentata di sgravarsi della propria responsabilità dinanzi a Dio, e trasmetterla altrui. Il vero pastore, lungi dall'usurpare il posto di Gesù Cristo, aspira ad abbassare sè stesso, per lasciare vedere soltanto il suo Maestro. Lo spirito che lo anima è quello di Giovanni Batista, il quale mostrando il Signore ai suoi discepoli, diceva loro: « Bisogna ch'Egli cresca e che io diminuisca » (2). Umile e commovente parola,

(1) Questo concetto è stato svolto maravigliosamente da Lutero, *Sendschreiben wie man Kirchendiener wählen*, etc. Walch, Th. X, 5, 1835.

(2) *Giov.*, III, 30.

che dovrebb'essere la divisa di tutti i ministri dell'Evangelo! Un pastore così fatto non ha ragione di attenersi alla semplice lettura della Bibbia (sebbene questa lettura, da molti quasi sdegnata, sia agli occhi suoi una funzione veramente interessante ed onorevole); egli spiega ancora e predica la parola di Dio. La viva voce dell' uomo, l'esperienza sua personale, l'accento della persuasione, tutto questo sul cuore de'popoli ha una così grande potenza! Quello che il libro da sè solo non avrebbe fatto, quello che non avrebbe fatto forse in bocca di un angiolo, ei lo farà svolto da un uomo peccatore, il quale, dall'infermità stessa che divide co' suoi uditori, trae il vantaggio di poter dire loro: « Io ho ottenuto misericordia; io ho creduto, e perciò ho parlato » (1). Oh bello lo spettacolo di un peccatore, che salvato dalla grazia, annunzia ad altri peccatori la grazia medesima! E quando si vedrà pure quel servitore di Gesù Cristo sistemare gli affari della Chiesa, amministrare i sacramenti, ammaestrare i giovani ed i fanciulli, visitare gli ammalati, consolare gli afflitti, sempre per quella stessa parola di Dio che rivela la salute a lui ed al suo gregge, chi ardirà mai accusare di sterilità il suo ministero?

Facendo di lui, come i vostri preti vogliono, un sacrificatore, un intermediario obbligato fra

(1) *Timot.*, I, 16; 2, *Cor.*, IV, 2.

Dio e il peccatore, lungi dall'aggiungergli utilità, gli si torrebbe; poichè allora egli, mettendo in vista sè stesso, lascerebbe nell'ombra Gesù Cristo e lo Spirito Santo, che secondo il proprio dovere e la propria missione, dovrebbe far regnare indivisi e soli. Allora egli eserciterebbe sugli uomini a lui sottomessi dall' ignoranza un'oppressiva dominazione; mentre ora egli conduce per la parola di Dio uomini che Gesù Cristo ha resi liberi, dilettandosi di rammentar loro quelle parole di Gesù Cristo: « Cristo solo è il vostro dottore, e voi siete tutti fratelli » (1); dalle quali parole egli cava con San Cirillo di Gerusalemme questa conseguenza: « Non dovete credere me sulla mia parola in quel che vi dico, senza aver visto i miei insegnamenti dimostrati dalle sante Scritture ». Qual fedeltà, qual dignità in questo linguaggio, e quanta fiducia mostran quelli che lo tengono per la verità da loro annunziata! Ci diano de' pastori pari a quelli, e noi saremo sottomessi a loro, come Dio lo comanda. « Ubbidite a' vostri conduttori, e sottomettetevi loro, conciossiachè essi veglino per le anime vostre, come avendone a render ragione: acciocchè facciano questo con allegrezza, e non sospirando; perciocchè quello non vi sarebbe d'alcun utile » (*Ebrei*, XIII, 17). Ma un uomo che si interpone fra il Signore e me,

(1) *Matt.*, XXIII, 8.

un uomo senza il quale non posso comunicare con Dio, un uomo che riceve lo Spirito Santo in mia vece, io non lo voglio. Gli ebrei certo poteron dire a Mosè: « Parla tu e non ci parli Dio » (*Esodo*, XX, 19); ma non è questo il linguaggio della fede cristiana: « Parla, diremo noi piuttosto, parla, o Signore, i tuoi servi t'ascoltano, le tue pecorelle conoscono la tua voce! (*Samuele*, III, 9; *Giovanni*, X, 4).

Ecco le mie risposte, o signora, alle quattro difficoltà propostemi da voi. Abbiano i fedeli lo Spirito Santo, e non abbisogneranno nè della speranza che può dare il tribunale visibile del sig. Fabiano, nè dell'autorità che può esercitare, nè dell'unità che può produrre, nè del ministero pastorale che egli autorizza. Lo Spirito Santo basta: e voi ricevendolo, vedrete sparire tutte le vostre difficoltà.

E da che vengono in fatti queste difficoltà? Solamente dal non credere alla promessa dello Spirito Santo. No, signora, non ci si crede (1). Ci si crede per i preti, ma non già per tutti

(1) Qui e nelle pagine seguenti il sig. Mercier parla della dottrina della Chiesa romana, quale ella esiste nella pratica, e nella vita reale. Che ne' trattati di Teologia, e soprattutto nelle apologie, ve ne sia un'altra, è possibile; ma questo non illumina il popolo, e non lo salva. Fu notato più di una volta: La Chiesa romana ha una dottrina per la controversia, ed un'altra per la pratica: ed in questa solamente ella scuopre il suo spirito vero.

i cristiani, e dello spirito al quale si crede per i preti se ne ha un falso concetto. Io ho udito dire a un curato col quale discutevo su tale argomento: « Io che sono ordinato, ho ricevuto dicerto lo Spirito Santo ». In verità, o signora, quello Spirito Santo che viene necessariamente comunicato da certe regole, da un certo vestiario, non è quello di cui vi ho parlato in questa e nella lettera innanzi. Ed ecco dunque come costoro non credono per i fedeli allo Spirito che Dio ha promesso, e per i preti credono ad un certo Spirito Santo, del quale Dio non ha mai parlato. Quindi, e quindi soltanto, tutte le vostre obbiezioni. Vogliono un'autorità visibile, perchè non conoscono quell'autorità invisibile che risiede nello Spirito Santo; vogliono una sicurezza visibile, perchè non conoscono quella sicurezza invisibile che dà lo Spirito Santo; vogliono una unità visibile, perchè non conoscono quell'unità invisibile che produce lo Spirito Santo; vogliono un sacerdozio visibile, perchè non conoscono quel sacerdozio invisibile che Gesù Cristo esercita per mezzo dello Spirito Santo; vogliono in una parola un'economia tutta visibile, perchè non conoscono lo Spirito Santo, e non intendono che l'azione sua invisibile, interiore, spirituale è il privilegio e il suggello della nuova alleanza.

Egli è scritto nel Testamento nuovo: « Noi non riguardiamo alle cose visibili » (2, *Corinti*,

IV, 18). I vostri preti hanno rovesciato questo precetto. A detta loro, « le cose invisibili » non potrebbero contentarci; ci bisogna dappertutto « cose visibili »; un tribunale visibile che interpreti la Scrittura, invece di quello Spirito invisibile che la spiega al cuore del fedele; un capo visibile « che cammini dinanzi a noi (1) », invece di quel Re invisibile che governa la sua chiesa seduto alla destra di Dio nel cielo; un culto tutto visibile e tutto esteriore, invece di quell'adorazione invisibile che adempiesi « in spirito ed in verità » (2): una assoluzione visibile che risuona agli orecchi del corpo; una vittima visibile che noi possiamo contemplare cogli occhi, toccare colle mani, avvicinare alla bocca un segno visibile che applica sul nostro petto il sacrifizio di Gesù Cristo; una croce visibile che noi possiamo prendere colle nostre mani, e baciare colle nostre labbra; immagini visibili alle quali possiamo inginocchiarci, un segno visibile di salute sui moribondi.

Appellano costoro continuamente alla fede, e ricusando di credere a tutto questo, voi temete di

(1) Vada innanzi il lettore in questo ravvicinamento, e troverà molta rassomiglianza fra lo spirito che animava in quell'occasione gli Israeliti, e quello che scorgesi negli argomenti degli apologisti della Chiesa romana (*Sam.* XII, 2-12).

(2) *Giov.* IV, 21.

mancare di fede. Strana confusione di termini! La fede di cui si vantano è contraria a quella che l'Evangelo prescrive. La fede dell'Evangelo è opposta alla vista, poichè egli è scritto: « Noi camminiamo colla fede e non colla vista; felici quelli che non hanno visto ed hanno creduto; la fede è una dimostrazione delle cose che non si veggono »: o per dirlo colle parole del gran Poeta « è argomento delle cose non parventi ». Ma la fede de'vostri preti è tutta sostenuta dalla vista, poichè ella non si applica ad altro che a cose, le quali si veggono cogli occhi e si odono cogli orecchi. Ed ecco la spiegazione di tal differenza: la fede loro è fede negli uomini, la fede dell'Evangelo è fede di Dio. Seguite i consigli de'vostri preti, o signora, ed avrete infatti molta fede, ma ne' preti. Seguite quelli che ardisco darvi io, o per dir meglio seguite il comandamento di Dio nella sua parola, ed avrete meno fede negli uomini, ma più ne avrete in Dio. Voi avrete fede nella sua parola; avrete fede « nelle cose invisibili che sono eterne »; avrete fede in quello che della fede è l'oggetto vero. Ah non è maraviglia che le massime dei vostri preti trascinino i popoli, e che le nostre gli spaventino! L'uomo gode tanto nel vedere, e tanto poco nel credere! Ma quello che piace nella loro dottrina fa contro di loro, e quello che nella nostra sorprende fa per noi; la fede

che viene raccomandata a voi proviene da un principio d'incredulità; mentre quella che chiamano incredulità nostra viene da un principio di fede. Hanno un bel dire costoro: e' vogliono porvi sotto un giogo d'uomini! Giogo imposto in nome di Dio sì, ma giogo che vi mette l'uomo sempre innanzi agli occhi, e Dio è dimenticato; è tanto facile per noi dimenticarlo!

I vostri preti parlano molto, o signora, delle difficoltà della via nella quale io vi animo ad entrare; ma quando queste difficoltà fossero tali quali essi ve le rappresentano (e tali non sono, l'abbiamo visto), rimarrebbe a sapere se non si trovano difficoltà infinitamente più considerevoli nella via in cui vorrebbe farvi entrare il sig. Fabiano. La risposta che io qui faccio alle sue obiezioni, è quella stessa che egli ha fatto al signor De Lassalle. Le difficoltà che voi rimproverate al cristianesimo, diceva egli, non sono nulla al confronto di quelle dell'incredulità, alle quali voi non pensate. Ora io dico: Le difficoltà che voi dite vedere nella dottrina dello Spirito Santo, non son da confrontarsi con quelle che imbarazzano il vostro tribunale visibile (1). Lo spirito preoccupato del sig. Abate

(1) Un lato, a dir così, di questa idea, è scoperto ed esaminato maravigliosamente in un'opera inglese: *Difficoltà della Chiesa di Roma*, di G. S Faber. — Lo stesso autore ha scritto un libro non meno pregevole sulle *Difficoltà dell' incredulità*. Quest'opera ci ha molto

non le scorge; ma voi, o signora, pensateci per un momento: pensiamoci insieme.

Se difatti sulla terra si trova un tribunale infallibile stabilito da Dio per l'interpretazione delle Scritture, al quale è necessario sottomettersi per essere salvi (1), come mai la vera sede di questa infallibilità, primo punto che bisognerebbe conoscere, non ha mai potuto essere certamente ed esattamente fissata, e che non si rifina dal disputare se i vescovi di Roma o i concilj, o una certa non so quale combinazione degli uni cogli altri debba essere infallibile? Come mai di questa infallibilità, sulla quale si pretende fondare la salute del mondo intiero, non si trovano prove palpabili, solide, naturali, adatte alla mente di ognuno? Come mai la Scrittura sacra, la quale tanto chiaramente si spiega su tutte le cose fondamentali, non si è spiegata mai neppure una sola volta sulla chiesa infallibile, ed ha abbandonato i difensori della sua infallibilità alla testimonianza fallibile del ragionamento e della tradizione? Come mai di un libro che si riconosce come parola di

giovato per la prima parte del nostro lavoro, quella, per l'altra. Noi vorremmo che essa pure fosse tradotta, come è la prima, in francese.

(1) Così insegna il concilio Tridentino: « Io m'impegno a ritenere e confessare quella vera fede cattolica, fuor della quale nessuno può essere salvato » (*Prof. fidei Trid.*, *in syllog. confess.*, 5).

Dio se n'ha paura, si nasconde al popolo, se ne permette la lettura soltanto con inaudite precauzioni (1), si proibisce per lo più in lingua volgare, e tanti preti vi sono che non ne voglion sapere, o lo bruciano? Come mai le prime autorità di questa chiesa infallibile, i papi, i concilj sonosi trovati in contradizione flagrante e perfino in aperta lotta gli uni cogli altri, e per metterli d'accordo è stato giuocoforza ricorrere alle più sottili e più insostenibili distinzioni? (2) Come mai questa chiesa infallibile ha insegnato ed insegna tuttora dottrine patentemente contrarie alle più esplicite dichiarazioni della santa Scrittura? E fede ne faccia il culto di Maria e de' Santi: la Chiesa non vuole che si chiami idolatria; ma non ha creduto poterlo sostenere, se non sopprimendo quello fra i dieci comandamenti, che appunto l'idolatria proibisce; e per giustificarsi, condannandosi così da sè stessa. Come mai un gran numero dei capi di questa chiesa infallibile, di questi pretesi

(1) Vedi un decreto del Concilio di Trento da noi citato alla pag. 108. « Le scritture, dice Hermanus, non accompagnate dalla autorità della Chiesa, valgono quanto le favole d'Esopo ». Un altro autore così si esprime: Le Scritture sono come un naso di cera, al quale ogni uomo può dare la forma che più gli piace » (Vedi Baill. *Tract.* 1, *quaest.* 17; Albert, *Pigh. Hierarch. Eccl.*, libro III, c. 3.

(2) Vedine esempi in Faber, *Difficulties of Romanism*, pag. 247 e seg.

vicarj di Gesù Cristo, sono stati uomini empj, malvagj, perfidi, sozzi; e la storia de' papi è una delle pagine più vituperose degli annali dell'umanità, mentre che gli interpreti ispirati da Dio nell'antico Testamento e nel nuovo sono quasi una raggiera, una costellazione di Santi? Come mai questa chiesa infallibile ha eseguito o decretato, come chiesa e in nome dei suoi papi e de'suoi concilj, alcuni dei più esecrabili delitti, de'quali la storia degli uomini abbia tenuto memoria; come mai ha ella ordinato (o fatto ordinare poco importa) alla secolare potenza un sistema d'oppressione e di tortura, il quale sorpassa tutto quello che si può trovare di più crudele presso gli stessi pagani; ed ha versato più sangue cristiano, di quel che non fece versare in dieci persecuzioni spietate l'antica Roma, e messo a morte in una sola occasione un milione di Francesi? (1) Come mai il concilio di Costanza, un concilio generale, congiungendo lo spergiuro alla barbarie, bruciò Giovanni Huss, andato a Costanza sotto la fede d'un salvocondotto, lo bruciò, dico, facendosi forte di quella detestabile massima che i giuramenti fatti contro l'interesse della chiesa non sono obbligatorj? (2) Come mai

(1) Gli Albigesi sul cominciare del secolo decimoterzo.

(2) Massima spiegatamente messa innanzi dal terzo lateranense: « I giuramenti che sono contrari all'interesse della Chiesa ed ai precetti dei santi Padri, non sono giuramenti, ma spergiuri ». Bisogna vedere con

questa chiesa opera in diametrale opposizione col carattere spirituale del Vangelo, e pensa più a regolare l'esterno che a riformare l' interno, e fa uomini di pratiche e di forme, piuttosto che uomini di fede e di preghiera; ed ha costantemente disanimato quelli fra'suoi membri, i quali più si attaccavano alla vita interiore; e ripone la sua gloria nella pompa e nello splendore del mondo, mentre Gesù Cristo ha riposto la gloria sua e quella della sua chiesa nella renunziazione e nella semplicità; perchè invece di ringraziare Dio e la sua parola, ella tende senza fine a mettere l'uomo in luogo di Dio, anzi ad inalzarlo in qualche modo al di sopra di Lui? (1) Come mai la maggior parte de'suoi difensori hanno preso oggigiorno il tuono della leggerezza del secolo, e ricorrono alle ingiurie, alle calunnie ributtanti, a tanti e tanti mezzi insomma

quali termini il concilio di Costanza sostenne questa dottrina (Faber, pag. 258).

(1) In una raccolta di cantici che girava fra le mani del popolo a Lione, leggonsi queste empie parole: (traduzione letterale)

Per un augusto ministero
Iddio consacra a sè de' mortali,
Imprime loro un santo carattere,
E li dedica ai suoi altari.
Per loro il peccatore diventa giusto;
Il cielo è sottomesso alle loro leggi;
Ed in un sacrifizio augusto,
Iddio medesimo obbedisce alla loro voce.

che la carità e la verità insieme rifiutano; mentre i difensori degni, moderati, caritatevoli, come il sig. Fabiano, sono eccezioni rarissime? Come mai finalmente i procedimenti di questa chiesa, il suo linguaggio, il suo culto e tutto l'essere suo, presenta agli occhi un contrasto così risentito con tutte le idee che l'Evangelo ci dà del cristianesimo e degli Apostoli, ed ha al contrario una rassomiglianza veramente fatale con quella chiesa infedele preconizzata dalle profezie, la quale dee vietare il matrimonio, e proibire l'uso delle carni, ed assumere tutte le apparenze della pietà, rinnegandone pure la forza vera; e dal seno d'una città assisa sopra sette colli sottomettere al proprio dominio quasi la intiera cristianità? (G)

Voi mi domandate, o signora, se io sono protestante; e su questo non so troppo bene cosa vi dire. Nato, come sapete, cattolico, cattolico io ero per educazione, per abito, per affetti, per le relazioni mie, per preoccupazione di spirito; ma gli argomenti che nelle mie diverse lettere vi ho svolti mi hanno staccato, quasi malgrado mio, dal cattolicismo romano. Pur nondimeno in quella chiesa cattolica ci sono tante cose buone, ell'ha così costantemente ritenuto la natura divina di Gesù Cristo abbandonata da parecchie sètte, ell'ha dato il suo nome a tante fondazioni pie e caritatevoli, conta fra i suoi tanti uomini insigni per lumi e pietà,

che per lungo tempo io sono stato in contrasto. Mi riteneva pure il timore di perdere, separandomi da lei, quel qualunque credito che io posso avere presso i miei amici, e che mi preme di usare per illuminarli; nè voi, o signora, mi avreste mai consultato, se mi aveste creduto un dichiarato protestante. Ma alla fin fine io lo sento bene, oramai in fondo son protestante, perchè la riforma è tutta intiera in quel principio che scrivendovi ho propugnato; che cioè un cristiano può e deve leggere da sè stesso la Bibbia, implorando assistenza dallo Spirito Santo. Questa confessione forse vi dispiacerà; ed io sono arrivato a questo punto dopo molte lotte; lotte, ardisco dirvi, le più sincere e talvolta le più dolorose. Ed ora pure io non ho fatto professione pubblica di protestantismo: sia deferenza della mia famiglia, o bene o mal'intesa prudenza, io non ho potuto finora risolvermi a far la mia comunione in una cappella protestante. È un ultimo passo che mi riman da fare, e dovrei dir forse un ultimo legame da rompere; e mi pare che Dio mi abbia serbato questa corrispondenza per farmene conoscere la necessità, e darmene il coraggio.

S'egli richiama voi pure a fare qualche sacrifizio alla verità, se vi obbliga a separarvi dal buon Abate Fabiano, ebbene, o signora, bisognerà pure che voi abbassiate la testa. L'Abate è molto per voi, lo vedo, ma il vostro Salva-

tore è assai più. E poi quegli che ha cominciato ad attirarvi a Dio non è già l'Abate, ma lo Spirito Santo. Sì certo, o signora, quello Spirito, alla scorta del quale non ardiscono abbandonarvi; quello Spirito parlava al cuor vostro, quando voi non lo conoscevate ancora. Egli è che vi ha diretta al signor Abate, ed ha aperto la vostra mente alle sue prove, le quali altrimenti non vi avrebbero giammai commosso, come sembra pur troppo che non abbiano commosso in nulla il signor De Lassalle. Egli pure senza dubbio vi ha ispirato il pensiero di ricorrere ai miei scarsi lumi, egli, che sceglie a bella posta i più deboli mezzi, affinchè a Lui solo si possa attribuire la riuscita. Ma quel medesimo Spirito vuole oggi condurvi ad un'altra voce più potente, che non è quella degli uomini, voce che sola può cangiare i cuori; alla voce del Signore Gesù, il quale, per dirla colle soavi parole sue « chiama pel loro nome le sue proprie pecorelle ». Egli vi parli, o signora: « illumini Egli gli occhi del vostro intelletto, e vi faccia passare dalle tenebre alla sua luce maravigliosa! » Allora « quei vani ragionamenti, conformi alla tradizione degli uomini, e non alla dottrina di Cristo » (*Col.* II, 8) di per sè medesimi svaniranno; allora quella seconda nascita « senza la quale nessuno vedrà il regno di Dio », quella nascita che fa di noi « creature nuove » (*Giovanni* III, 1-8) si adempirà in voi; allora

finalmente condotta dallo Spirito di Dio, voi potrete chiamarlo: « Abba, cioè nostro padre » (*Romani*, VIII, 15), e godere di tutti i privilegi dei suoi figliuoli. Altri voti non saprei formare i quali più di questi fossero degni dei sentimenti che ho per voi.

LETTERA DECIMASETTIMA.

LUCILLA AL SIG. MERCIER.

Ho ricevuto la vostra, e ne sono ancora tutta commossa. Cosa mai vi è nelle vostre lettere che scuote fino al fondo l'anima mia? Quelle del signor Abate stesso, sebbene tutte bontà e carità, non mi facevano una così gagliarda impressione.

Ora bisogna che io vi dica tutta quanta la verità: non è più tempo di mezzi termini. Parlandomi in quel modo delle due chiese, non crediate di avermi fatto dispiacere: ora son cattolica, è vero, ma nacqui protestante. Del resto, come dite anche voi, io mi devo occupare innanzi tutto della salute dell'anima mia. Della Chiesa ne parleremo dopo.

Nelle vostre prime lettere non avevo inteso bene quella maravigliosa dottrina dello Spirito Santo. Non la intenderò bene neppur ora, forse, però, mi pare di travederla. – Quanto è

bella! Quant'è mai bella! Anzi io temo sempre di qualche illusione: l'esaltarsi troppo in un argomento che trasporta in quel modo dev'essere facilissimo. Le obiezioni che mi avevano suggerito, non mi ritengono più: già voi colle vostre spiegazioni le sciogliete quanto basta; e poi, lo vedo bene, non contrappesano esse le difficoltà che si trovano dall'altra parte, alle quali io non avevo pensato mai.

Avete proprio ragione quando dite che la vera fede mi manca tuttora; ma questa vera fede in che consiste, o signore? Io l'imparerò, voi dite, leggendo la sacra Scrittura; e dovrei leggerla di certo: ma però, – non vi impazientite per carità! – nella lettera del sig. Abate ci è un punto che voi non avete toccato: voglio parlare di ciò ch'egli dice sul pericolo di questa lettura. Sulle prime non ci aveva badato; ma in seguito ho letto la lettera di Fénélon sulla sacra Scrittura, e confesso che ne sono rimasta proprio stupefatta. Se nella Bibbia ci son davvero tante cose che possono turbare la fede dei semplici, e perfino scandalizzarli, non sarà meglio che io mi ristringa a leggere degli squarci scelti delle Scritture, ovvero opere nelle quali sia esposta la dottrina cristiana, senza quei passi estranei, o non troppo convenienti agli schifiltosi nostri costumi? Qualche libro di questo genere mi son già messa a leggerlo; più che altro l'imitazione di Gesù Cristo, lettura che mi

fa molto bene. Non potrei io contentarmi di questa? È un fatto che ci sono molte persone pie, le quali non leggono mai la Bibbia, e nelle nostre campagne, innanzi che venissero i *colporteurs*, non era quasi punto conosciuta.

LETTERA DECIMOTTAVA.

IL SIG. MERCIER A LUCILLA.

Pretesi pericoli della lettura della Bibbia.

Se io ho tenuto il silenzio sui pericoli che vi si fanno temere, o signora, nella lettura della Bibbia, non è stata già dimenticanza: mi pareva che il sig. Abate in ciò si confutasse da sè medesimo, e vi confesso che quella parte della sua lettera mi ha fatto pena: mi è parsa indegna di lui. Pericolosa la lettura della Bibbia! E chi dice questo la riguarda come parola di Dio! Ecco fin dove può giungere in una mente così illuminata la preoccupazione! Mi lusingavo d'altronde che le mie prime lettere vi avrebbero fatto risolvere alla lettura della Bibbia; e se voi l'aveste fatto, avreste ben presto conosciuto per esperienza propria qual valore abbiano i timori veramente strani del sig. Abate. Ma poichè voi

esitate ancora, io farò uno sforzo sopra me stesso per mostrarvi che la lettura della Bibbia non è *pericolosa.*

Di tutto si può abusare; e vi può esser benissimo, non lo nego, chi leggendo la Bibbia si scandalizzi. Ella ha scandalizzato un Voltaire, quando costui vi cercava temi sollazzevoli per i profani lettori de'suoi profani scritti; potrà scandalizzare altri pure, i quali senza spingere l'empietà fino a tale eccesso, leggano però la Bibbia con uno spirito preoccupato o con un cuore mal disposto. Anche la predicazione del Vangelo era, dice S. Paolo, « scandalo agli Ebrei e follia ai Greci »: e l'Apostolo medesimo scrive altrove: « perciocchè noi siamo il buono odore di Cristo a Dio, fra coloro che son salvati, e fra coloro che periscono. A questi veramente, odor di morte a morte: ma a quelli odor di vita a vita » (2, *Cor.* II, 15, 16). Bisognava egli perciò allontanarsi dalla predicazione degli Apostoli? No certo. Bisognava ascoltare gli Apostoli, ma ascoltarli col desiderio di ammaestrarsi e di salvarsi: con questo spirito pure bisogna leggere la Bibbia; allora lo scandalo è impossibile, allora viene invece l'edificazione.

Cominciamo da ciò che spetta ai costumi. Vi sono, si dice, nella Bibbia certe cose che possono ispirare cattivi pensieri al lettore, e dargli l'idea del male ch'ei non conosce. Questo argomento è geloso molto: io lo tratterò con brevi

e chiare parole, come l'indole della Bibbia medesima richiede. Vivendo in un mondo « immerso nel male » (1) (1, *Giovanni*, V, 19), noi ci vediamo il male d'intorno, lo portiamo dentro di noi, e ci sarebbe impossibile ignorarlo assolutamente; onde il problema da risolvere è questo: conoscere il male col minimo pericolo possibile. Il qual problema l'ha sciolto la Bibbia con un accorgimento, con una purità degna del suo autore; e l'uomo non può imparare a conoscere il male con minor pericolo che per mezzo di lei. La Bibbia espone, o piuttosto racconta, il male gravemente, brevemente, chiaramente; sì, chiaramente io dico, o signora, chiamando cioè ogni cosa col suo nome (carattere maraviglioso, del quale a gran torto le è stato fatto rimprovero); ella lo mostra nella sua schifosa nudità, e non lo cuopre di quei veli semidiafani, che ad altro non valgono se non ad eccitare una imprudente curiosità. Dalla Bibbia si impara a riguardare il peccato coll'occhio medesimo col quale Dio lo vede, ed a fuggirlo con una santa indignazione. Quello che altrove sarebbe forse un argomento di tentazione per il lettore, nel libro di Dio, sotto gli occhi di Dio, e come in compagnia dei più fedeli servitori di

(1) Secondo un'altra versione che ci sembra essere la vera, l'espressione dell'Apostolo è anche più energica: « Il mondo giace nel maligno ».

Dio, diventa una luce umiliante, un avvertimento salutare. E tanto sono io di ciò persuaso, che imitando la pia madre di Timoteo, appena i miei figli hanno saputo leggere, ho messo loro in mano la Bibbia (1). Oltre il vantaggio d'acquistare le prime nozioni del male nel più santo de'libri, hanno essi quello di apprenderle in un'età, in cui le impressioni riguardo a loro temibili, sono tuttora confuse, e quand'elle diventano più limpide, una lunga assuefazione riverente ne ha smussato il pericolo. Ah! io non temo, no, la ingenua semplicità della Bibbia, temo piuttosto le reticenze del mondo; temo quegli equivoci abbominevoli dei quali coll'avanzare della civiltà o piuttosto della licenza, il dialogo si va riempiendo. Fra gli antichi, come fra i moderni, la purità del linguaggio è cresciuta via via che si è perduta quella de'costumi, e chi vuol trovare le lingue le più schive di certi e certi vocaboli, ha da cercarle tra le nazioni le più corrotte.

Finalmente, o signora, quelli i quali non lasciano che la Bibbia parli agli uomini del male, cosa mai sostituiscono ad essa? Il confessionale. Ebbene, voi sapete di certo le rivelazioni che in questo sono state fatte più d'una volta, ed

(1) *Tim.* III, 15. Le parole « fin dalla tua infanzia » non danno la forza dell'originale; la parola greca significa un bambino appena nato.

il pericolo reale che il confessionale sostituisce al pericolo immaginario della Bibbia. E poi io mi ristringo a queste tre domande. È egli meglio imparare a conoscere il male in un colloquio o in un libro? È egli meglio impararlo nei discorsi di un peccatore sempre aperto alla tentazione, o nel linguaggio solenne di quel Dio che « non può essere tentato da alcun male? » Finalmente è egli meglio impararlo a conoscere con tutti gli schiarimenti di un interrogatorio, nel quale uno è obbligato a non omettere nessuna particolarità, o in un racconto breve che cerca di uscirne al più presto? Non vi hanno popoli più morali di quelli presso i quali ognuno legge fin dall' infanzia la Bibbia; si potrebbe egli dire altrettanto di que' paesi dai quali la Bibbia è sbandita, e vi regna senza competitori la confessione? « La confessione », me lo diceva una volta un prete colla sua propria bocca, « è un' usanza corruttrice: corruttrice per i fedeli ai quali ella suggerisce spesso l'idea dei peccati che ignoravano, e per il sacerdote medesimo, nel quale la concupiscenza naturale del cuore si cuopre e si scusa coll'obbligo ecclesiastico di far domande più che avanzate ».

Dicono ancora che la lettura della Bibbia porta un altro pericolo, contenendo essa molte cose che sembrano strane e poco degne di Dio, e possono turbare una fede non troppo salda. Che nella Bibbia vi siano cose misteriose, e se-

condo il modo nostro di vedere assai strane, lo concedo; ma sostengo che il miglior partito è di leggerle nella Bibbia medesima.

Del resto le più notabili fra queste difficoltà ed apparenti stranezze aderiscono in modo al fondo della dottrina e della storia, che nello studio della religione non si potrebbe schivarle. Come si fa, per esempio, a raccontare lo stabilimento degli Israeliti nella terra di Canaan, senza parlare dell'ordine che Dio aveva dato loro di esterminare i Cananei? Ed è questo, come voi sapete, uno de' passi che più sogliono scandalizzare taluni. Eppoi come si fa a vivere nel mondo, senza udir parlare di questi punti oscuri della rivelazione?

D'altronde, leggendo la Bibbia, que' punti oscuri si vedono contornati da circostanze tali che tolgono affatto od alleviano la difficoltà, mentre quando sieno presi per sè soli sembrano più strani assai, che nel posto in cui Dio gli ha messi. Così quell'ordine d'esterminare i Cananei, in una citazione di Voltaire, e in un catechismo eziandio, potrà scandalizzare; ma non così nella Bibbia, ove da quel che precede e da quel che segue, ben si vede quanto la distruzione di quegli idolatri era giustificata dai loro delitti, e quanto quella precauzione terribile era necessaria per gli Israeliti; i quali appunto persero la prosperità e la religione, solamente per avere lasciato sussistere quei Cananei in

mezzo di loro. La qual cosa è vera soprattutto per quelli i quali sanno, come sapete anche voi, o signora, che vi sono nella Bibbia dei luoghi ove si può inciampare, e che la fuggirebbero apposta per non imbattersi in essi. È inerente all' indole dello spirito umano il figurarsi queste difficoltà più notabili di quel che elle realmente non sono; e il sapere che nella parola di Dio sonovi delle cose, che voi non potreste impunemente riguardare da vicino, turberà la vostra fede più assai di quello, che la vista di quelle cose medesime non avrebbe fatto. Per lo che, quand'anche il pericolo di cui parliamo fosse reale, voi dovreste rassegnarvi ad esso, come al solo mezzo di sfuggire un altro pericolo ancora più grande. Ma avvicinatevi, o signora, alla Bibbia con cuore umile, e il pericolo del quale vi fanno uno spauracchio si dileguerà. Vi parrà allora naturalissimo che nelle vie di Dio vi siano delle cose, le quali sorprendono la debole nostra ragione; e credendo ai grandi misteri della religione, sentirete bene che lo scandalizzarsi di questi misteri particolari, sarebbe una grande incoerenza. Come! Voi credete alla caduta degli angioli ribelli, e non potreste credere al fatto degli animali immondi di Genesaret! Voi ammettete l' incarnazione del Figlio di Dio, e non potreste ammettere che Gesù Cristo abbia potuto essere tentato dal diavolo nel deserto! Voi sottomettete la vostra ragione al mi-

racolo della ispirazione delle Scritture, e la vostra fede s' impenna dinanzi alla storia di Balaam ! Questo sarebbe proprio « colare la zanzara ed inghiottire il cammello ».

V' è anche di più, o signora. Le cose strane e misteriose che si trovano nella Bibbia, hanno pur la loro utilità particolare; una utilità della quale nulla potrebbe tenere le veci. Elle confondono la nostra ignoranza, ci mettono al posto che ci tocca dinanzi a Dio, ci insegnano a tacere e adorare al cospetto suo, anche allorquando non intendiamo tutto quello ch'ei fa. Io domandavo un giorno a un bambino di sette anni, se Iddio permettendo che le conseguenze del peccato di Adamo si estendessero alla sua posterità, era stato ingiusto: « No, mi disse egli. – E perchè, bambino mio? – Perchè tutto quel che fa Iddio è giusto ». Questa risposta avrebbe fatto sorridere di pietà il logico incredulo: a me parve maravigliosa. Con questa semplicità noi dobbiamo imparare a riguardare i punti misteriosi della rivelazione; poichè, come dice Mosè in un passo, che altrove io vi ho mostrato sotto un altro punto di vista, se vi sono « cose rivelate che sono per noi e per i nostri figli » vi sono pure « delle cose nascoste che sono per l'eterno nostro Dio » (*Deuteronomio*, XXIX, 29). Quest'alternativa di chiarezza e d'oscurità è maravigliosa e veramente divina. Pascal, l'autore prediletto del signor Fabiano, ha su questo

argomento delle pagine bellissime; vi prego di leggerle. Questa chiarezza e questa oscurità esercitano, ognuna al suo posto ed ognuna alla sua maniera, la fede; e per uno spirito umile e retto, quello che resta di tenebre nella Bibbia, non sarà meno salutare de'suoi insegnamenti luminosi.

Ma io sono già stanco di giustificar la parola di Dio. Troppo io le debbo per fare a prò di essa l'ufficio di un freddo avvocato; bisogna che io ne parli col cuore pieno di commozione e di gratitudine. Ogni volta che io la prendo in mano, mi par d'entrare in qualche modo in un mondo nuovo, ove più che in qualunque altro posto, io mi sento in presenza del Signore. E non avete provato anche voi la stessa cosa, o signora! — Ma io non pensavo che voi non avete letto la Bibbia; e veramente io duro molta fatica a capacitarmi, che nell'affetto vivissimo col quale vi occupate della vostra salute, ella non entri per nulla, poichè in generale ella sola può commovere i cuori in codesto modo.

« Credi al Signor Gesù Cristo, e tu sarai salvo. Chi ha il figlio ha la vita. Voi siete salvato per grazia, per la fede. Iddio ha tanto amato il mondo che Egli ha dato il suo figlio al mondo, affinchè chiunque crede in Lui non perisca, ma abbia la vita eterna. Noi lo amiamo perchè Egli il primo ha amato noi. Siate santi, perchè io sono santo. Pregate sempre. O man-

giando, o bevendo, o facendo qualunque altra cosa, fate tutto a gloria di Dio ». Qual linguaggio, o signora! Del merito letterario della Bibbia io non parlo; e nondimeno ella eguaglia, sorpassa anzi tutto quello che la eloquenza e la poesia umana ha prodotto di più perfetto, ella ha ispirato ai nostri più sublimi scrittori le pagine loro le più stupende. E non voglio qui parlare neppur di passaggio di quella maravigliosa unione di semplicità e di profondità, per cui un padre della Chiesa l'ha confrontata con un fiume, sul quale in alcuni posti possa guadare un agnello, ed in altri un elefante possa traversare solamente a nuoto; ed un uomo pio de' nostri tempi la confrontava all'erba che serve di cibo ai più piccoli ed ai più grandi animali ad un tempo, purchè peraltro i più grandi abbassino il capo. Io parlo di qualche cosa di più inimitabile, di più celeste ancora: parlo di quella gravità, di quella unzione, di quella forza sovrumana che spira da tutte le parti della Bibbia, e meglio si sente, di quello che si possa esprimere. O quanto bene San Paolo la chiamò « la spada dello Spirito! » (*Efesi*, VI, 18). Di questa spada il signore Abate vi insegnò ad ammirare la bellezza, la lucentezza ed il filo: resta ora, o signora, che ella vi penetri nel cuore; e questa è l'opera dello Spirito Santo. Egli solo sa maneggiare quella « parola di Dio viva ed efficace, e viepiù acuta che qualunque spada a

due tagli; che giugne fino alla divisione dell'anima e dello spirito e delle giunture e delle midolle, ed è giudice dei pensieri e delle intenzioni del cuore » (*Ebrei*, IV, 12). La Bibbia altrove confronta sè medesima ad un martello che spezza i cuori i più duri, ad un pane che nutrisce le anime in vita eterna, ad una face che illumina i nostri passi, ad uno scudo che ci protegge, ad un argento accuratamente affinato, ad un fuoco che consuma ogni impurità. Ella fa su coloro che la leggono una impressione simile a quella che Gesù faceva sul cuore dei suoi uditori; e come ascoltando Lui essi sentivansi costretti a dire: « Non mai uomo parlò come quest'uomo », così leggendo la Bibbia si esclama: Non mai libro parlò come questo libro ».

No certo, o signora, mai libro parlò come questo libro. Invano voi pensereste poter supplire alla lettura della Bibbia con quella di un'opera, qualunque siasi, di pietà. Voi mi parlate della imitazione di Gesù Cristo; ed io, senza arrivare in là quanto Fontenelle, che la chiamava, « il più bel libro uscito dalla mano degli uomini poichè la Bibbia non è umana », riconosco che egli è un'opera stupenda; e sapete perchè?

A lui madre è la Bibbia, e il Vangel padre.

Ma non potrebbe mai però tener luogo della Scrittura, perchè non è dato ad uomo alcuno

salire all'altezza di Dio, e vedere le cose appunto come Dio le vede; Lui dappertutto mostrare; da Lui tutto il resto far dipendere, tutto riportare a Lui. Dall'altro canto, per voi e per tutti coloro che stanno ancora cercando la verità, l'imitazione ha un gran difetto: ell'è più atta a svolger la fede in un'anima, che a farvela nascere: ella parla molto della vita cristiana, ma della rigenerazione, poco. Ma la Bibbia è utile al pari per cominciare l'opera, per continuarla e per compierla.

Faranno forse degli estratti della Bibbia, dei catechismi, delle esposizioni di fede? Sono come i musei di storia naturale in confronto della natura. Ei non ne tengono luogo per nessuno, e solamente ne ritraggono una debole immagine per coloro che incominciarono dall'osservare la natura medesima. Quanto è freddo il linguaggio del catechismo appetto a quello della Bibbia! Quando io leggo nell'Evangelo quelle commoventi parole del Signore: « Venite a me voi tutti che siete travagliati ed aggravati; ed io vi solleverò. Togliete sopra voi il mio giogo, ed imparate da me che io son mansueto, ed umile di cuore; e voi troverete riposo alle anime vostre; perciocchè il mio giogo è dolce e il mio carico è leggiero » (*Matteo*, XI, 28-30); io dico fra me: È Gesù, è il mio Salvatore che mi parla. Mi par di sentir Lui in persona. Eppoi ognuna di quelle parole è tanto soave! « Venite a me, io vi sol-

leverò; io sono dolce ed umile di cuore; voi troverete riposo alle anime vostre; il mio giogo è soave »: queste parole mi vanno al cuore diritte diritte, mi par di vedere Gesù che porta la croce e m'aiuta a portare la mia; io riprendo animo e cammino dietro Lui (H). Ma venga invece il catechismo a dirmi che Gesù ha invitato i peccatori ad andare da Lui, ch' Ei dà sollievo a quelli che soffrono, che il suo carico non è grave: la dottrina per verità è la stessa, ma l' impressione che se ne riceve, oh! quanto è diversa!

Si veggono, dite voi, delle persone pie che non hanno mai letto la Bibbia. Non saprei, signora, non saprei. Vi sono forse dell'anime che secretamente si nutrono della parola di Dio; e quanto a quelle che vi sono estranee del tutto, io sbaglierò forse, ma credo che al loro cristianesimo debba mancar sempre qualche cosa. Possono costoro aver lo zelo di una sorella della carità o di un fratello delle scuole cristiane, zelo utile e rispettabile senza dubbio; ma l'anima della vita cristiana, ma la comunione col Salvatore debb' essere sempre in costoro debole assai. Tutto quello che avvi nel mondo di vera pietà, o in un modo o nell'altro, si fa sostegno delle sacre Scritture. E questo sostegno, anche in mezzo a molti errori d' infermità, pur si sente.

Credete, o signora, in questo alla unanime testimonianza dei più santi dottori di tutti i

tempi: ell'è un vero concerto di lodi alla parola di Dio. Senza rammentare la maniera colla quale parlano su tale argomento i Profeti e gli Apostoli (poichè quella non è testimonianza di santi uomini, ma del medesimo Dio), voi trovate nella Chiesa quasi un coro sacro di venerabili servi di Dio, i quali dagli Apostoli fino a noi si danno la mano, e non finiscono mai di parlare su quel ch'essi devono a quella lettura, dalla quale v'è chi vorrebbe distogliere voi.

« Alimentiamo l'anima, scrive Sant'Agostino, colla meditazione e collo studio delle Scritture divine; saziamola e dissetiamola con quella carne e quella bevanda celeste che elle ci presentano. Ammaestriamoci in questa scuola tanto nobile e tanto degna dei figli di Dio » (*Della vera religione,* cap. 51). « Tenete per certo che quale è il corpo nostro quando in parecchi giorni prende cibo una volta sola, tal'è la nostr'anima quando ella non si ciba spessissimo della parola di Dio. Poichè siccome la fame e il difetto di cibo assottiglia il corpo; così l'anima, che trascura di confortarsi col pane della parola di Dio, diventa debole ed arida, e non è atta ad alcuna opera buona. Considerate dunque se egli è giusto che il corpo nostro, il quale è formato pure di terra, faccia talvolta due pasti per giorno, e l'anima nostra che è l'immagine di Dio, riceva appena la parola di vita, dopo esserne stata priva per parecchi giorni. Continuate

dunque, come già avete preso l'uso, ad ascoltare in chiesa la lettura della Scrittura santa, e rileggetela poi nelle vostre case » (Sermone 56, *del Tempo*).

Bisogna vedere con quale veemenza San Clemente Alessandrino risponde a coloro, i quali si credono incapaci di leggere la Scrittura: « Direte forse; non siamo tutti capaci di questa divina filosofia. – Dunque non siamo tutti capaci di arrivare alla vera vita? Che ardite voi dire? Come mai avete voi creduto? come mai amato Dio e il vostro prossimo, se non siete capaci della filosofia della quale vi parlo? Come mai amate voi stessi, se non vi preme la vita futura? Direte forse: Non ho imparato a leggere; se non sapete leggere voi siete almeno tenuti ad ascoltare quello che altri vi leggerà » (*Pedag.* lib. 3, cap. 11).

Origene pone la lettura della Bibbia nel numero di quelle cose che nutriscono il nostro spirito, e la trascuranza di questa lettura fra i più grandi pericoli, ai quali trovarsi possa esposta l'anima nostra (*Omelia* 9 *in Lev.* cap. 16; *in Rom.* lib. 10). Se c'è permesso di ricercare qualche delizia di questa vita, dobbiamo solamente cercarla, secondo San Gregorio Nazianzeno, nella lettura della parola di Dio e nella meditazione della sua legge (*Orat.* 38). « Ella è cosa giusta e necessaria, scrive San Basilio, che ognuno impari ciò che è utile dalle sante

Scritture, tanto per rendere perfetta la sua pietà, quanto *per non assuefarsi alle tradizioni degli uomini* » (*Reg. brev. resp.* 95, tom. II, p. 449).

Ma il più facondo ed efficace di tutti i padri, quando si tratta di inculcare la lettura della Bibbia, è San Giovanni Grisostomo. Da alcuni versi che io ne ho riportati, rispondendo al signor Abate sulla tradizione, voi avete potuto vedere come ei la pensasse. Altrove pure vi torna spesso; si vede bene che per lui è un argomento prediletto; io però ve ne darò solamente due o tre citazioni. « Ascoltate, ve ne scongiuro, voi tutti, che siete impegnati negli affari della vita: procuratevi i libri santi che sono la medicina dell'anima. Se voi non volete prenderli per intiero, abbiate almeno il Testamento nuovo, gli Atti degli Apostoli, gli Evangeli; e sieno questi i vostri maestri in tutti i momenti.... La causa di tutti i mali è che non si conoscono le Scritture. Noi andiamo alla battaglia senz'armi; io vi esorto sempre, e non cesserò mai di esortarvi, che non vi contentiate di ascoltare le istruzioni che qui si fanno, ma leggiate eziandio con assiduità la Scrittura santa, quando siete nelle vostre case. Procurai d'ispirar sempre questo desiderio a coloro che ho trattenuti in particolare. E nessuno mi porti queste scuse: – Sono un uomo del secolo, non tocca a me leggere la santa Scrittura, ma a quelli che hanno rinunciato al mondo, e si son

ritirati sulle montagne –. Pover uomo, cosa mi dite? Dunque perchè siete distratto in una infinità di sollecitudini, non appartiene a voi di leggere la santa Scrittura? Al contrario, appunto per le vostre occupazioni più vi conviene di leggerla, e ne avete ancora più bisogno di quelli che si son ritirati dal mondo. Ma mi direte voi forse: Noi non conosciamo le cose che sono contenute nelle Scritture? Ebbene, se non le conoscete, avete da sperar molto frutto dalla sola lettura. D'altronde non è possibile che voi ignoriate tutto egualmente; poichè la grazia dello Spirito Santo ha confidato a bella posta la composizione di questi libri ad uomini senza lettere, perchè nessuno possa pretessere l'ignoranza; ed ognuno fino al più ignorante, possa intendere la parola e profittarne. Chi ha come mai bisogno d'un maestro per intendere parole queste: « Beati i semplici, beati i misericordiosi » e tante altre simili? Ed i miracoli, i prodigi, le storie non sono chiare ed intelligibili per tutti del pari? La lettura delle Scritture è un gran preservativo contro il peccato, e l'ignorarle è un gran precipizio, un baratro profondo. Il non saper nulla delle leggi divine è tradire grandemente la propria salute. Ecco quello che ha prodotto le eresie; ecco quello che ha introdotto la vita licenziosa; ecco quello che tutto ha sconvolto; poichè egli è impossibile, sì, è impossibile che questa lettura rimanga

senza frutto per un uomo che attentamente, ed assiduamente si applica ad essa (1) ». Dicerto, o signora, se nell'argomento di cui trattiamo poteste consultare San Giovan Grisostomo, non vi direbbe, no, che la lettura della Bibbia è pericolosa per la fede, e per i costumi, poichè, se dobbiam credere a lui, quel che ha prodotto le eresie e la vita licenziosa è l'ignoranza appunto delle Scritture.

Sarebbe superfluo citarvi San Bernardo, Sant'Anselmo, l'autore dell'imitazione, Pascal, e tant'altri; ma voglio concludere questa serie di testimonianze in favor della lettura della Bibbia, con quella di due papi. Già, io non so se dar si possa questo nome al primo de' due, San Gregorio, il quale era sì vescovo di Roma, ma lungi dal pretendere alla supremazia attribuita a sè medesimi dai suoi successori, non ha temuto di dichiarare che chiunque si fa chiamare vescovo universale è un *precursore dell'anticristo.* « Datevi un gran pensiero, fratelli miei cari, diceva egli, di ben meditare le parole di Dio. Non trascurate quelli scritti divini, i quali sono come lettere a noi dirette dal nostro Creatore. Se ne cava un grand'utile, poichè per quella lettura il cuor nostro si riscalda, e il freddo dell'iniquità non arriva a spengere o a rallentare il nostro amore » (*Omel.* 15 *in Ezech.*).

(1) *Su Lazzaro*, Sermone terzo.

Finalmente ecco quello che scriveva il papa Pio sesto in una lettera, in data delle calende d'aprile 1778 diretta a monsignore Antonio Martini: « Voi avete ben ragione di pensare che vogliousi i fedeli eccitare a leggere le sante Scritture, poichè sono esse le fonti le più abbondanti, e debbono esser sempre accessibili a tutti. Voi non potete dunque trovar mezzo più efficace che pubblicare i libri sacri nella lingua volgare del vostro paese: mezzo che le rende accessibili a tutti ». — Ma non è necessario, o signora, d'andare a cercar lontano le prove del bene che fa la lettura della Bibbia: se ne rinnuovano gli esempi in tutte le età, e io ne ho visto co' miei occhi alcuni commoventissimi; ne voglio citare uno solo, che fa proprio al caso per voi. Una madre di famiglia maritata ad un empio che si beffava della religione dinanzi ai propri figli, riuscì nondimeno ad educarli tutti nel timore di Dio. Un giorno gli domandai a quattr'occhi come avesse ella fatto a sottrarre i figli all'influenza d'un padre, i sentimenti del quale erano tanto contrari a quelli di lei: « All'autorità d'un padre io non ho opposto, mi disse ella, quella d'una madre, ma quella di Dio. Fin dalla più tenera età i miei figli hanno veduto sempre sul mio tavolino la Bibbia. Quel libro santo ha fatto tutta la loro istruzione religiosa; io taceva per far parlare lui. Se essi mi facevano qualche domanda, se cadevano in qualche

errore, se facevano qualche opera buona, io aprivo la Bibbia, ed ella rispondeva, correggeva, incoraggiva. La sola lettura della Bibbia ha operato il prodigio che vi fa maraviglia ».

Io non ardirei di porre la mia debole esperienza a confronto di quella de'grandi servi di Dio che ho nominato, e neppure di quella dell'umile e pia madre; ma nondimeno voglio dirvi anch'io quanto è stata utile e salutare per me la lettura della Bibbia: sodisfaccio, se non altro, ad un debito di riconoscenza.

Vi rammentate forse, o signora, come dopo la mia visita al pio Oberlino, la lettura del Testamento nuovo m'ispirò un principio di fede, che smessa quella lettura, fui sul punto di perdere. Ma allor quando dopo i miei colloqui col signor Z..... io ripresi in mano la Bibbia, per farvi uno studio attento e di seguito, io ne fui commosso fino al fondo del cuore. Fin allora, se io mi era creduto peccatore, l'avea creduto solamente sulla fede altrui, freddamente e senza cavarne conseguenza; ma quando in quel libro, che io aveva imparato a ricevere come la parola di Dio, lessi cogli occhi miei propri: « il salario del peccato è la morte; maledetto è chiunque non osserva tutto quello che è scritto nella legge », mi parve di vedermi aperto sotto i piedi l'inferno. « La spada dello Spirito » m'avea trapassato da parte a parte. Per qualche settimana rimasi in questo stato: ero tutto inquie-

tezza, e temevo di morire. Finalmente quella stessa parola, che tanto mi avea turbato, mi fece vedere la liberazione che Dio ha preparato al peccatore penitente. Ella mi mostrò il mio Salvatore spirante sopra una croce per i miei peccati; sì, o signora, per i miei, poichè io credo con fermezza che se nel mondo vi fossi stato io solo da salvare, tanto mi ama il mio Signore, che sarebbe venuto eziandio per me solo.. « Dio ha amato tanto il mondo che gli ha dato il suo Figlio unico, affinchè chiunque crede in Lui non perisca, ma abbia la vita eterna » (*Giov.* III, 16). Io intesi che essendomi rovinato per le mie opere, mi rimaneva il solo partito di abbandonarmi a Gesù Cristo, ond'essere giustificato dalla sua grazia onnipotente. Oh signora, qual raggio di luce! Fin da quel momento tutto cambiò per me. Tutte le antiche idee che avevo di merito e di virtù svanirono; io non vedeva più altro che la grazia di Dio, « una grazia tutta gratuita », per parlare con San Paolo, che mi involgeva da tutte le parti: il Padre che per grazia mi chiamava, il Figlio che per grazia mi ricomprava, lo Spirito santo che mi rigenerava per grazia. « Voi siete salvati per grazia; per la fede; non per le opere, affinchè nessuno glorifichi sè stesso; poichè noi siamo l'opera sua, essendo stati creati in Gesù Cristo per le opere buone ». Creati in Gesù Cristo: sì questa è la parola. Una creazione nuova erasi veramente

compita nell'anima mia, e lo Spirito santo rendeva testimonianza al mio spirito, ch'io era divenuto figlio di Dio. Nè questo era accaduto in forza delle opere, ma sì perchè io operassi il bene; e come mai non amare Dio, quando siamo stati salvati per grazia sua? Ed amandolo, come mai non fare quello che a Lui piace? « Noi lo amiamo perchè Egli il primo ci ha amati ». Allora quel ch'io aveva cercato tanto: una regola sicura, un sostegno solido, una rupe, sentii ch'io l'avevo trovata; l'avevo trovata nella Bibbia.

Dopo avermi così creato alla vita di Dio, questa Bibbia medesima nutrisce ogni giorno l'anima mia, e provvede a tutto. Tutta la mia forza consiste in quelle tre parole colle quali Gesù Cristo medesimo respinse la tentazione del diavolo nel deserto: « Egli è scritto ». Son io afflitto e presso a soccombere, sotto il dolore? Egli è scritto: « Iddio gastiga quelli che Egli ama ». Son io incerto di ciò che debbo fare? Egli è scritto: « L'Eterno mostrerà ai peccatori la via che debbon tenere ». Son io beffato della mia fede e rigettato da'miei genitori medesimi? Egli è scritto: « Tutti quelli che voglion vivere secondo la pietà che è in Gesù Cristo, soffriranno persecuzione ». Son io tentato? Egli è scritto: « Dio non permetterà che voi siate tentati, al di là di quello che voi potete portare ». Son io malato? Egli è scritto: « Felici quelli che muojono nel Signore ». Son io in preghiera? Egli è scritto: « A

chi domanda gli è dato ». Ah! che i vani ragionamenti degli uomini e le incerte tradizioni loro possano sedurre quelli che non hanno mai letto la Bibbia, lo capisco; ma in quanto a me che ho fatto il benedetto sperimento di questa lettura, quando tutti i preti, tutti i vescovi del mondo, tutti i concilj si accordassero a dirmi che ell'è pericolosa, io ho pronta la risposta. Al modo stesso che quel cieco nato guarito da Gesù Cristo diceva ai Farisei: « Se è un peccatore non so; una cosa so io bene, ella è, che io era cieco, ed ora vedo »; anch'io dirò: Se la Bibbia è un libro pericoloso io non so; una cosa so io bene, che i miei occhi erano chiusi, ed essa gli ha aperti. Ma questi pericoli sono dunque tanto difficili a scoprire che ei sono sfuggiti all'attenzione di Dio, poichè Egli ha prescritto tante volte la lettura della sua parola? Ei li ignorava certo quando ispirava a Davidde la promessa del Salmo primo: « Beato l'uomo che medita giorno e notte nella legge dell'Eterno »! Ei li ignorava quando dettava queste parole a San Paolo: « Tutta la Scrittura è utile ad insegnare, a convincere, a correggere, ad istruire secondo la giustizia ». Ei li ignorava finalmente quando lodava in questi termini gli ebrei di Berea: « Questi furono più generosi di quelli di Tessalonica, perchè esaminavano ogni giorno le Scritture per vedere se le cose erano tali quali si diceva loro ».

Ma, sì: la Bibbia è pericolosa davvero! E per chi? Ella è pericolosa per l'incredulità che ella confonde; pericolosa per il peccato che maledice; pericolosa pel mondo che condanna; pericolosa per Satana che toglie dal trono; pericolosa per le false religioni che smaschera; pericolosa finalmente, sì molto pericolosa, per la chiesa che ardisce nasconderla ai popoli, poichè ella ne mette in chiaro la criminosa impostura o la funesta illusione.

Finisco, o signora, nè voglio più pregarvi a legger la Bibbia, poichè nè saprei aggiungere argomenti, nè, ardisco dirlo, se questi non vi persuadono alcun altro vi persuaderà. Non sono sofismi come le obiezioni dei preti vostri, sono ragioni semplicissime cavate dalla stessa parola di Dio. Voi sapete, signora, oramai che fare; sì lo sapete. Discuter più oltre sarebbe inutile. Non vi sono più dubbi da schiarire, ma una risoluzione da prendere. Iddio vi dice: Leggete; l'abate Fabiano vi dice: Non leggete; a voi la scelta. Intanto, per agevolarvi la cosa, accompagno con questa una copia del nuovo Testamento di Sacy. Obbedite a Dio, o signora, non agli uomini; prendete e leggete. Che se voi non volete farlo, cosa potrei io mai dirvi? Se non volete oggi, non vorrete, io temo, nè domani nè mai. Temo che una resistenza più lunga offenda il Signore, e lo allontani forse da voi. Temo che voi facciate come tanti altri che la gra-

zia di Dio aveva tirati a sè, ma hanno respinto i suoi eccitamenti, ed ella ha finito per abbandonarli al loro proprio cuore. Ma sebbene io parli così, o signora, « spero da voi cose migliori e convenevoli alla salute ». Affrettatevi dunque a scrivermi che voi avete scelta la parola dell'Eterno, « come rupe nel vostro cuore, e parte vostra per sempre! »

PS. Non posso a meno di farvi conoscere la gran risoluzione che ho presa. Ho renunziato alla messa e al culto della Chiesa romana, e domenica passata presi la comunione nella chiesa protestante di ***. È stato uno strazio; ho indisposto la mia famiglia, e probabilmente perderò l'eredità che potevo aspettare dalla mia zia materna. Ma le riflessioni che mi ha suggerite l'ultima lettera da me a voi scritta, mi hanno fatto risolvere. Non ho potuto prender parte più a lungo con fede ad una ceremonia nella quale si pretende rinnovare il sacrifizio di Gesù Cristo. Ho riletto quel passo: « E per questa volontà siamo santificati, per l'offerta che è stata fatta *una sola volta* del Corpo di Cristo. Poichè con *una sola offerta* Egli ha consacrato per sempre coloro che sono santificati » (*Ebrei* X, 10, 14). Io ho pregato e ho renunziato a tutto per seguire il Signore, e dar gloria alla sua parola. Non so se questa nuova vi darà scandalo; quanto a me, sono pieno di gioia che mi sia dato di mettere in armonia la mia condotta coi miei sentimenti.

LETTERA DECIMANONA

ED ULTIMA.

LUCILLA AL SIG. MERCIER.

Cosa avrete voi pensato del mio lungo silenzio? Forse avrete disperato di me? No; voi non potevate mai credere che Dio mi abbandonasse. La sola amarezza che vi cagionavano i miei indugi poteva suggerirvi un tale pensiero; ma io ho sentito che quell'amarezza era tutta di carità, e la vostra carità mi ha vinto. La lettera vostra di un mese fa mi commosse più ancora di tutte le altre, e gli ultimi versi poi mi spezzarono il cuore. Appena gli ebbi terminati, presi il vostro Testamento nuovo: mi parve che me lo avesse mandato Dio benedetto. Lo apersi alla prima pagina, m'inginocchiai, e feci questa preghiera: « Signore, questo libro è parola vostra; se egli è vero che abbiate comandato ai vostri figli di leggerlo, degnatevi illuminarmi col vostro spirito! Ma se mi consigliano male, ritraetemi dall'errore, e non permettete mai che io mi allontani da voi! » Cominciai poi subito la mia lettura, deliberata di non scrivere più nè a voi nè all'Abate, e di vivere per

tutto un mese, senz'altra guida che Dio. Se l'effetto fosse stato contrario a quello che mi avevate annunziato, se la lettura della Bibbia avesse turbata e scandalizzata l'anima mia, voi non avreste mai più sentito parlare di me. Ma quanto diversamente è andata la cosa! Trovai tanto interesse, tanto piacere in quella lettura, che talvolta ci passavo una parte della notte. In meno di quindici giorni io lessi dall'un capo all'altro il Testamento nuovo: poi lo ricominciai, e l'ho finito ora per la seconda volta.

Che libro, o signore, che libro! e'mi fa provare tutto quello che mi avete scritto: mi spaventa e mi riconforta, mi turba e mi rallegra a vicenda. Finalmente da qualche giorno io comincio ad intenderlo. Quello che voi avete trovato nella Bibbia ce lo trovo anch'io, ed è un'altra prova di quell'unità di sentimento, che lo Spirito Santo forma tra quei che la leggono con fede. Ma la mia breve esperienza mi persuade ancor meglio delle vostre lettere; e non ve lo avrete a male, se io vi parlo come i Samaritani parlavano a quella donna, la quale aveva loro annunziato Gesù Cristo: « Noi non crediamo più in lui per quello che ce ne avete detto voi, poichè l'abbiamo udito da noi stessi, e sappiamo che egli è il Cristo, il Salvatore del mondo ».

Io ho imparato a vedermi quale io sono, cioè una povera peccatrice, che non aveva mai

conosciuto sè stessa, e che mentre pure calpestava la santa legge di Dio, si credeva di essere irreprensibile. Ma al medesimo tempo ho imparato a vedere in Gesù Cristo un Salvatore pieno di misericordia, che muore per mettermi in pace con Dio. Ardisco appena parlare della mia speranza, tanto ell'è nuova; ma nuova come ell'è, sento che ella è salda assai, ed ammiro la prontezza colla quale ella ha messo radici e germogliato; certo l'opera di Dio stava preparandosi da qualche tempo nel mio cuore. Non vi posso dire, o signore, quanto mi abbia fatto breccia quel passo della vostra lettera, nel quale dite che vi fa maraviglia come io abbia potuto occuparmi così vivamente della mia salute, senza che v'entri per nulla la Bibbia, — sapete perchè? Perchè voi ignorate che le impressioni serie le quali mi han fatto risolvere di scrivere all'Abate, mi son venute da alcuni squarci della Bibbia, ch'io leggeva nel mio *manuale.*

Son io cattolica o protestante? Davvero, se dovessi rispondere a questa domanda mi metterebbe pensiero dimolto. Sento che son divenuta cristiana, e tanto mi basta: a Dio il resto; in Lui solo confido. Conosco la mia debolezza, e riceverei con rispetto e con sottomissione i consigli d'un pastore pio; ma non voglio *mettere un uomo fra Dio e me:* così dirò con voi, e lo dirò intendendo tutta la forza del vostro parlare. Fi-

guratevi, o signore, con qual commozione, con qual gratitudine io mi ricordo di voi, cui Dio mi ha diretto; di voi che mi avete sopportata con tanta pazienza, ed ammaestrata con tanta carità; di voi finalmente che mi avete fatto fare il primo passo in una via, a capo alla quale io travedo la vita eterna!

Ma no, la riconoscenza non mi deve rendere ingrata. Il passo che mi avete fatto far voi era decisivo, ma era il secondo; il primo lo debbo all'abate Fabiano. Bisogna ch'io vi racconti il mio ultimo colloquio con questo prete dabbene, pregandovi però di nuovo a non far parola con anima viva di tutto quello che io vi dico riguardo a lui. Quanto a me, i miei nuovi sentimenti ben presto saranno conosciuti, ma sarei desolatissima, se vedessi di compromettere quel rispettabile prete; pur troppo ei sta poco bene col suo vescovo.

Avevo intenzione di scrivergli per ragguagliarlo della mia corrispondenza con voi, ma volevo farlo però dopo aver finito il *mio mese di reclusione*. Egli non ha aspettato la mia lettera, e passando ier l'altro poco lontano dalla villa, venne a farci una visita.

Appena fummo soli, si lamentò con dolcezza di non saper nulla s'io m'era o no risoluta; e poi, senza darmi il tempo di rispondergli, mi domandò: « Leggete voi la Bibbia, o signora? – Sì. – Me l'ero bene immaginato, voi ci abban-

donate ». A questa domanda improvvisa rimasi molto confusa, ve lo assicuro. Ma bel bello la fermezza mi ritornò. « Io non abbandono voi, sig. Abate, mi appiglio alla parola di Dio. — Ah voi leggete la Bibbia dunque, eh? E che traduzione, di grazia? — Quella di Sacy. — Meno male; e, completa almeno? — Finora ho letto solamente il nuovo Testamento, ma ho una gran voglia di procurarmi anche il vecchio. — Già, il Testamento vecchio mutilato dai signori protestanti! »

In questo breve dialogo ei mostrava una certa irritazione, per me nuova affatto in lui. Pure si rimise, e quasi avesse rimproverato a sè stesso quel moto, soggiunse: « Non crediate che io voglia turbare l'anima vostra; ma, figliuola mia, aggiuns'egli, con tuono serissimo, vi siete voi riconciliata con Dio? — Spero, sig. Abate. — Dunque siete risoluta di confessarvi. — No, signore. — E come potete voi sapere che siete ricevuta in grazia? — Me lo ha detto Dio. — Ve lo ha detto Iddio! E come? — Nella sua parola. — Spiegatevi, ve ne prego. — Egli è scritto nell'Evangelo: Credete al Signore Gesù Cristo e sarete salvi. Io ho creduto in Lui, signor Abate; oh sì, in Lui solo! Non sarò io salva? E Dio non manterrà egli quello che ha promesso? »

L'Abate mi ascoltava commosso, ma non indispettito. Pareva che lo animassero due sentimenti: il timore che io mi traviassi, e se posso dirlo senza presunzione, un certo desiderio di

illuminarsi egli stesso. « Signora, proruppe alfine, il parlar vostro mi meraviglia all'estremo. Raccontatemi quel che vi è successo, raccontatemi ogni cosa, non mi nascondete nulla, ve ne scongiuro ». Allora io gli feci un racconto in brevi parole della nostra corrispondenza e delle lotte che avevo sofferte; gli dissi, e voi spero non lo avrete a male, che se le gradiva, gli avrei fatto vedere le vostre lettere. La significazione del suo volto, mentre io gli facevo il racconto, sarebbe impossibile a dipingere. Ei pareva preoccupato da qualche riflessione profonda. Quand'io ebbi finito, rimase per parecchi minuti assorto, e poi tutto a un tratto, fissandomi in modo che pareva mi volesse leggere nel cuore, mi domandò: « Signora, avete voi pace? — Sì, sig. Abate, grazie al Signore, io ho la pace con Dio. — Se così è, non ho nulla da dirvi; voi sapete pregare, pregate ». E così detto si alzò, ed uscì.

Non credete voi, o signore, che quell'Abate avrà detto fra sè che la strada nella quale oggi mi trovo potrebbe pure essere la strada buona? Se non ardisce animarmi, non ha cercato almeno distogliermi; e, sapete! son tanto debole, chi sa che non ci fosse riuscito? Ma Dio mi ha risparmiato, e quella vista che io temeva un poco, ha giovato invece a confermarmi. Subito dopo, io ho comprato da un *colporteur* una Bibbia intiera, e mi son messa a leggere il Testa-

mento antico. Ci trovo più difficoltà che nel nuovo, ma a quest'altra lettura sceneranno. E in tutti i casi io sono a scuola dal Signore: Egli, quando sarà tempo, mi farà conoscere tutto quel che ho bisogno di sapere.

Oramai io voglio consacrarmi al servizio di questo Dio tanto misericordioso. Ricomprata dal sangue di Gesù Cristo, tutto il mio desiderio è di vivere per Lui, e di morire in Lui; felice s'io vedere potessi entrare a parte della mia fede il marito ed i figli! Ma su questo io ho letto un passo, che mi riempie di speranza; è la risposta di S. Paolo al carceriere di Filippi: « Credi al Signore Gesù Cristo, e sarai salvo tu e la tua famiglia ». Unitevi meco, sig. Mercier, per implorare sulla nostra casa la grazia del Signore.

AL LETTORE.

L'argomento di quest'opera è fondato sul vero: le parole ed i fatti citati, quasi tutti son veri; Lucilla, il signor Mercier e lo stesso Abate, tolte alcune circostanze e cambiati i nomi, sono persone reali e viventi ancora. Qualunque sia il mezzo da me usato per cattivarmi la tua attenzione, lo scopo mio è gravissimo: indurti a leggere la Bibbia.

Rammenterai forse il fatto seguente della vita di Sant'Agostino. Colla conversione di Alipe, suo grande amico e compagno suo di piaceri, Iddio aveva cominciato a parlargli al cuore: ma ondeggiava egli ancora fra il servizio di Gesù Cristo e la schiavitù del peccato, quando un giorno udì o gli parve udire una voce che gli diceva: « *tolle et lege* », – prendi e leggi –. Egli obbedì, prese la Bibbia, lesse e credè. Ebbene, caro lettore; vorrei per te far l'ufficio di questa voce amica, e sarei contento se tu, finito il mio

libro, ne portassi come frutto nel cuore quelle parole: Prendi e leggi.

E oggigiorno nulla di più facile, poichè questo è il secolo della Bibbia. Mentre pure tradotta in più di centocinquanta lingue ella si spande dall'un capo all'altro del mondo, penetra poi nelle nostre città e nelle campagne ove a tenuissimo prezzo si vende. È però una legge in questo povero mondo che il bene non si possa mai fare senza opposizione. Non pareva egli che dovesse sperarsi qualche favore per un'intrapresa tanto pura, tanto caritatevole e tanto chiaramente disinteressata? No, sonosi incontrati uomini disgraziati a segno da reputar necessario che la parola di Dio rimanga sconosciuta, uomini che ricorrendo a mezzi degni di loro, non hanno temuto di scagliare avventatamente imputazioni bugiarde contro le società religiose, contro i *colporteurs*, contro i loro libri medesimi, che hanno accusato di falsificazione. Questa accusa, noi lo diciamo in faccia a chi vuole udirlo, è una CALUNNIA INFAME, che non è stata mai provata e non si può mai provare sul serio. Perfino alcuni rispettabili sacerdoti l'hanno riconosciuta come tale; e testimone ne sia quel vescovo di Montauban, le cui parole abbiamo citate. La sola censura che egli abbia fatta contro le Bibbie vendute dai *colporteurs*, riguarda il Testamento antico, nel quale gli dispiace che manchino alcuni libri aggiunti dalla Chiesa romana, al canone

della Chiesa primitiva. Ebbene, fa' tu quello a che quel pio vescovo autorizzava il suo gregge; prendi il Testamento nuovo, il Testamento nuovo di Sacy: che rischio corri? Comincia da quello; letto il Testamento nuovo, vedrai quello che far ti convenga dell'Antico: « Prendi e leggi ».

Hai tu qualche dubbio sulla divina ispirazione della Scrittura divina? Ahimè! troppi ne avrai, vivendo in un paese nel quale la empietà, usurpando il nome di filosofia, ha dominato per tanto tempo; e forse Voltaire e Rousseau sono stati i primi autori che ti se' trovato fra le mani (1). Ebbene, se qualche dubbio tu hai, bisogna pure schiarirlo. Se' tu forse tanto saldo ed illuminato nella tua incredulità, che ti sembri inutile ascoltar le ragioni del cristianesimo? Non ti pare che valga la pena? Se, ti diremo coll'Abate Fabiano, s'egli è vero che la Bibbia sia la parola di Dio, come tanti uomini insigni hanno pensato (un Pascal, un Fénélon, un Bossuet, un Massillon) se questo è vero, dico, e che finora tu non l'abbi saputo, e con un po' d'attenzione te ne possi convincere: ove tu voglia finalmente esaminare la religione nelle sue prove, come far meglio che andando alle sue origini, e leg-

(1) L'autore qui e più sotto, parla della Francia, ma sventuratamente le sue parole sono appropriate anche per l'Italia.

gendo quel libro il quale, secondo tutti, è il fondamento della fede cristiana? « Prendi e leggi ».

Ma se tu hai la felicità di credere, se la Bibbia agli occhi tuoi è un libro ispirato, chi ti potrebbe impedire di leggerlo, per sapere in qual via tu puoi trovar la salute? Se tu non hai interrogato mai il solo libro che sia venuto da Dio, come conoscesti tu la dottrina di Dio e la volontà di Dio, con quella ferma sicurezza, che è necessaria per viver bene, e più anche necessaria per ben morire? Mi dirai forse che altri lo cercheranno per te? Ma potresti tu esonerarti sugli altri del pensiero della tua salute? Sarebbe un dimenticare i tuoi privilegi come cristiano e la tua dignità come uomo; sarebbe alienare un diritto sacro, che è al tempo stesso un dovere. La fede che salva non si sostituisce; e non si va in cielo per mandato di procura. E se quelli a cui tu dai l'anima tua la traviassero? Se e's'ingannassero essi medesimi? E che! Tu dovresti rigettare un apostolo, un angiolo, se ti annunziassero un nuovo Evangelo, e riceverai un Evangelo bell'e fatto sulla fede d'un direttore, senza consultare la parola di Dio? Oh amico mio, io non vorrei, Dio m'è testimone, ferire la tua fede; ma tu conosci l'impero dell'abito e della preoccupazione di spirito. Bada ai pregiudizi dell'infanzia: l'errore il più strano, quando è succhiato col latte, può diventar per

noi come una seconda natura. Sappi dunque per qual sentiero vogliono condurti, e non permettere che si disponga senza di te della tua condizione eterna: « Prendi e leggi ».

Darai tu forse, o lettore, a colui che ti scrive così la taccia di spirito di proselitismo? Dirai che egli ti vuol fare abbandonare la Chiesa romana e diventar protestante? No, io altro non voglio che la salute dell'anima tua: il tuo cuore m'importa, non il tuo nome, « perchè Dio riguarda il cuore ». Quando tu ed io compariremo dinanzi al tribunale di Gesù Cristo, ei non ci domanderà se siamo stati cattolici o protestanti. Ci domanderà bensì se abbiamo creduto in Lui, se lo abbiamo amato e servito sopra la terra: sii discepolo fedele del Signore, ed io son contento. Quand'anche il tuo cambiamento dovesse per tutta la tua vita rimanere un secreto fra Dio e te, son contento. Non che importi poco la scelta della Chiesa: tutt'altro. Il dire che un uomo, il quale ha riconosciuto che la Chiesa in cui si trova non è la vera Chiesa di Gesù Cristo, debba rimanerci, è un funesto pregiudizio, figlio della indifferenza, che avrebbe tenuto gli ebrei nella sinagoga e i gentili nel paganesimo. L'unione con un culto che discorda dalla fede del cuore è un gran laccio teso. Ma incomincia dal divenir buon cristiano; la verità farà il resto: « Prendi e leggi ».

Popolo francese ! La religion della Bibbia è la sola che tu non abbi provato. No, la dottrina di Gesù Cristo, semplice e quale si trova nella sua parola, tu non l'hai conosciuta ancora. Ell'ha fra noi un piccolissimo numero di discepoli, i quali vorrebbero essere per te come « quel poco lievito che fa lievitare tutta la pasta ». I secreti dietro ai quali tu da tanti anni ti consumi: i secreti dell'ordine colla libertà, il secreto d'una solida prosperità, il secreto della virtù sociale e quello della virtù domestica, tutti li troverai tu nella Bibbia, perchè vi troverai il primo segreto da cui dipendono tutti, quello della salute. Oh se la Bibbia potesse servir di guida all'individuo, alla nazione intera, qual felice cambiamento, qual purità nei costumi! qual mitezza negli spiriti! qual pace nelle famiglie! quanto senno nell'educazione! quanta giustizia nei governanti! quanta sottomissione nei governati! La Chiesa primitiva di Gerusalemme in cui regnava una carità senza esempio, non aveva altra regola che la parola di Dio. Felice il giorno in cui questa regola divina divenisse quella di tutta la Francia! una gloria novella le sarebbe riserbata fra le nazioni: una gloria più bella ancora di quella delle armi, di quella della libertà, di quella della industria; la gloria della pietà. Ma perchè « la pietà è utile a tutte le cose, avendo le promesse

della vita presente e di quella che dee venire », questa gloria secondo Dio, farebbe trionfare nel mondo (più sicuramente che tutte le precauzioni della prudenza umana) la fortuna della Francia, la sua politica e la sua industria, il suo credito e perfino le sue armi: « Prendi e leggi ».

Preti della Chiesa romana, qui sul finire, ho una parola da dirvi. Voi non avete da lamentarvi che in questo scritto vi abbia fatto torto. Il prete che rappresenta il ceto vostro è un uomo moderato, rispettabile, e le ragioni che io gli ho messe in bocca, sono, se non le migliori che voi potreste dare, poichè qui io mi riconosco, almeno le migliori che abbia saputo trovare io. Comunque siasi, io ve ne scongiuro in nome di Dio, per la salute delle anime che vi sono affidate, per la salute vostra propria, non impedite al popolo di legger la Bibbia. So che vi sono fra voi de'pii sacerdoti, i quali raccomandano questa lettura ai loro parrocchiani; ma pur troppo v'è da temere che questi siano in piccolo, in piccolissimo numero. E che! La parola di Dio è nel mondo, e voi la rapireste ai popoli, e vi interporreste fra questi e gli avvertimenti dello Spirito Santo! E non temereste il terribile anatema pronunziato dal Signore contro que'dottori, i quali custodiscono le chiavi della scienza per tenerne agli uomini chiusa la porta! Parecchi fra voi son sinceri; lo credo, chè sarebbe cosa troppo spaventosa pensare altrimenti.

E' veramente la potenza de'pregiudizi è tanto grande, che può spiegare fino ad un certo punto questo inesplicabile errore. Ma per qual sofisma potete voi dunque persuadervi, che vi adoperate per la salute delle anime, allontanandò da esse la parola di Dio? Voi, che senza dubbio leggete questa parola, non ignorate le benedizioni che ella promette a quelli i quali la leggono, l'elogio che ne fa San Paolo nella sua seconda epistola a Timoteo, l'approvazione data agli Ebrei di Berea per aver fatto... e che mai? quello che voi non volete permettere al vostro gregge. Come ardite voi opporvi a dichiarazioni tanto formali? Rispondetemi un po': quando salite sulla cattedra di Gesù Cristo per esortare le pecorelle vostre a non comprar la parola di Gesù Cristo, o quando entrate in una casa per toglierle questo tesoro, non vi manca il cuore, non vi vien meno la voce, non vi trema la mano? E quando vi addormentate la sera, la rimembranza di avere impedito a qualcuno di legger le sante Scritture, non dice nulla alla vostra coscienza? Ah se voi non avete pietà del vostro gregge, abbiate pietà di voi stessi. Siate fedeli. Se non vi sentite coraggio e pietà bastante da raccomandar la lettura della Bibbia, almeno, oh! almeno non l'impedite. Lasciate fare al Signore, e intanto che possiate essere « operai con Lui »; guardatevi bene di fare l'opera del grande avversario!

Del resto il Signore regna, e saprà ben Egli dar gloria alla sua parola. O consentiate o resistiate, la verità avrà il suo corso, a confusione de'suoi impotenti nemici, ed a gloria e letizia vera di tutti quelli, i quali avranno cooperato al suo trionfo.

NOTE.

(A) Eccola:

« Venient annis saecula seris;
Quibus Oceanus vincula rerum
Laxet, et ingens pateat tellus,
Tiphysque novos detegat orbes,
Nec sit terris ultima Thule ».
Medea, Atto II, Coro.

Ora a me pare che questa così decantata predizione, esaminato il contesto, sia piuttosto voce di sdegno che esageri per dare a sè stesso materia ed occasione di sfogo. Tutto quel Coro viene in somma a dire: Gli uomini nell'età d'oro, quando

Non si credeva ancor la vita ai venti,

stavan bene; tentarono il mare, e ne furon puniti con mille sventure; ora poi non v'è più luogo intentato: l'Indiano beve l'Arasse, e il Persiano beve il Reno; e chi sa che un giorno, coll'andare de'secoli, anche l'Oceano non si apra a tutti, ed un nuovo Tifi scuopra nuovi mondi, e Tule cessi di essere

l'estrema regione. – Quanto al Tasso, non ho potuto trovare fra le sue opere un posto chè corrisponda a quello cui qui accenna l'Autore.

(B) Di questo santo curato vedine alcune parole nella *Guida dell'Educatore*, anno 1835, pag. 133: e leggile se vuoi avere una prova di più dei benefici effetti della religione.

(C) Una traduzione fedele e popolare all'Italia manca. Il Martini, permesso da'preti quando sia accompagnato col testo, e colle note (come se chi l'ha, non potesse leggere la traduzione sola), ha messo in italiano la volgata: è veramente lavoro di luce reflessa; senza filosofia, senza fedeltà, senza sapore di lingua. Fedele, e coscienziosa veramente è la traduzione del Diodati, ma quella sua dicitura, a volte antiquata a volte contorta, lo rende troppo poco allettante. Vi sono poi passi, o del tutto o quasi inintelligibili, ed io conosco non pochi Italiani, che avendone fatto acquisto col proponimento di leggerlo, ne sono stati da que'difetti, con gran danno delle anime loro, distolti. E la Bibbia, o il Vangelo è rimasto nello scaffale a prender la polvere.

Utilissimo lavoro sarebbe quello di ritoccare alquanto il Diodati: togliere da quello stile non la patina, ma la muffa dell'antichità; e serbando la fedeltà più scrupolosa, sceglier termini e giri più vivi, più snelli, più efficaci: farne veramente il libro della buona nuova annunziata ai poveri. La via di scuoprire, e godere il tesoro inapprezzabile della divina parola non sarà mai, credo io, spianata, ed agevolata quanto basti.

A spiegar meglio l'intendimento mio, porto qui un saggio di modificazioni, e le sottopongo al giudizio delle persone non tanto pie e dotte, quanto profondamente versate nella lingua parlata, e nei bisogni tutti particolari d'Italia.

Mi valgo dell'edizione recentissima del Diodati. Londra 1848.

Matteo, III, 15.

DIODATI.	MODIFICAZIONI.
E Gesù, rispondendo, gli disse, Lascia al presente: perciocchè così ci conviene adempiere ogni giustizia. Allora egli lo lasciò.	E Gesù rispondendo, gli disse: Lascialo fare per ora, poichè così ci conviene adempiere ogni giustizia. Allora egli lo lasciò fare.

XIII, 55.

Non è costui 'l figliuol del fabbro di legname? sua madre non si chiama Maria? ed i suoi fratelli Iacobo, e Iose, e Simon, e Giuda?	E questi non è egli il figliuolo del falegname? E sua madre non si chiama Maria, ed i suoi fratelli Giacomo, e Giose, e Simone, e Giuda?

Marco, V, 7.

E, dato un gran grido, disse, Che *v'è* fra me, e te, Gesù figliuol dell' Id-	E gridando ad alta voce, ei disse: Che v'è fra me, e te, Gesù figliuolo del

Dio altissimo? Io ti scongiuro per Dio, che tu non mi tormenti.

Dio. altissimo? Io ti scongiuro in nome di Dio che tu non mi tormenti.

Luca, XIX, 30.

Andate nel castello che è qui di rincontro; nel quale essendo entrati, troverete un puledro *d'asino* legatò, sopra il quale niun uomo giammai montò; scioglietelo, e menatelomi.

Andate nel castello qui dirimpetto; entrati che sarete, troverete legato un puledro *d'asino* sul quale non è salito mai alcun uomo: scioglietelo, e menatemelo.

Atti, III, 26.

A voi ha Iddio, dopo aver suscitato Gesù, suo Figliuolo, mandatolo imprima, per benedirvi, pur che ciascun *di voi* si converta dalle sue malvagità.

Iddio, avendo suscitato il suo Figliuolo Gesù, lo ha primieramente mandato a voi, per benedirvi, purchè ognuno di voi si converta dalle sue malvagità.

1 *Corint*. IV, 3.

Or, quant'è a me, io tengo per cosa minima d'essere giudicato da voi, o da alcuna giornata umana: anzi, non pur mi giudico me stesso.

Quanto a me, pochissimo m'importa d'essere giudicato da voi, o da un tribunale umano; e non mi giudico neppure da me stesso.

VII, 18.

Alcuno è egli stato chiamato *essendo* circonciso? non rattragasi 'l *prepuzio:* alcuno è egli stato chiamato, *essendo* nel prepuzio? non circoncidasi.

Alcuno è egli stato chiamato essendo circonciso? Non voglia tornare incirconciso. Alcuno fu egli chiamato nella incirconcisione? Non si faccia circoncidere.

Galati, IV, 27.

Conciosiacosa ch' egli sia scritto, Rallegrati, o sterile che non partorivi: scoppia, e grida, tu che non sentivi doglie di parto: perciocchè più *saranno* i figliuoli della lasciata, che di colei ch' avea il marito.

Poichè egli è scritto: Rallegrati, o sterile che non partorivi, prorompi e grida tu che non avevi doglie di parto, che i figli della *donna* abbandonata, saranno più di quelli di colei che avea marito.

Potrei crescere non poco il numero de'passi, ma questi, per chi ben vegga, basteranno. Nè voglio pure parlare degli enormi e frequenti errori di stampa che guastano questa edizione; la quale, come più recente, esser dovrebbe la più corretta; nè dei minuti solecismi ed arcaismi, nè della punteggiatura non italiana.

Le quali minuzie (se ad alcuna parte d'un libro divino può appropriarsi tal nome) quanto importino, a coloro me n'appello che vivono in mezzo al

popolo, o fra persone mezzanamente istruite. Quel colore un po' esotico su bel principio indispone, e rende inamabile o dura ad orecchi italiani la parola di Dio, mentre le anime inoltrate nella pietà, e quei pochi che bene conoscono l'originale ci trovano tutto il loro pascolo; quelle locuzioni tanto lontane dall'uso e dalla lingua nella quale il popolo pensa, restano meno impresse e direi quasi scolpite nella memoria, e non soccorrono al bisogno con quella vivezza, e quel rilievo che le rende operative nell'anima di chi le medita, di chi le legge, e di chi le ode; più difficilmente si gusta l'ineffabile soavità di dissetarsi a quella fonte di vita eterna, più difficile rimane conoscere e sentire nell'anima che Dio è padre, Gesù fratello, e il Santo Spirito consigliero nostro.

Un giovedì santo sera io mi trovavo in un paesetto di gente tutta campagnuola ed illetterata. Ero ancor giovanetto, e cercavo ancora nelle cerimonie cattoliche le gioje recondite della religione. Andai a far l'ora al Santo Sepolcro. Era notte poco avanzata: la chiesa parcamente illuminata di lampade, e profumata dall'odore de' fiori che adornavano l'altare parato, taceva; ed altro non udivasi che il battere delle corone nei caldanini delle donne. Io inginocchiato, leggevo un nuovo Testamento del Diodati, che con molto stento ero riescito a procurarmi. Una donna mi s'accostò all'orecchio: « Ci farebbe la carità di leggere un po' forte? Noialtre povere ignoranti non sappiamo niente; non sappiamo pregare Dio: ci faccia questa carità ». Volentieri, risposi; e cercato in uno degli Evangelisti il racconto della Passione, lo lessi con quella maggiore

unzione che potevo; ma guardando più qua più là colla coda dell'occhio, m'avvidi ben presto che l'attenzione del cuore era sparita, e rimaneva quella della deferenza, dell'aspettativa, della bonaria semplicità; e nel pronunziare distintamente ogni parola ebbi ad accorgermi che poche di esse, o per sè medesime, o pel giro che avevano, erano atte a penetrare in quei semplici cuori.

Uscito, volli fare una seconda prova. Mi preparai, meditai la lettura, e verso la mezzanotte tornato al sepolcro, alzai da me stesso la voce, e mutando, e sostituendo parole, e giri vivi a quelli del libro, senza menomamente alterarne il senso, ebbi la dolcissima soddisfazione di vedere quella buona gente commossa: ed io piangevo delle cose lette, e del loro piangere.

Oh voglia il buon Dio ispirare il lavoro ch'io desidero ad un'anima degna, e darle lumi, volontà, e perseveranza da compierlo (*).

(*) Il mio voto è stato esaudito. Una società di pie persone (fra le quali il conte Piero Guicciardini, che nelle gioie religiose da un canto, e nella cordiale reverenza degli stranieri dall'altro, disacerbava le amarezze dell'esilio) ha fatto quattro anni sono a Londra una bellissima nuova edizione del Diodati, ritoccato qua e là come io desideravo. Iddio benedica que' buoni cristiani e l'opera lo o. — Ecco il titolo della nuova edizione: La Sacra Bibbia contenente il vecchio ed il nuovo Testamento, versione secondo la traduzione di Giovanni Diodati, diligentemente e partitamente riveduta ed emendata sugli originali ebraico e greco, con riferenze; ed illustrata da carte geografiche, da sommarii cronologici e da tavole delle monete, dei pesi e delle misure, Londra 1855.

(Nota alla 2.ª edizione).

(D) Questo silenzio basterebbe (ma altri motivi non mancano) a spiegare perchè i preti fanno ogni sforzo onde i libri santi non girino fra le mani di tutti. Costoro, anche i più ignoranti, quando sono veramente *preti*, hanno un senso squisitissimo di ciò che loro conviene o sconviene. Esaminate profondamente lo spirito di tutte le istituzioni, dei principj dei sistemi che i preti avversano, e vedrete che *sanno quello che fanno*. Così avversano la libertà politica; così amano poco le cose del Manzoni e di Pellico, ed hanno combattuto le sale d'asilo, e il vapore ed i congressi scientifici, e gli studi razionali, ed era proibita negli Stati Romani la *Guida dell'Educatore* giornale redatto dall'abate Lambruschini. Ma troppo ci sarebbe da dire. – Infelici! Mi rassembrano quelli scolaretti che ingannano il maestro facendogli credere di sapere la lezione che non sanno; e della frode godono, e non s'avveggono che il male ricade alla fine sopra di loro.

(E) In questa incapacità tradizionale, e per lunghi secoli, quasi direi, ribadita, è nell'intreccio empio mostruoso della croce colla spada, collo scettro e col triregno sta la forza maggiore del cattolicismo romano.

Vedi, anche su questo, la stupenda tragedia del Niccolini. Così in essa parla Giordano Pierleoni ad Arnaldo da Brescia:

« Tu cerchi invano
. . . . l'evangelo
Ai sacerdoti opporre: a lor si crede
E non a Dio: SCRIVON GLI ASTUTI I PRIMI

Nel libro della mente, e quelle note
Cancellar non è dato..... .
Ahi presto in noi langui, o ragione, avvezza
Fin dall'età primiera a tanti oltraggi! »

Terribile, quasi invincibile è la forza dell'abito. Quanti anni sono che è stato universalmente ricevuto che la terra gira intorno al sole, e non viceversa; eppure diciamo ancora il sole sorge, il sole tramonta, e ci vuole per noi uno sforzo d'immaginazione per superare quell'impressione dei sensi avvalorata e sanzionata dal linguaggio convenzionale; e fra i poeti, Parini il primo ardì spezzare i vincoli di quel falso linguaggio ne'primi versi del *Vespro.*

(F) Degno di essere meditato a questo proposito è lo squarcio seguente: « La religione de' Gentili era tutta in solenni spettacoli, viveva tutta nel tempio e nel fôro; perchè appunto era una religione tutta esteriore, e intesa non a frenare ma ad esaltare l'immaginazione, ad appagare i sensi, a congiungersi colle passioni e quasi santificarle, perchè da quelle traeva sua forza. Ma la religione di Gesù Cristo mira a sanare, a ingrandire, a far buono l'uomo interiore, non a corromperlo: e se ella ha questo di ammirabile e di proprio che può nel tempo medesimo rispondere alle interrogazioni del filosofo e accomodarsi alla semplicità dell' idiota; non cede però sue ragioni ad alcuno; e come non si abbassa davanti all'orgoglio dell'umana ragione, così non bamboleggia colle stoltezze dell' ignoranza. Ella è, sì, tutta popolare, è la sola maestra vera, la sola

vera miglioratrice e salvatrice del popolo: ma perciò stesso ella scende al popolo per porgergli la mano e levarlo dalla sua bassezza, non per deprimervelo più abbiettamente; gli dà la scienza della vita, non lo acceca viepiù nella sua ignoranza; ingentilisce la sua rozzezza, ammansisce le sue passioni, non fa già più dura, nè gli rende più cara la schiavitù delle passioni e dei sensi. – Ad operare il quale tramutamento dell'uomo, ella il ritrae in sè medesimo, e lo raccoglie, lo compone nella solitudine e nella pace del cuore; di quel cuore che San Paolo chiamava il *tempio del Signore*; di quel cuore ove solamente si compiono i misteri della fede, dell'amore, della preghiera; ove solamente la religione mostra ai suoi cari le forme immacolate. Traetela di là; esponetela, dirò così, ignuda agli sguardi di chi cerca in lei bellezze umane: voi la violate, ne sfiorate il pudore; voi rendete la figlia di Dio una fanciulla di Babilonia ».

(G) Vedi anche a questo proposito la nota F.

(H) Se questa non è eloquenza vera, l'eloquenza della persuasione e del cuore, se queste pagine non furono scritte da persona profondamente religiosa, io non saprei davvero a quali segni riconoscere la religione. Ora, o lettore italiano, rammentati, se pure lo meritano, quelle, non saprei se più stolte od empie, asserzioni di certi apologisti, i quali sostengono che chi non ha fede nella Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana madre di tutte le chiese è un ateo.

Che del resto è impossibile che quì non torni alla mente il bell' inno sacro dell'autore medesimo di questo libro. – Poco tempo fa un giovane italiano, innamorato di quella sublime poesia, e di un genere non ancora sôrto in Italia, per sua edificazione lo tradusse. Eccolo:

Oh perchè non m' è dato, mio Dio, mio Redentore,
Empir la terra e il cielo di mie lodi col suon,
Onde la gratitudine si vegga, e l'alto amore
Che vêr te nutro, e quanto per te felice io son?

Felice, quando io t'odo, quando quella parola
Che disse: Sia la luce, e la luce apparì,
Infino a me discende, mi guida, mi consola
E mi dice: La via della salute è quì.

Felice s' io ti parlo, e dal fango terreno
Innalzo a te l'omaggio, o il voto del mio cor;
Fidente, quasi figlio che corre al Padre in seno,
Tremante, come a Dio s'appressa un peccator.

Felice se il tuo dì, quel dì che spuntar vide
L'opera tua dal nulla, tuo Figlio dall'avel
Mi schiude i tabernacoli, in cui l'alme a te fide
T'adorano, e raccende in me lo spento zel.

Felice se per giusto provvido tuo comando
Con amore battuto, sò con amor soffrir;
E piango, ma nel tuo paterno cor fidando:
Piango e la croce abbraccio, e breve è il mio patir.

Felice quando l'Angelo m'assal della caduta !
Colla croce per arme, l'Agnello a difensor,
Genuflesso io combatto, e la pugna compiuta,
Franto rimango e infermo, franto ma vincitor.

Felice, ognor felice ! È il Dio forte mio Padre :
È mio fratello il Cristo, lo Spirito è consiglier.
Che mai può dar la terra, che tôr le inferne squadre,
A chi del Dio Santissimo, del Ciel sa di goder ?

APPENDICE

ALLA NUOVA EDIZIONE

Questo libro fu composto anni sono dal più celebre predicatore francese dei tempi moderni: Adolfo Monod. Ora non vi dispiacerà sapere, o lettori, come l'egregio uomo confermasse le parole sue coll'esempio, ed io vi condurrò un momento al suo letto di morte, dove ognuno si svela veramente quale egli è al cospetto della sua coscienza e di Dio. Ivi il Monod afflitto da acerbissimi dolori, indebolito dalla lunga malattia, teneva cogli amici suoi più intimi delle conferenze, che poi da chi le trascrisse vennero pubblicate col titolo: *Les adieux*. Noi ne abbiamo trascelte alcune che ci parvero più belle. Vedrete quale splendida testimonianza ei rendesse nelle ultime ore del viver suo a quella santa Parola, che fu quasi l'anima de'suoi pensieri e delle

sue azioni; vedrete che quest'uomo santamente parlò, santamente visse, e morì da santo. Voglia il buon Dio infondere nel cuor vostro, mentre leggete le seguenti pagine, la bramosia e la forza d'imitarlo, come egli imitò Cristo, cercando quella vera pace che il mondo non dà e non intende, e si trova solo in Colui che è via, verità e vita.

I.

LA LETTURA DELLA BIBBIA.

11 *Novembre* 1855.

Son solito, in questa circostanza, di volgere agli amici che hanno la bontà di riunirsi intorno a me alcune parole di esortazione cristiana. I miei patimenti mi privano oggi di questa consolazione. Mi ristringo dunque a citarvi un fatto di cristiana esperienza, che potrà condurvi a riflettere salutevolmente sul pregio della parola di Dio: racconterò con tutta semplicità quel che mi è accaduto in questa settimana. In una delle notti nelle quali ho più sofferto senza prender sonno, verso le quattro e mezzo dopo la mezza notte io m'era accomodato nel letto colla speranza di riposare un momento; e pregai un di quei buoni giovani che hanno la bontà di farmi nottata, a leggermi un capitolo della parola di Dio. Ei si esibì di leggermi l'ottavo dell'epistola ai Romani. Accettai, ma pregandolo, per ripren-

dere il filo delle idee, a risalire fino al sesto e anco al quinto.

Leggemmo dunque di seguito i quattro capi V, VI, VII, VIII: io non pensai più a dormire, tanto fu svegliata e tenuta fissa la mia attenzione, il mio interesse, la mia maraviglia dal linguaggio celeste di S. Paolo, voglio dire dello Spirito Santo, che parlava per mezzo di S. Paolo. Leggemmo dipoi il nono e i seguenti fino alla fine sempre coll'interesse medesimo; quindi i quattro primi, per non lasciar nulla indietro, ed aver letto l'epistola intiera. Due ore circa erano passate in questa lettura; io non pensava più ad altro che ad ascoltare la parola di Dio e a profittarne, quando il Signore provvide nella sua bontà a quel riposo che mi era mancato.

Ma io non saprei dirvi quanto rimanessi colpito in quella lettura dell'epistola ai Romani nel suo insieme, dalla divinità, dalla verità, dalla santità, dalla carità e dalla potenza che è dipinta in ciascuna pagina e in ogni parola. Il mio giovine amico ed io, senza esserci prima comunicati i nostri pensieri, ben sentivamo, che quelle parole venivano dal cielo: e che indipendentemente da tutte quelle testimonianze che attestano l'ispirazione e l'autorità divina della Scrittura, essa da sè medesima, al pari di Gesù Cristo, fa testimonianza bastante di sè colle sue opere. Sentimmo eziandio quanto è utile il leggere la Scrittura nel suo insieme, e quanto si perde

a prenderne parti, frammenti e versetti staccati. Questo ci fece comprendere che si deve fare due studi della parola di Dio: uno nel suo insieme per produrre l'impressione tanto benedetta che noi appunto avevamo ricevuta, e l'altro in dettaglio per rendersi conto d'ogni versetto e d'ogni parola.

Ma l'impressione principale fu di umiliazione. Noi ci dicevamo l'uno coll'altro: Come! Abbiamo un tesoro tale appresso di noi, e trascuriamo d'attingervi! – Avevamo passato due ore nel cielo; ci trovavamo trasportati, non solamente in mezzo de'migliori tra gli uomini, degli organi ispirati e privilegiati dello Spirito Santo, ma in mezzo agli angeli eletti e nella società di Gesù Cristo: quindi risolvemmo, sottoponendo questa risoluzione alla custodia di Colui che solo può proteggere le risoluzioni de'suoi figli, di abbandonarci con un ardore tutto nuovo allo studio della Scrittura, di posporle, se fosse d'uopo, una quantità di letture istruttive sì in sè medesime ed utili, ma non paragonabili alla parola di Dio; e di vivere con questa parola, come noi bramiamo di vivere con Dio stesso, inquantochè la lettura di questa parola ispirata dallo spirito di Dio è come un colloquio con Dio. Io vi raccomando, miei cari amici, lo studio costante e profondo, la meditazione continua della parola di Dio. Essa c'innalzerà al di sopra d'ogni cosa, ella sarà la forza della nostra vita, la gioja del

nostro cuore, la nostra potente consolazione nella vita e nella morte per Gesù Cristo. Io lo chiedo per voi come per me. Amen.

II.

LA CROCE RIVELA A NOI L'AMORE DI DIO.

Salmo LXXXVIII.

1. O Signore Iddio della mia salute, io grido dì giorno, *e* di notte, nel tuo cospetto.

2. Venga la mia orazione in tua presenza: inchina il tuo orecchio al mio grido.

3. Perciocchè l'anima mia è sazia di mali: e la mia vita è giunta fino al sepolcro.

4. Io son reputato del nùmero di quelli che scendono nella fossa: io son simile ad un uomo *che* non *ha più* forza alcuna.

5. Io *sono* spacciato fra i morti, come gli uccisi che giacciono nella sepoltura, de' quali tu non ti ricordi più: e *che* son ricisi dalla tua mano.

6. Tu m'hai posto in una fossa bassissima, in tenebre, in *luoghi* profondi.

7. L'ira tua s'è posata sopra me, e tu *m'* hai abbattuto con tutti i tuoi flutti. Sela.

8. Tu hai allontanati da me i miei conoscenti, tu m'hai reso loro grandemente abbominevole: *io son* serrato, e non posso uscire.

9. L'occhio mio è doglioso d'afflizione: o Signore, io grido a te tuttodì, io spiego a te le palme delle mie mani.

10. Opererai tu alcuna maraviglia inverso i morti? i trapassati risurgeranno essi, per celebrarti? Sela.

11. La tua benignità si narrerà ella nel sepolcro? e la tua verità nel *luogo della* perdizione?

12. Le tue maraviglie si conosceranno elle nelle tenebre? e la tua giustizia nella terra dell'obblio?

13. Or, quant'è a me, o Signore, io grido a te: e la mia orazione ti si fa incontro la mattina.

14. Perchè scacci, o Signore, l'anima mia? *perchè* nascondi 'l tuo volto da me?

15. Io *son* povero afflitto, e vengo meno fin dalla mia giovinezza: io porto i tuoi spaventi, *e* ne sto in forse.

16. Le tue ire mi son passate addosso: i tuoi terrori m'hanno diserto:

17. M'hanno circondato come acque tuttodì: tutti quanti m'hanno intorniato.

18. Tu hai allontanati da me amici, e compagni: i miei conoscenti *son nascosti nelle* tenebre.

Miei buoni amici, che mi date una prova sì commovente del vostro affetto fraterno, venendo a divider meco questo cibo del Signore, che di settimana in settimana mi nutre e mi conforta lo spirito e il corpo, evvi nel Salmo ottantottesimo che ci è stato letto sul cominciare di questo servizio, un carattere unico fra tutti i Salmi: è il solo fra essi che sia tutto intiero nel dolore, e che non

finisca con una parola, con un tratto di consolazione. Esso è tutto tetro, tutto cupo, e bisogna rifletterci da vicino a fine di scuoprirvi un germe di speranza in un nome dato a Dio nel primo versetto: « Dio di nostra salvezza ». Perchè questo maraviglioso mistero? Io ne trovo in esso due spiegazioni. La prima è, che Dio ha voluto farci vedere che sebbene per la consuetudine della sua misericordia, non gridiamo giammai a Lui senza essere salvati; e spesso occorre la sola distanza di alcuni versetti del Salmo per superare l'intervallo che separa la più dolorosa angoscia dalla consolazione la più abbondante, come per esempio nel Salmo tredicesimo; può pure essere nelle viste del Signore di lasciarci gridare un certo tempo senza risposta, senza consolazione, senza che un miserabile raggio di luce venga a rischiarare la nostra afflizione. Allora è che bisogna nutrirsi della sola fede, e con Geremia, con David e con tutti i Santi in questo modo sperimentati, aspettarlo, domandargli perchè si nasconde, e ad onta della nube che ce lo invola, non mai dubitare di Lui. In un solo unico Salmo, sopra centocinquanta, trovasi questa lezione, come se dispiacesse all'amor del Signore il darci siffatto avvertimento. —

Vi è però una seconda spiegazione a quel Salmo, che si riunisce alla prima. Voi sapete che i Salmi sono pieni del Messia; è Cristo che parla, che dipinge i suoi dolori, e noi tro-

viamo nel Salmo ottantottesimo il medesimo Salvatore che in quella parola del Salmo ventesimosecondo: « Eli, Eli, lamma Sabachthani. – « Mio Dio, mio Dio, perchè m'hai abbandona- « to? » seguita tosto da quest'altra parola: « Nondimeno tu sei il Santo.... che esaudisci « l'afflitto che grida a te ».

Così questo Salmo ci fa vedere che vi è nel Salvatore un eccesso di affanno che sorpassa tutto quanto gli uomini e gli stessi suoi servi più provati possono, non dico solo sentire, ma concepire. E perchè ciò? Perchè Dio è amore. Risposta strana, ma vera. Dio è amore: noi però, miei cari amici, siamo ricolmi, è vero, dei doni di Dio, temporali e spirituali e d'ogni natura, con la sua parola, con le sue promesse e con tutto il resto, ma pure all'amor di Dio, manca, se così può dirsi, qualche cosa perchè Egli trovi la via de' nostri cuori: è il dolore. Noi sappiamo che Dio non soffre, che non può soffrire, ch' Egli è al disopra del dolore, com'è superiore alla tentazione e a tutte le angosce della terra; e per farci comprendere l'amor di Dio nella sua pienezza e realtà, è stato d'uopo che Dio medesimo si presentasse a noi in maniera, da provarci il suo amore per mezzo dei dolori, poichè l'uomo non avrebbe giammai potuto esser persuaso, o piuttosto guadagnato diversamente.

Gesù Cristo dunque figlio di Dio, e Dio Lui medesimo, è divenuto figlio dell'uomo per po-

ter soffrire, e mostrarci così l'amor di Dio sotto caratteri capaci di spezzare i cuori più duri per poco ch'ei siano attenti. Gesù è venuto sulla terra per soffrire. Come ha ben compiuto quest'opera! Egli ha cominciato dal rivestire una carne simile alla nostra carne di peccato; e chi di noi può concepire quanto vi era d'avvilimento, di abnegazione e di sacrifizio per il Signore della gloria, per il Principe della vita a discendere nella miseria della nostra povera natura, e ad accettarne tutte le umiliazioni, fino a quelle del sepolcro? Essendo in forma di Dio, non riputò rapina l'essere uguale a Dio; e pure annichilò sè stesso, presa forma di servo, fatto alla somiglianza degli uomini: e trovato nell'esteriore simile ad un uomo, abbassò Sè stesso, essendosi fatto ubbidiente infino alla morte, e la morte della croce. –

E notate come ciò che distingue i dolori e i sacrifizi di Gesù Cristo dai nostri, è l'averli Egli volontariamente scelti, cercati. Nulla ve l'obbligava; Ei li ha eletti, li ha chiamati l'uno dopo l'altro per compiere la volontà del Padre, e per compierla liberamente. E perchè? Per noi, inquantochè non poteva Egli sopportare il pensiero della miseria eterna, alla quale il peccato ci aveva abbandonati. Quale amore, mio Dio, quale amore! – Io passo rapidamente su tutta la sua carriera di dolori e d'umiliazioni, e mi fermo al suo Getbsemani. È mezzanotte; eccoci in un

Oliveto: vedete un uomo bocconi colla faccia a terra? Ei piange, Ei grida, voi lo prendete forse per un forsennato; è il vostro Salvatore! Misurate dalla sua posizione stessa, dalla sua preghiera, dai teneri rimproveri che indirizza ai suoi discepoli, la profondità del suo patire, di un patire che supera il senso e l'intendimento nostro niente meno che l'idea di Dio e dell'infinito; poichè non vi è soltanto la sofferenza fisica ed esteriore, ma evvi una sofferenza spirituale di cui noi non possiamo farci idea nessuna. Alcuni santi, non solo, ma eziandio alcuni uomini che non conoscevano il Signore, hanno pazientemente sofferto i più atroci dolori; in Gesù, co'suoi dolori infiniti, vi era un dolore segreto e interno, che noi non possiamo penetrare, quello di portare Egli solo avanti a Dio Santissimo, Egli solo, dico, innocente per noi colpevoli, il peso de'nostri peccati; di trovarsi per essi come separato un momento (sebbene io osi appena toccare questo mistero) dall'amore del Padre, se così può dirsi, essendo Egli uno con Lui, di essere costretto a rammaricarsi: Dio mio, Dio mio, perchè m'hai lasciato? – E come mai soffre Egli in tal modo? Per te, peccatore, per te: tanto Egli ti ha amato che quando non ci avesse avuto da salvare altri che te sulla terra, Egli sarebbe entrato per te nel Gethsemani. Che amore, mio Dio, che amore! –

Vedetelo infine sulla croce. Io non mi estendo sopra quest'argomento; quando avessi io la forza, come descrivere un simile mistero? Io mi pongo con voi a piè della croce, e contemplo le pene del mio Salvatore. Osservate: nel momento in cui Egli è abbandonato a questa ignominiosa angoscia, a quest'agonia ch'alcun uomo non ha potuto conoscere, nè concepire e nemmeno travedere, egli domina il suo dolore per glorificare Dio e per salvare gli uomini sino alla fine; e dal seno appunto di quell'angoscia si odono uscire parole, quali son queste: « Padre, perdona loro, perciocchè non sanno quel che fanno »; e ancora: « Donna, ecco il tuo Figliuolo... Discepolo ecco tua madre ». Quale amore, mio Dio, quale amore!

Domenica passata noi contemplavamo a piè della croce lo spettacolo ch'essa ci dà dell'orrore, dell'enormità e de' terrori del peccato. Quanto è dolce contemplare oggi nei patimenti del nostro Salvatore, lo spettacolo che quelli ci danno della grandezza e della profondità incomprensibile della misericordia di Dio. — Oh! amici miei, abbiamo sempre quest'amore davanti gli occhi, e tutto ci sarà spiegato, fino alle pene le più crudeli, poich'esse non sono che le conseguènze ne'suoi di quel che ha sofferto Lui. Nel medesimo tempo tutto ci sarà dolce e facile. La fede rende tutto possibile, l'amore tutto facile: « I

suoi comandamenti non sono difficili ». Pieni di questa immagine dell'amor del Salvatore, e dell'amor di Dio rivelato nel Salvatore, leggendo nel cuore paterno l'amor di Dio per noi, ci abbandoneremo al Signore per fare e per soffrire tutto quel che crederà bene mandarci. Dimandiamo a Dio la grazia di penetrarci di questo pensiero: « Dio è amore »; e per penetrarcene, teniamoci a piè della croce del nostro Salvatore, e non la perdiamo mai di vista, fino a che, dopo averci fatto un po' soffrire, poichè è necessario, ci prenda per mano, e ci faccia passare l'intervallo dal venerdì alla domenica mattina: Ei ci risusciterà con Lui, e ci stabilirà con Lui nel soggiorno della gloria ove ci aspetta, e ove lo benediremo, tanto più quanto più avremo sofferto, e soprattutto quanto più avremo sofferto per il suo nome! Così sia.

III.

GESÙ CRISTO.

17 *Febbraio* 1856.

Chiunque considerasse ciò che abbiam fatto, rammentando quello che Dio ci ha dato nel suo Figlio dilettissimo, vorrebbe o rimanere in silenzio, o non aggiungere a questo solenne servizio

altro che parole d'adorazione e di ringraziamento. Ma poichè il Signore ci chiama ancora a glorificare la sua parola, e a rendere testimonianza della sua verità, e che in certe circostanze, le occasioni di farlo son tanto rare, io continuerò, riposandomi sul soccorso di Dio, ad esporvi la verità quale ella è nel mio cuore, attendendo che venga il giorno in cui il Signore mi chiuda la bocca, e mi dica: Basta; tu hai parlato assai; va' ora a riposarti de' tuoi travagli nel seno del tuo Salvatore. — Io mi diletto, voi lo sapete, a parlarvi qui, sotto il titolo di ciò che io chiamo *Pianti del cristiano morente*, dei sentimenti di un cristiano che si vede presso alla sua fine, sull'impiego che ha fatto della sua vita, o che vorrebbe farne se gli fosse continuata, e che vorrebbe vederne fare ai suoi fratelli che vivono ancora. Ma mi sento eziandio chiamato in questa mia condizione particolare, e soprattutto nei giorni oscuri e agitati in cui viviamo, a rendere testimonianza dei risultamenti ai quali la vita cristiana e l'esperienza del ministero pastorale nella mia infermità m'hanno condotto; affinchè ben si sappia in quali sentimenti, Dio chiamandomi, io mi riposerò e mi addormenterò; e che non possa esservi specie alcuna di dubbio nel cuore de' miei amici, de' miei fratelli della Chiesa, sopra quello che fa in questo momento, e che, siccome spero dalla bontà di Dio, farà sempre più la certezza dell'anima mia.

Avvi una cosa di capitale interesse sulla quale io non mi fermo in questo momento, perchè ce ne siamo ultimamente assai a lungo trattenuti: so bene che il mio piccolo uditorio via via si rinnuova, ma non posso a meno di seguire un certo ordine nei pensieri dei quali vi fo parte. Questo primo punto di vista è il peccato. Primieramente fa d'uopo avere un' idea chiara e profonda dello stato nostro di peccato dinanzi a Dio, non solamente per la convinzione in cui siamo di aver peccato contro la sua santa legge, ma perchè noi abbiamo cominciato dal misurare l'enormità del peccato, il terrore dei giudizi di Dio, e la profondità dell'abisso donde si trattava di ritrarci. Una volta penetrati di quest'amarezza del peccato, senza attenuazione, senza scusa, senza spiegazione alcuna, e ristringendoci a dire: « Io ho peccato contro di te, contro te solo »; il Vangelo tutto intiero si riassume per noi, miei cari amici, e per me particolarmente in questo momento, in una sola parola, o piuttosto in un sol nome: Gesù Cristo. Secondo quello che ci dice S. Paolo: « Io non mi sono proposto di sapere altro fra voi, se non Gesù Cristo, ed esso Crocifisso ».

Chi è Gesù Cristo? Qual' è Egli? Quale idea avete voi di Lui? Che rispondereste voi alla sua domanda: Che si dice che io sono? – Ecco il fondamento e il principio della nostra fede. (O mio Dio! fortifica il mio cuore e la mia bocca per darti gloria nella mia afflizione!...)

Quando noi contempliamo Gesù Cristo a prima vista lo riguardiamo come uomo, ma ci accorgiamo subito che non è un uomo ordinario. Noi troviamo in lui una carità infinita, una bontà sempre pronta a venirci in ajuto, e una potenza sempre capace a liberarci; un maestro e un liberatore che guarisce i mali del corpo per mostrare che può guarire quelli dell'anima, e fino alle miserie le più invisibili e profonde; una santità senza macchia, una santità che è quella di Dio stesso trasportata sulla terra; è in una parola in un corpo di uomo e in uno spirito di uomo, una virtù divina, di verità, di forza, di bontà e di azione che nessun uomo ha giammai posseduta nè supposta, e che ci attira verso di lui come verso Colui che noi siamo istintivamente avvertiti potere, e poter egli solo, apportarci tutte le liberazioni che ci sono necessarie. Ma tosto, ascoltando la Scrittura e ascoltando Lui medesimo, questo mistero comincia a rischiararsi: con un altro mistero ancora più profondo però. Noi apprendiamo che il nostro Signore Gesù Cristo, – poichè tale è l'uomo che abbiamo a contemplare, – nato di origine soprannaturale, non è solamente Figlio dell'uomo, ma nel medesimo tempo figlio di Dio: figlio dell'uomo, cioè uomo; Figlio di Dio, cioè Dio. S'Egli ha una virtù, una potenza, una santità e una bontà divina, è perchè Egli è Dio: il riflesso della sua persona e lo splendore della sua maestà, e tutta

la pienezzza della divinità ha abitato in Lui « corporalmente ». È il mistero della pietà, Dio manifestato nella carne, Dio che può dire a' suoi discepoli, come l'abbiamo or ora inteso leggere. « Chi ha veduto me, ha veduto il Padre ». È qui, miei cari amici, nella mia crescente, e profonda convinzione, e in quella d'ogni pópolo fedele dal principio alla fine, profeti, quanto loro era dato di travederlo, patriarchi, apostoli, testimoni, martiri, padri (i Padri fedeli della chiesa) riformatori, servi e serve del Signore di tutti i tempi, è qui propriamente la chiave dell'edifizio Evangelico, e il fondamento dell'intero Evangelo; da questo punto partono tutte le vie infinitamente numerose le quali divergono verso tutti gli atti di fede e d'obbedienza, ai quali noi possiamo esser chiamati, di maniera che la intiera vita cristiana riposa talmente in questo fondamento, GESÙ CRISTO DIO MANIFESTATO NELLA CARNE, che fuori di esso non solamente è detronizzato Gesù Cristo, ma è detronizzato Dio medesimo. Il Dio vivente non vive più; ci vien dato un dio de'deisti, un dio de'panteisti, un dio dei razionalisti; il quale altro non è che un dio morto, che non ha giammai salvato, nè santificato, nè consolato nessuno, perchè il vero Dio è colui che si rivela a noi, e non solamente si rivela, ma si dà a noi in Gesù Cristo; perchè, come qualcuno l'ha detto, e detto benissimo,

nella creazione Dio ci mostra la sua mano, ma nella redenzione Dio ci dà il suo cuore.

Gesù Cristo Dio, e insieme Gesù Cristo uomo, veramente e pienamente uomo, veramente e pienamente Dio, sembra a molti una dottrina di teoria piuttosto che di pratica (mio Dio, fortifica la mia debole voce, e la mia anima languente!...); ma non è così, e ben lungi che ciò sia una dottrina di pura teoria, è anzi il fondo della pratica e della vita cristiana. S. Paolo infatti chiamandolo un mistero, lo chiama i mistero della pietà: « Il mistero della pietà è « grande ». Non c'è vita cristiana, santità cristiana, forza cristiana, consolazione cristiana, morte cristiana fuori di esso; è il fondamento di tutto, e la grazia del Signore, sparsa nei nostri cuori è l'unica nostra forza, al pari che la nostra unica speranza.

Perciò io voglio che si sappia, e confesso che io contemplo in Gesù Cristo il mio Dio, avanti il quale mi prostro con Tommaso, dicendogli; « Mio Signore e mio Dio! » E di cui io rendo questa testimonianza con San Giovanni: « Egli è il vero Dio, e la vita eterna »; o con San Paolo: « Egli è Dio sopra tutte le cose bene- « detto in eterno ». Io l'onoro, come onoro il Padre; e so che il Padre, tanto geloso della sua gloria, lungi dall'esserlo di quella che dò a Gesù Cristo, l'approva come una gloria resa a Lui medesimo, perch'egli vuole che tutti « ono-

« rino il Figlio come onorano il Padre »; e io mi consacro a vivere nella comunione di Gesù Cristo, nella pace di Gesù Cristo, pregando, promettendomi a Lui, parlandogli, ascoltandolo, e rendendogli in una parola una serie costante di testimonianze, giorno e notte, che sarebbero un'idolatria s'Egli non fosse Dio, e se non lo fosse in un senso il più alto, il più unico che lo spirito umano sia capace di dare a quel nome sublime. Gesù Cristo è colui che è: « Io sono; — Io sono la via, la verità e la vita; — Io sono colui che sono, — Iehovah; — il Signore Dio onnipotente »; ecco ciò che è Gesù Cristo; ecco ciò ch'è per me. E se negli ultimi momenti della mia vita io dovessi essere impedito dalla malattia di rendergli questa testimonianza, io voglio che si sappia che glie la rendo in quest'istante; e nel rendergliela, non ho il pensiero di revocarla mai! imperocchè io non ho conosciuto quella poca fede, nè quel poco di consolazione, nè la poca santità, e carità che posseggo, e che prego Dio d'aumentarmi, se non dappoichè, cambiando i miei primi sentimenti, io imparai ad adorare Gesù Cristo come mio Salvatore, e mio Dio.

Assicurato questo, io trovo nello stesso tempo in Gesù Cristo il mio fratello, il mio simile, il mio amico, Colui che è con me, presso me, e secondo quella bella espressione del salmo, ottantaquattro, « il mio sole e il mio scudo ». Il

mio sole, cioè, la mia protezione da lungi; il mio scudo, la mia protezione da vicino. Tra questo sole della divinità e me, vi sono tante cose, una via così immensa (di cui lasciò all'uomo di calcolare la durata materiale, essendochè non se ne possa mai calcolare la lunghezza spirituale) che io ho bisogno del Signore con me, come di uno scudo che m'involga da ogni parte, – di cui il cuore prema il mio cuore, di cui le braccia mi tengano costantemente circondato, e al quale io possa dire, e dire, se voglio, all'orecchio, e senza che persona al mondo intenda: Io sono tuo, e tu sei mio, io so chi tu sei, mio Dio, e mio fratello; tu sai ch'io sono tuo figlio, tuo servo, il quale ad onta di tutte le sue infermità, crede in Te; il quale non geme che di credere sì poco, e che aspira a credere fino a glorificarti nelle più amare prove! – Gesù Cristo dunque è mio fratello. Ah! qual grazia d'aver Dio per fratello, e d'aver un fratello Dio! Io mai non potrei solamente tentare di dire tutto quanto avvi di combinazione profonda, tenera e misteriosa in questa unione di Dio con l'uomo: ecco ciò che è Gesù Cristo per me.

Io non ne posso dir di più in questo momento; però voi vedete quali sono i miei pensieri quanto al Signore, che io sarei pronto a confessare avanti il suo tribunale s'Egli mi vi chiamasse, sapendo ch'Egli non mi smentirà, e che non manca a questi sentimenti se non ciò che manca alla

mia adorazione, alla mia riconoscenza, e che sono infinitamente indietro nei sentimenti d'amore e d'adorazione che io gli debbo. Amici miei, ecco ciò che Gesù Cristo è divenuto per me; ecco ciò che Dio, nella sua grazia, l'ha reso a me, servendosi a vicenda di mezzi diversi d'educazione, d'esempio, d'azione, di libri, di prediche; impiegando questi diversi strumenti a gradi diversi d'intelligenza, in differenti modi, e fissandomi così nella sua grazia per la eternità. Io so ch'Egli allora mi preparava, e che voleva darmi il potere di resistere a ciò che mi manda ad esso; e che quello ch'egli mi manda oggi sarà la corona (se pure è la corona; cosa che noi non possiamo ancora affermare) delle sue dispensazioni a mio riguardo. E vi scongiuro d'interrogarvi tra voi stessi, e di vedere se Gesù Cristo è per voi ciò ch'Egli è per la Chiesa universale fedele, ciò che è, lo ripeto, per i patriarchi, per i profeti, per gli apostoli per i martiri, per i Padri, per i riformatori, e per tutti i santi d'ogni tempo; ciò ch'Egli è secondo la sua parola, secondo le sue proprie dichiarazioni, secondo le testimonianze del Padre, – riposatevi allora: non mai però avanti, perchè nessuno deve riposarsi che non abbia appreso a farlo a piè della croce del suo Dio salvatore, dovesse pure esservi spinto dai venti e dalle tempeste, e cadere di stanchezza a quel posto che non vuole ormai più abbandonare.

IV.

LO SPIRITO SANTO.

2 *Marzo* 1856.

Qual grazia, miei affezionatissimi, se noi la sappiamo vedere, qual grazia, di ricevere quel pane e quel vino che il Signore ci dà Lui stesso, presente abbenchè assente, e più presente, essendo assente, che s' Egli fosse presente! « Questo è il mio corpo rotto per voi, questo è il mio sangue sparso per voi ». Ormai per la stretta unione col Signore, per il possesso del suo corpo e del suo sangue, noi siamo chiamati a fare l'opera sua. Per il suo corpo e per il suo sangue sparso appunto noi siamo chiamati a soffrire tutte le angoscie e tutte le afflizioni, e rinnovati per lo Spirito Santo in Colui che ci chiama alla sua eterna comunione. Per mezzo della comunione presente e visibile, abbiamo per l'opera di Gesù, la forza di Gesù, la grazia di Gesù, della natura divina della quale noi siamo stati fatti partecipi in Gesù per le promesse della fede. Ahimè! noi siamo gente di poca fede! Quale spettacolo daremmo noi al mondo se fossimo gente di gran fede, di una fede capace di eccitare, come quella del cen-

turione, l'ammirazione e la maraviglia del Signore medesimo! d'una fede che, prendendo Gesù Cristo, riceverebbe in Lui la vita eterna, e tutti i tesori della grazia, che in questo Salvatore misericordioso sono deposti!

Noi ci occupammo è qualche giorno, miei cari amici, a considerare le riflessioni nelle quali si riposa il cristiano quando arriva a quel momento cui si faceva dianzi allusione, e giunto alla fine della sua carriera, egli dice al Signore nella sua piccolezza: « Io ho adempiuto l'opera che tu mi hai data a fare » (così dic'egli, se per sorte è stato nella sua insufficienza fedele); — considerammo, dico, la potenza e la verità di quella parola per la quale il Signore si è rivelato a noi, e colla quale giorno per giorno egli nutrisce le anime nostre, in modo ch'essa ci è come una comunione perpetua per la quale viviamo della vita di Gesù Cristo, e compiamo l'opera di Lui. Ma non lo dimentichiamo, e apprendiamolo, sia dalle dichiarazioni della parola di Dio, sia dalle umilianti esperienze della nostra vita, questa parola potente e divina quale ella è, che faceva dire a Giobbe: « Oh! quanto sono forti le parole dell' Eterno », non ha forza se non venga applicata alle nostre anime da quello spirito che l' ha fatta deporre sulle pagine del libro, che ha operato sull'animo d'un Isaia e di un Geremia, di un S. Paolo e di un S. Giovanni, e che avendoli scelti per or-

gani, li ha guidati per dare a tutte le generazioni umane, senza pericolo d'errore, la verità eterna; questa parola ha bisogno d'essere trascritta nei nostri cuori, e d'esservi anco stampata da quel medesimo spirito, senza di che essa è per noi come una parola morta e priva d'effetto. Noi potremmo rileggere le sante Scritture per anni e anni senza raccoglierne alcuna benedizione vera, e maravigliando di vederla sì poco potente, sì poco giustificata dall'esperienza dove non ci fosse dallo Spirito Santo spiegata e applicata, col venire a dimorare in noi. Ora questo medesimo Spirito che applica a noi e ci spiega la parola di Dio, è pure Colui che opera in noi tutto il resto. L'opera del Padre che ci ha gratuitamente salvati, l'opera del Figlio che ci ha riscattati col suo sangue, divengono vane senza l'opera dello Spirito Santo, che apre l'anima nostra per credere al Padre e al Figlio, e per mettere in pratica queste parole di vita. L'uomo, il cuore dell'uomo, dalla Scrittura, ove tutto è grande, infinito, eterno, ci è rappresentato come un teatro che eccita l'attenzione degli angeli e del Signore stesso, e nel quale s'apre un combattimento continuo tra le potenze dell'inferno e le potenze del cielo, il quale non è che il rinnovamento di quella gran lotta ch'è seguita tra queste potenze medesime nella vita interna ed esterna del nostro Signore Gesù Cristo; lotta nella quale Egli è stato completamente

vincitore, e ci ha resi noi stessi capaci d'essere, in Colui che ci ha amato, alla volta nostra più che vincitori. Così noi siamo o gli schiavi e i depositari dello spirito delle tenebre, o li schiavi, i benedetti schiavi, e i ricchi depositari dello Spirito di luce e di vita; e sta a noi di scegliere l'uno colla incredulità o l'altro colla fede, imperocchè sta scritto: « Ho messo davanti a voi la vita e la morte, la benedizione e la maledizione: eleggete ». Ma avvi questa differenza, ben degna della misericordia di Dio, che, mentre lo spirito di Satana, per ingegnoso ch'egli sia nel sollecitare tutti gli accessi e tutte parti de'nostri cuori, non è per tanto giammai capace di unirsi intieramente al nostro spirito e di farsi uno con esso; lo Spirito di Dio degna penetrare dentro di noi, e unirsi talmente con noi, che diveniamo il tempio dello Spirito Santo; e che essendo ripieni dello Spirito di Gesù Cristo, noi siamo resi capaci di far le opere ch'Egli ha fatte, e di farne perfino in un certo senso di più grandi, come l'ha detto Lui stesso, annunziando la promessa dello Spirito Santo: « Chi crede in me farà anch'egli le opere le quali « io fo: anzi ne farà delle maggiori di queste »; di più ancora Gesù dichiara a'suoi discepoli che a causa di questo Spirito ch'essi attendono da Lui, è meglio per loro ch'Egli se ne parta: « Egli « v'è utile ch'io me ne vada ». O mio Salvatore! Quante volte ho io bramato d'averti vicino

a me, come Pietro e Giovanni, e di potermi approssimare a Te, trattenermi teco e consultarti! Ma ecco che Tu me l'hai dichiarato Tu stesso, evvi un dono tanto prezioso che per esso è meglio per me che Tu te ne vada, e questo dono Tu me l'hai fatto per lo Spirito Santo.

Chi sono coloro che conoscono e apprezzano il dono dello Spirito Santo? Ciò, che può dirsi egli è che Dio accorda alla Chiesa fedele di ogni tempo la grazia di sentire quanto ha essa poco apprezzato e posseduto questo Spirito creatore, il quale altro non è che Dio stesso che viene a dimorare in noi e farci nuova ogni cosa; quello Spirito a cui nulla è impossibile. Felice colui che crede e non dubita! Se ho da vincere una tentazione difficile, non son io che debbo vincerla, ma è lo Spirito di Dio che invoco in me con la preghiera. Se ho da soffrire dei dolori insopportabili nella carne, non son io che ho da sopportarli, ma è lo Spirito di Dio che invoco in me con la preghiera. Se debbo munirmi di questo Spirito d'amore sì contrario al nostro egoismo naturale, non da me eserciterò questa potenza d'amore, ma è lo Spirito di Dio invocato in me per la preghiera: e similmente di tutto il resto; dimodochè perchè noi possiamo dubitare di compiere, per mezzo dello Spirito Santo, l'opera cui siamo chiamati, bisognerebbe cominciare dal dubitare, primieramente che Dio sia fedele nelle sue promesse, quindi che Egli possegga la potenza necessaria ad

eseguirle. O amici miei, diceva un cristiano morente, anche ne'nostri giorni più belli, noi abbiamo gli occhi solamente mezzo aperti; e io attribuisco particolarmente questa parola alla virtù e alla potenza dello Spirito Santo; avvegnachè se noi avessimo gli occhi ben aperti per vederlo e per apprezzarlo, vi sarebbero tra noi tanti gemiti e tanti lamenti? e non ci vedremmo sempre ripieni della potenza della comunione di Cristo per compiere l' opera nostra? Amici miei, guardate il posto che lo Spirito Santo occupa nelle Scritture, guardate quello ch'Egli occupa nelle promesse dell'antico Testamento, quello che occupa nelle promesse di Gesù Cristo a'suoi Apostoli, il passaggio ch'Egli opera dai Vangeli agli Atti, e l'immenso cambiamento che produce negli Apostoli stessi, per dimostrare a tutti i Discepoli di tutte le generazioni ciò ch'Egli è capace di fare in tutti i tempi. Lo Spirito Santo è la grande promessa del nuovo Testamento: è quegli che mette il colmo a tutto il resto. Eletti dal Padre, riscattati dal Figlio, se noi veniamo ad esser ripieni dello Spirito Santo e a vivere della sua vita, allora, e solamente allora, noi siamo messi al possesso della nostra eredità, attendendo di ricevere in un mondo migliore e sotto un cielo più sereno la pienezza di questa eredità „ sgombra d'ogni infermità della carne e della terra, ed altro più non essere che templi dello Spirito

Santo, talmentechè i nostri corpi medesimi siano chiamati corpi gloriosi e spirituali. Or via, cadi subito, corpo di polvere e di peccato, per dar luogo a quel corpo glorioso, a quel corpo spirituale in cui noi compiremo la volontà di Dio con la perfezione di Gesù Cristo stesso, e conosceremo, per mezzo della luce dello Spirito Santo, tutti i doni e tutte le grazie di Lui; noi le conosceremo per goderne, e soprattutto per aver imparato ad amare come noi fummo amati!

V.

TUTTO IN GESÙ CRISTO.

9 *Marzo* 1856.

Lettura della I ai Cor. II, 1-10.

1. Ed io, fratelli, quando venni a voi, venni, non con eccellenza di parlare, o di sapienza, annunziandovi la testimonianza di Dio:

2. Perciocchè io non m'era proposto di sapere altro fra voi, se non Gesù Cristo, ed esso crocifisso.

3. Ed io sono stato appresso di voi con debolezza, e con timore, e gran tremore.

4. E la mia parola, e la mia predicazione non *è stata* con parole persuasive dell'umana sapienza: ma con dimostrazion di Spirito, e di potenza:

5. Acciocchè la vostra fede non sia in sapienza d'uomini, ma in potenza di Dio.

6. Or noi ragioniamo sapienza fra gli *uomini* compiuti. Ed una sapienza, che non è di questo secolo, nè de' principi di questo secolo, i quali son ridotti al niente:

7. Ma ragioniamo in misterio la sapienza di Dio occulta, la quale Iddio ha innanzi i secoli determinata a nostra gloria:

8. La quale niuno de' principi di questo secolo ha conosciuta: perciocchè, se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signor della gloria.

9. Ma *egli è* come è scritto: Le cose ch'occhio non ha vedute, ed orecchio non ha udite, e non son salite in cuor d'uomo, *son* quelle ch'Iddio ha preparate a quelli che l'amano.

10. Ma Iddio *le* ha rivelate a noi per lo suo Spirito: perciocchè lo Spirito investiga ogni cosa, eziandio le cose profonde di Dio.

Nel raccogliere con voi, miei cari amici, e quasi sotto i vostri occhi i resultati nei quali m'ha confermato l'esperienza della vita e del ministero evangelico e lo studio della parola di Dio, io diceva domenica passata: Tutto per lo Spirito Santo; oggi diciamo: Tutto in Gesù Cristo. Talvolta siamo inclinati a rappresentarci Gesù Cristo come Colui che ha solamente aperto la porta del cielo, avendoci quindi in qualche modo abbandonati perchè c'incamminassimo da noi stessi; ma è questo un vedere ben corto ciò che il Signore ha fatto, e quello ch'Egli è per noi; e San Paolo

aveva sicuramente ben più alti pensieri, allorchè scriveva: « Io non mi era proposto di sapere « altro fra voi se non Gesù Cristo, ed esso cro- « cifisso ». Per lui Dio si riassume intieramente in Gesù Cristo, e Gesù Cristo, si riassume intieramente nella sua croce. E altrove: « È stato « fatto da Dio sapienza giustizia e santificazione « e redenzione »; ove noi vediamo che Gesù Cristo, non solo ci è stato dato per purgare i nostri peccati col mezzo del suo sangue una volta sparso, ma ci è stato dato ancora, una volta riconciliati con Dio per questo prezioso sangue, onde condurci, santificarci, riempirci di sapienza e completarci tutti. E ancora: « In « Lui abita corporalmente tutta la pienezza « della deità »; nella carne e sotto una forma visibile Dio abita in Cristo, ma vi abita egli tutto intiero, con tutta la sua gloria e tutte le sue eterne perfezioni. E altrove ancora, in un altro passo profondo assai del medesimo apostolo: « Ogni cosa è vostra, e voi siete di Cristo, e « Cristo è di Dio ». Di qui noi vediamo Dio per un'ammirabile gerarchia, a capo dell'intero ordinamento della verità eterna, inviando e conducendo suo Figlio, e questo Figlio alla sua volta chiamando noi e adottandoci a sè, affinchè in nome di questo Figlio medesimo noi dominiamo in tutte le cose, e possediamo l'universo intero per diritto delle membra di Colui al quale l'universo intero è sommesso. « Ogni cosa è vostra », pri-

mo grado; « e voi di Cristo » secondo grado; « e Cristo di Dio » primo o terzo grado, grado supremo cui tutto il resto si riunisce, e dal quale tutto dipende.

Oh quanto siamo lontani ora dal pensiero di coloro che attribuiscono a Gesù Cristo il solo compimento di un atto, l'atto principale della salute! Gesù Cristo è il Dio dell'uomo, come molto bene lo disse Pascal in certe pagine, nelle quali spiega in modo profondamente cristiano il posto che Gesù Cristo occupa tra Dio e noi; egli è il Dio dell'uomo; egli è Dio che si è dato a noi; Egli si è dato tutto intiero; e quando noi possediamo Gesù Cristo con una fede vera, noi possediamo niente meno che Dio stesso, e in lui la vita eterna: « Chi ha « il Figliuolo ha la vita.... Dio ci ha dato la « vita eterna, e questa vita è nel suo Figliuo- « lo ». Così qualunque sia il bisogno che si tratti di soddisfare nelle nostre anime, e nella nostra intera esistenza terrena ed eterna, noi lo troviamo in Gesù Cristo. Si tratta innanzi tutto di purgare i nostri peccati? Egli li ha purgati col suo sangue. Non avvi che una sola cosa al mondo che purghi i peccati: non sono già le nostre penitenze, non il nostro pentimento, le nostre elemosine, le nostre opere buone, e nemmeno le nostre preghiere, — è il sangue di Gesù Cristo: « Il sangue di Gesù Cristo ci pur- « ga da ogni peccato ». Ogni peccato che il

sangue di Gesù Cristo ha coperto è per sempre annichilato avanti a Dio; Dio stesso più non lo vede. Io potrei ancora usare parole più forti senza allontanarmi dalla Scrittura. « Dio « stesso li cerca, dice un profeta, e più non li « trova.... Egli ha gettati i nostri peccati dietro « le spalle. » per non più contemplarli. « Egli li ha gittati ancora in fondo al mare »; e contemplandoci in Cristo, ci contempla senza peccato come Cristo stesso che « è stato fatto pec« cato per noi, acciocchè fossimo fatti giustizia di « Dio in Lui ». Si tratta d'esser consolati nelle nostre pene? Andiamo a Gesù Cristo; Egli ha sofferto come noi, più di noi, infinitamente più che noi non possiamo soffrire, infinitamente più che non possiamo concepire che si possa soffrire; tutti i nostri dolori non sono che un piccol ruscello derivato dal fiume del suo dolore infinito, come pure dalla sua croce sgorga ogni consolazione, ogni misericordia; noi andiamo verso l'uomo de'dolori a cercare la consolazione e la pace, sapendo ch' Egli conosce cos'è languore, sapendo che coll'approssimarci a Lui noi troveremo non solamente un sollievo a'nostri dolori, ma vedremo in essi delle benedizioni vere; e nelle nostre più amare afflizioni scopriremo alla fine le sue grazie più segnalate. Si tratti di luce e di sapienza, di forza e di resistenza al peccato; si tratti di questo mondo o dell'altro, tutto è in Cristo: avendo

Cristo noi abbiamo ogni cosa, ma senza di Lui noi non abbiamo assolutamente nulla.

È perciò che l'Apostolo San Paolo, in quel passo tanto maraviglioso ch'io dianzi vi citavo, dice: « Ogni cosa è vostra, e voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio ». Ogni cosa è vostra, se voi siete di Cristo, il quale è di Dio. Non è già il rapporto tra Dio e Cristo che sarà negato da alcuno; nè il rapporto tra Cristo e noi, se siamo veri cristiani, potrà esser negato mai. Ebbene: che ne risulta? che ogni cosa è per noi. Io sono povero? tutti i beni di questo mondo son miei; imperocchè sono di Cristo, che è di Dio, e che saprebbe bene darmi con Lui e al disopra di Lui tutti i beni della terra, se mi fossero utili. Se in luogo delle ricchezze Egli mi dà la povertà, egli è perchè essa è il meglio assoluto per me, ed è il risultamento della scelta di Dio. Il mondo intero, con tutte le sue glorie e colla sua potenza, mi appartiene, perchè esse appartengono a mio Padre, che me le darà domani, e che potrebbe darmele oggi se fosse bene per me, perchè Egli ne dispone a suo piacimento. Son io malato? La salute è per me, la forza è per me, il benessere è per me, un godimento perfetto di tutti i beni della vita è per me; perchè tutto questo è di Cristo, che è di Dio, il quale ne dispone a piacer suo. Per chi ne disporrebbe egli se non per me, suo figliuolo? Se me li ricusa dunque oggi, per un

momento fugace che passa come una spola di tessitore, vuol dire che ha le sue ragioni per farlo; e che in quei dolori e in quelle amarezze si nascondono delle benedizioni, che valgono meglio per me di quella salute preziosissima e di quel benessere soave. Egli non mi priva mai di alcun bene se non per accordarmene un altro migliore: in questo è la mia consolazione, essa è tutta nell'amor suo. Si tratta egli di sapienza e di lumi? Ebbene: quand'anco io fossi un ignorante per tutta la mia vita, che non avessi avuto l'occasione di coltivare nel mondo le mie facoltà, io sono sapiente in Cristo; conoscendo Cristo, io sono più sperto e più dotto nelle cose di Dio, dell'uomo che ha consumato una vita intera sui libri; inquantochè, io conosco quella luce increata eterna, che questi non conosce, che è la luce nella quale si rallegra Dio stesso, e per la quale io sono condotto infallibilmente a traverso tutte le tenebre della vita. Io vi sfido di trovare qualche cosa di cui io non possa dire: Ella è di mio Padre, dunque è mia; se Egli me la ricusa oggi, me la darà domani: io fido nell'amor suo. Ogni cosa è mia, se io sono di Cristo.

Notate ancora che San Paolo nel capo che noi abbiamo letto in principio dice: « Io non mi era proposto di saper altro fra voi, se non Gesù Cristo, ed esso crocifisso ». O amici miei, non siamo tanto ingrati da dimenticare che sotto la

croce e per la croce Gesù Cristo ci ha acquistato, e meritato questa immensa felicità che io tento di descrivere, e che non riesco neppure a travedere e a concepire; col suo sangue versato, colle sue sofferenze inimmaginabili Egli ha compito tutto per noi. Il suo amore è il principio della nostra salvezza e della nostra redenzione intera; ecco il Salvatore. Di qui noi abbiamo cominciato; qui bisogna finire. Noi andiamo alla sua croce, noi ci mettiamo a sedere sotto la sua croce, non vogliamo che nulla al mondo ci strappi da questo posto: ci vogliamo vivere e morire. Cari amici, presto tutte le scene di questo mondo passeranno: Egli ci affligge, noi abbiamo angosce nel mondo, ma facciamoci coraggio: Gesù Cristo ha vinto il mondo; l'uomo forte è stato avvinto da un più forte; e adesso eccoci qui in presenza di Cristo che ci ha ricomprati col suo sangue, e che ci attende per ricolmarci di gloria e di felicità. Non ne volete voi della sua gloria? Non ne volete voi del suo amore? Conoscetelo tal quale egli è. Abbracciatelo tutto intero con una fede sincera, affinchè si avverino in voi quelle parole ammirabili dell'Apostolo che abbiamo un istante meditate; affinchè siate felici nella vita e più felici nella morte, e questa vita sì trista per l'uomo del mondo, sia per voi un'esistenza di cui la luce e la pace vadano sempre crescendo fino al giorno di Cristo: al quale sia resa la lode, l'onore e la glo-

ria, e soprattutto l'omaggio de' nostri cuori, e di un amore corrispondente, se è possibile, al suo!

VI.

LA TRINITÀ.

16 *Marzo* 1856.

Lettura della VIII ai Romani, 12-17.

12. Perciocchè, fratelli, noi siamo debitori, non alla carne, per viver secondo la carne.

13. Perciocchè, se voi vivete secondo la carne, voi morrete: ma, se per lo Spirito mortificate gli atti del corpo, voi viverete.

14. Conciossiacosachè tutti coloro, che son condotti per lo Spirito di Dio, sieno figliuoli di Dio.

15. Perciocchè voi non avete di nuovo ricevuto lo Spirito di servitù, a timore; anzi avete ricevuto lo Spirito d'adottazione, per lo quale gridiamo: Abba, Padre.

16. Quel medesimo Spirito rende testimonianza allo spirito nostro, che noi siam figliuoli di Dio.

17. E, se *siam* figliuoli, *siamo* ancora eredi: eredi di Dio, e coeredi di Cristo: se pur sofferiamo con *lui*, acciocchè ancora con *lui* siamo glorificati.

La santa Scrittura è sapiente anco nel suo silenzio. Voi vi cercherete invano la parola *Tri-*

nità per esprimere la dottrina, sulla quale, se Dio me ne presta la forza, io voglio dirvi qualche parola. E perchè? perchè questa voce *Trinità* presenterebbe alle menti nostre l'idea di qualche cosa di speculativo, mentre la dottrina, che più tardi dalla teologia umana è stata chiamata, e molto bene, dal nome della Trinità, è tutto ciò che al mondo si trova di più pratico e di più tenero, perchè è l'espressione stessa dell'amore che esiste in Dio, sia nei suoi rapporti con l'umanità, sia nei rapporti interni di Dio con sè stesso. Il principio di nostra salute è nell'amor di Dio. « Noi l'amiamo perch' Egli « ci ha amato il primo: — Dio è amore », e questo amore si è in noi manifestato nell'opera della nostra salute; però si è fatto conoscere, non solamente salvando noi, ma esistendo da tutta l'eternità nel seno di Dio, e facendo la sua eterna felicità prima di fare la nostra, e quella di tutte le sue fedeli creature. Quand'uno vuol rendersi conto del modo, col quale l'amor di Dio opera verso le sue povere creature smarrite, per donar loro la vita eterna, ch'esse hanno perduto colle loro opere, basta ch'ei segua semplicissimamente l'ordine istorico col quale Dio ci ha dato le sue rivelazioni, e ha ispirato le sue Scritture ai suoi apostoli, dopo averlo fatto co'suoi profeti. Così noi troviamo prima il Dio dell'antico Testamento, poi il Dio degli evangelii, e il Dio delle epistole e della profezia evangelica.

Nell'antico Testamento noi abbiamo già appreso ciò che dovrebbe bastare per riempire di gioia i nostri cuori (o mio Dio! spiega la tua forza nella mia infermità!....): egli è che, per quanto indegni ci siamo resi dell'amore suo, Dio non pertanto ci ha amato. Noi avremmo meritato mille e mille volte ch'Egli si dichiarasse contro noi: e se qualcuno non fosse penetrato di quest'idea, non dee far altro che rileggere i profeti, in particolare Ezecchiello, i quali son pieni di questa dottrina terribile dei giudizii di Dio che gli Israeliti hanno in loro stessi attirato per le loro cattive opere, ma che non avevano meritato più che il resto degli uomini di cui la loro istoria è quasi uno specchio. Ma pure in luogo di dichiararsi contro di noi, Dio si dichiarò per noi; e sappiamo che laddove noi dovremmo aspettarci di trovare un tesoro di collera, noi troviamo invece un tesoro di misericordia. Dio onnipotente che ha creato il cielo e la terra, l'autore del mondo visibile, e del mondo invisibile, è tutto per noi; Egli non altro chiede che di salvarci; e chiunque vuole entrar nel suo cuore, confessare i propri peccati, e sottoporsi alla sua grazia, possederà la vita eterna, come se non avesse peccato mai; o piuttosto la conseguirà, avendo peccato, ma essendo stato riconciliato con un nuovo sentimento della misericordia, che è in Dio. Così Dio si rivela a noi nell'antico Testamento, e sollevando quel pesante carico

della divina collera, l'amor divino penetra per tutto: gli stessi profeti che denunziano queste terribili sentenze, non possono sostenere lungamente quel linguaggio, e finiscono sempre con parole di misericordia. Ciò voi troverete in un modo notabilissimo, nel profeta Michea, il quale nella brevità delle sue pagine, svolge con una pienezza ammirabile il disegno della condanna, della profezia e della salute, nella quale terminando, si riposa.

Ecco i Vangeli predetti da' profeti. Dio fa un passo di più, si accosta a noi; non si contenta di dichiararsi da lontano ch'Egli è per noi, ma viene a vivere presso noi, come uno di noi, Figlio dell'uomo, preso tra gli uomini, e Figlio di Dio come Egli è; e dopo essere stato *per noi*, Egli è *con noi*, prossimo a noi; come un amico e un fratello, col quale secondo l'espressione del salmo cinquantesimoquinto, « noi possiamo comunicare tutti i nostri segreti ». Allora Dio si mostra a noi sotto un aspetto più affettuoso ancora e più rassicurante di quel che non l'abbiamo visto nell'antico testamento; soprattutto, allorchè questo amico e questo fratello viene a finir di rivelarci la dottrina della giustizia della misericordia divina, morendo per noi sulla croce, e cancellandovi i nostri peccati.

Ma intanto che sì dolce relazione si spiega tra Dio e noi, un'altra dispiegasi nel seno di Dio stesso, e apprendiamo che Colui che ci riscatta è il Figlio

di Colui che vuol salvarci, e che tra Dio quale Egli s'è mostrato nell'antico testamento, e Dio quale apparisce negli Evangeli, evvi la commovente relazione di un padre col suo figlio: relazione che noi non possiamo misurare fino al fondo, ma possiamo nondimeno discernere ch'ella è qualche cosa d'ineffabilmente affettuoso e insieme misterioso. Osservate bene che l'una di quelle relazioni non saprebbe andare senza l'altra, e che noi non intenderemo giammai ciò che Dio è per noi in Gesù Cristo, se non intravediamo ciò che Gesù Cristo è per Dio: tanto più che in tal relazione vi è qualche cosa che non ci deve sfuggire. Noi non comprendiamo nella sua pienezza lo spirito d'amore, che come spirito di sagrifizio: ora, in Dio, sembra non possa esservi sagrifizio, perchè cosa mai potrebbesi togliere da un solo momento di sua felicità eterna? Ma ecco che nella persona del suo Figlio, il Signore de' Signori dà l'esempio del sacrifizio; ecco che Colui che è il Figlio del Padre è nello stesso tempo « l'uomo dei dolori »; e che laddove « la pienezza della deità ha abitato corporalmente », l'ineffabile profondità del dolore di cui l'umanità è capace, ma di cui non è dessa capace, che in questa unione con la divinità, si sviluppa a' nostri sguardi commossi e riconoscenti. E non vedete voi che questa dottrina sì commovente disparisce completamente se il Figlio non è uno col Padre, e che tutto ciò che

eccita la nostra filiale riconoscenza per il Signore Gesù Cristo a ciò si rapporta, che Egli è veramente Figlio di Dio, cioè Dio, come è Figlio dell'uomo, cioè uomo?

Vengono le epistole e la profezia evangelica; e come si manifestano? Per la discesa dello Spirito Santo, il quale fonda la Chiesa, spandendosi pure sovr'essa. È il terzo passo e l'ultimo, perchè non se ne saprebbe concepire altro, che Dio facesse verso la sua povera creatura decaduta. Egli era con essa, ed eccolo che viene a stabilirsi *in essa*, e farsi talmente uno con noi, che di questi miserabili corpi nati dalla polvere e divenuti schiavi del peccato, forma Eglì de'templi del suo Spirito, il domicilio di Dio, ove si compiace riposare. Lo Spirito Santo, cioè Dio, viene a donarsi a noi, dopo essere stato per noi nell'antico Testamento, e con noi ne'Vangeli; è l'ultimo eccesso dell'amor Divino, che non può contentarsi a meno d'essersi fatto uno con noi e d'esser venuto a dimorare in noi, « Egli in noi, e noi in Lui ».

E qui pure, notate, miei cari amici, che tutta la potenza di questa dottrina di vita sparisce, se lo Spirito Santo, in luogo d'esser Dio egli stesso, non fosse che una emanazione di Diò, che un'azione di Dio, un dono di Dio; inquantochè allora altro non sarebbe che rammentare ciò che abbondantemente sappiamo per l'antico Testamento, e per gli Evangeli sulla potenza e sulla

grazia che Dio può e vuole comunicarci; intanto che lo Spirito Santo, tal quale si rivela a noi nelle Epistole e sulla fine del nuovo Testamento e nelle promesse di Gesù Cristo a'suoi Discepoli, essendo Dio Lui medesimo, è la potenza stessa di Dio che ci fortifica, è la pace stessa di Dio che ci consola, è la santità di Dio che ci affranca dal male, è la vita di Dio che fa battere il nostro cuore. Oh! chi potrebbe misurare e comprendere la profondità di questo progresso dall'ultimo capitolo dell'Evangelo al primo degli Atti, e rendersi conto di questo andamento mirabile della rivelazione e dei doni divini, nelle tre parti delle sante Scritture che noi andiamo percorrendo, ahimè! sì rapidamente per il soggetto, sebbene troppo lungamente per le poche forze di colui che vi parla! Ammirabile vista che io posso solamente indicare: Il rapporto del Padre del Figlio e dello Spirito Santo all'uomo, corrisponde all'altro del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo in Dio, e l'amore che ne sgorga per salvarci, è l'espressione dell'amore che ha abitato eternamente nel seno di Dio. Ah! quanto la dottrina che noi contempliamo, diviene allora commovente e profonda! In essa si contiene il fondo dell'Evangelo, e coloro che la rigettano come una dottrina speculativa e puramente teologica, non ne hanno giammai inteso nulla; una tal dottrina è la forza del nostro cuore, è la gioja della nostra anima, è la vita della

nostra vita; è il fondamento stesso della verità rivelata.

Qui son costretto a fermarmi, e lasciare alle vostre meditazioni le cose che avrei voluto aggiungere; ristringendomi a rammentarvi, ora sul finire, un'espressione che dalla cattedra io ho spesso citato, ma che alcuni di coloro che son quì possono non avere inteso, e che riassume mirabilmente tutta questa dottrina. Un Padre della Chiesa diceva: « Noi abbiamo nell'antico « Testamento *Dio per noi*, negli Evangeli *Dio con* « *noi*, e negli Atti e nelle Epistole *Dio in noi* ». E questo Dio per noi, con noi e in noi è il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, che io bramo a voi come a me, per vivere e morire, dal più profondo di un cuore che è devoto a voi in Gesù Cristo.

VII.

DIO È AMORE.

Lettura del Salmo 100.

1. *Voi* tutti *gli abitanti del*la terra, giubilate al Signore.

2. Servite al Signore con allegrezza: venite nel suo cospetto con canto.

3. Riconoscete, che 'l Signore è Iddio: egli è quel che ci ha fatti, e non noi stessi: *noi* suo popolo, e greggia del suo pasco.

4. Entrate nelle sue porte con ringraziamento, e ne'suoi Cortili con lode; celebratelo, benedite il suo Nome.

5. Perciocchè il Signore *è* buono: la sua benignità *dura* in eterno, e la sua verità per ogni età.

Cari amici miei, son io stesso che ho chiesto al nostro amico di leggervi quel Salmo: non ho forza d'occuparmi altro che dell'amor di Dio. Iddio ci ha amato: è questa tutta la dottrina dell'Evangelo. Amiamo Dio: è questa tutta la morale. Posso appena farmi intendere, ma raccolgo le poche forze che ho, per invocare con voi l'amore eterno e infinito di Dio.

Oh Dio che sei amore, che non ci hai fatto nulla, che nulla ci fai, nulla ci farai altro che per amore, come potrei io ringraziarti abbastanza, vedendo questi fratelli che l'amore raccoglie intorno al mio letto di malattia, di patimenti, e di quel che Tu solo ancora puoi sapere? Io godo del loro amore. A chi mai ne fu mostrato di più? Se io non lo riconoscessi, non sarei io l'uomo più ingrato che dar si possa? E per questo, mio Dio, ti ringrazio; e ti ringrazio ancor più, se è possibile, per l'amor Tuo, che mi ha tanto afflitto, ma pur tanto sostenuto; e, lo confesso dinanzi a loro, non mi ha lasciato mai mancare di soccorso alcuno, sebbene io abbia spesso mancato di fede e di pazienza, e sia ben lungi dall'aver raggiunto quella pazienza perfetta alla quale più che ad ogni altra cosa aspiro.

Ma Tu, Tu sei stato la stessa bontà, e finchè mi rimane un soffio di forza e di vita lo voglio confessare dinanzi a loro. Oh la bontà Tua, la bontà tua, mio Dio! io ti ringrazio d'averla mostrata in modo così gratuito sopra di me, perdonandomi tutte le mie colpe, a me primo fra i peccatori, ultimo fra i tuoi figliuoli, il più miserabile fra i servitori tuoi: ma pur quello che Tu hai colmato di grazie, quello di cui ti sei servito per l'avanzamento del tuo regno, perfino nell'eccesso di debolezza e di dolore nel quale oggi mi trovo: oh mio Dio, io ti ringrazio d'avermi dato un Salvatore! Senza di Lui, confesso, o mio Dio, ch'io sarei irreparabilmente perduto, e oggi mi troverei disperato terribilmente. Ma ho un Salvatore! ho un Salvatore che mi ha salvato gratuitamente col suo sangue versato, e voglio che si sappia ch'io mi affido unicamente a quel sangue; che tutte le mie giustizie, tutte le mie opere che sono state lodate, tutte le mie predicazioni che furono apprezzate e richieste: tutte, tutte queste agli occhi miei sono come un panno lordato, e in me non c'è nulla capace di sussistere un momento innanzi alla luce della Tua faccia, e allo splendore della Tua santità.

Ma ora non son già io quello che dev'essere giudicato: è Cristo in me, ed io so, sì, io so che Egli entrerà ed io entrerò con Lui, e che Egli ed io siamo uniti in modo, che egli non potrebbe entrare e lasciar me di fuori. O mio Dio, io ti rendo

grazie insieme con tutti questi amici, ai quali Tu hai accordato lo stesso privilegio, e la stessa consolazione; ai quali Tu ti sei degnato dare, come a me, lo Spirito Santo per applicare alle anime loro il dono gratuito della vita eterna pel sangue di GesùCristo. Io ti ringrazio primieramente per la mia famiglia... Ti ringrazio per i miei fratelli, per le mie sorelle, e per gli amici miei ché sono stati per me tanti fratelli e sorelle, e che ora coll'amore e colle lagrime loro mi fanno testimonianza d'una tenerezza per me, che io non ho in alcun modo meritata, e di cui mi riconosco affatto indegno, ma che Tu hai messa in loro per me, e mi è di una consolazione tanto grande.

È vero, Signore, poichè io voglio essere sincero dinanzi a Te, è vero che io soffro molto, e la mia gioia, e i miei ringraziamenti son turbati non poco da' miei patimenti, e da questi sfinimenti continui; ma Tu m'hai sostenuto fin qui, ed ho questa confidenza che le mie preghiere e quelle della mia famiglia e de' miei amici mi otterranno una pazienza perfetta.

E ora, o Signore, questi amici miei li prendo tutti, e li depongo nel Tuo seno paterno in nome di Gesù, per lo Spirito Santo. Oh non ve ne sia uno, uno solo in questa camera che non sia riunito agli altri nei tabernacoli eterni, e noi tutti assisi alla mensa di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe possiamo rammentarci con pura gioia il giorno che ci radunò. O mio Dio santificaci

completamente, e tutto quel che ci resta di vita sia impiegato completamente in servizio tuo; che il Tuo spirito abiti in noi, e sia l'anima, la vita, la gioia di tutti, delle famiglie di tutti, e de' loro afflitti. Oh Signore! parecchi di noi hanno malati; malati carissimi, noi Te li raccomandiamo: io li porto tutti nel mio cuore dinanzi a Te. Non stò a nominarli: debole come io sono, potrei dimenticare qualcuno, e potrei far dispiacere a qualcuno di quelli che sono qui, ma tutti tutti li prendo, e li depongo a piè della croce di Gesù, perchè si degni di consolarli e santificarli. E la tua grazia e la tua pace sieno con noi, ora e sempre. Amen.

FINE.

INDICE.

PARTE PRIMA.

Conferenze sull'ispirazione della Bibbia.

PARTE SECONDA.

Corrispondenza sull' interpretazione della Bibbia.